

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail rivista: storiadel900@gmail.com
sito internet: www.icsaic.it - email ICSAIC: istitutocs@virgilio.it

**Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi
Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito
Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):
IT90M030671620300000004757

Sommario

n. 2, 2013 - ISSN 2281-5821

CALABRIA, 1943

Vittorino Fittante L'estate del '43 nei ricordi di un tredicenne	Pag.	133
Vincenzo Antonio Tucci La Calabria e il rapporto dell'Intelligence inglese: 12 agosto 1943	"	143
Antonio Orlando L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943	"	165
Pantaleone Sergi La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943	"	179
Giovanni Curcio Nome di battaglia Carmine. Un partigiano calabrese in Val di Susa	"	197
Giuseppe Marcianò I giornali della speranza. La rinascita della stampa «li- bera» a Reggio Calabria (1943)	"	205
Giuseppe Ferraro Una liberazione «diversa» e le lettere «amhariche» degli anni di confino dei deportati etiopi	"	227

PERSONAGGI

Nadia Falbo, Giuseppe Ferraro Umberto Zanotti Bianco (1963-2013)	"	251
Vittorio Cappelli Luigi Siciliani, un protagonista dimenticato del primo Novecento. Una monografia di Franco Liguori	"	253

RECENSIONI E SCHEDE

Ferdinando Perri, <i>Il Deputato del popolo al servizio della gente di Calabria</i> (Alessandra Pagano), p. 255 - Vittorio Cappelli, <i>La belle époque ita- liana di Rio de Janeiro. Volti e storie dell'emigrazione meridionale</i> (Teresa	"	255
--	---	-----

Grano), p. 256 - Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina* (Federica Bertagna), p. 256 - Ermando Ottani, *Socialismo e antifascismo a Gioia del Colle. Nicola Capozzi. Documenti e testimonianze* (Giuseppe Ferraro), p. 259 - Umberto Ursetta, *Processo agli intoccabili. Da Andreotti a Contrada, da Dell'Utri a Cuffaro*, p. 260 - Enzo Ciconte, *Politici e malandrini*, p. 260 - Luciano Monzali, Andrea Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, p. 261 - Michelangelo Di Giacomo, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, p. 261 - Giuseppe Caridi, *La Calabria nella Storia del Mezzogiorno*, p. 262.

VITA DELL'ISTITUTO

LIBRI RICEVUTI

Pag. 263

BORSE DI STUDIO

Francesco Spingola

Due borse di studio su emigrazione e lavoro

Per ricordare il sindacalista Michele Presta

" 265

L'estate del '43 nei ricordi di un tredicenne

di *Vittorino Fittante*

Chiuse le scuole, non finiva giugno ed ero già tornato al paese, dai nonni. Cosicché l'estate del '43 mi trovò là, a Chiaravalle Centrale, con i pensieri che si possono avere a tredici anni tra le letture, qualche partita di pallone, discussioni di lana caprina capaci di impegnare per ore e il solito andar su e giù per la strada principale del paese, a spasso con gli amici.

Fino a luglio la guerra arrivava al paese per via delle lettere attese come ostia da chi aveva parenti al fronte. Oppure era portata dalla radio che dava i bollettini delle operazioni, ascoltata con attenzione, la sera, nel Dopolavoro fascista, frequentato ormai solo da anziani e vecchi. Dalla metà di luglio in poi cominciarono a passare sempre più numerosi camion militari carichi di soldati provenienti dalla parte tirrenica in trasferimento verso lo Ionio, per intenderci dall'Angitola a Chiaravalle per proseguire fino a Soverato. I camion nemmeno si fermavano. Peraltro cosa potevano dire quei militari? E quei militari avevano anche la consegna del silenzio. Perciò era difficile sapere da loro qualcosa. Talvolta davano notizie, ma vaghe e, del resto, neanche loro dovevano sapere granché.

Il passaggio di queste colonne era una novità. In precedenza solo un paio di camion tedeschi erano arrivati in paese. Alcuni si erano anche fermati nei pressi di una fontanina. I militari si erano lavati e fatto la barba e, alla fine, si erano sparsi qua e là a mangiare. Avevano suscitato curiosità e noi ragazzi, ma anche qualche adulto, giravamo loro intorno. Quando arrivarono le donne che erano sulla porta a prendere il fresco e a sferruzzare erano rientrate in casa, specie appena li videro a torso nudo. Ogni tanto, però, anch'esse incuriosite si facevano sulla porta o alla finestra a guardare. Stupiva tutti che quei soldati fossero forniti di ogni cosa: sapone da barba e rasoi, saponette e asciugamani, pettine e specchio. Non chiedevano niente perché non avevano bisogno di niente.

Noi ragazzi, freschi del vizio, invidiavamo loro soprattutto l'abbondanza di sigarette. Molta discussione suscitò il loro lungo pane nero, di sezione quadrata, morbido nonostante non fosse, palesemente, di giornata. Chissà poi cosa fosse quello che spalmavano sopra le fette (un militare tese ridendo una fetta di quel pane a un ragazzino dei più vicini che scappò

intimorito e come scottato dal quel gesto): forse burro, forse margarina, e chissà poi che sapore aveva quel pane nero e la margarina.

I nostri militari non godevano sicuramente di quelle comodità. In piazza, chi aveva fatto la guerra, per ultimo quella di Spagna o di Abissinia, per non dire della prima Grande Guerra Mondiale raccontava che i soldati italiani mancavano sempre di ogni cosa, dovunque, ed erano perciò sempre costretti ad arrangiarsi. Del resto, molti erano armati, ancora con fucili modello 91, quelli usati nel millenovecentoquindici-diciotto: lunghi e con la baionetta fissa, uno spiedo triangolare appuntito innestato in cima.

I Tedeschi no, erano organizzati e si vedeva. Ma quelli, diceva qualcuno, la guerra l'hanno sempre fatta e sanno come va tenuto un esercito. Poi i Tedeschi ripartirono prendendo la strada per Pirivoglia e per San Vito che proseguiva, con un tracciato interno lungo e tortuoso, fino a Soverato, fino al mare. Le colonne che, successivamente, sempre più numerose attraversavano il paese prendevano invece l'altra strada che, lasciando sulla destra Argusto, proseguiva anch'essa fino al mare senza toccare, però, nessun altro paese.

Quando si seppe dello sbarco americano in Sicilia si capì che quei militari erano in ritirata. Alla notizia che Mussolini era caduto e che era stato arrestato, nemmeno allora i camion si fermarono. Rallentarono appena; i militari, chiesta conferma e particolari, proseguirono. Naturalmente, non nascondevano la speranza che seguisse presto la fine della guerra.

In paese non si conoscevano notizie diverse da quelle che si apprendevano dalla radio, ed erano quelle ufficiali, ascoltate al Dopolavoro. Chi era sospettato di ascoltare Radio Londra e ne sapeva certamente di più, taceva. In verità la sera del sabato si era mormorato qualcosa, niente di preciso e appena sussurrato e si attese il giornale radio per avere notizie certe. Il comunicato di Badoglio confermò, ma terminava con una frase che spense molte speranze: «la Guerra continua».

Il paese prese coscienza dell'enormità dell'accaduto il giorno dopo. Anch'io. Mi portò la notizia un amico che ancora ero a letto. Me lo vidi davanti con l'abito buono: «È festa», mi disse. In paese ci fu movimento e qualcuno festeggiò davvero. L'insegna del Dopolavoro, che per anni aveva sovrastato un ingresso appesa ad un balcone, fu calata immediatamente giù senza che alcuno si opponesse e sparì, segnando l'inizio del declino dell'istituzione. Un dirigente del sindacato fascista aveva per anni tenuto orgogliosamente nel giardino di casa un busto del Duce, una bella testa tonda da giocarci al pallone, non fosse stata dura e pesante: fu fatta rotolare di qua e di là tra grida e risa e tra la costernazione spaventata della padrona, dirigente anch'essa, delle donne del fascio. Le cariche fasciste erano il più delle volte distribuite per sistemare questo o quello altrimenti senza arte ne parte. Se si indagasse e si accertassero i legami di parentela tra gerarchi (podestà, sindacalisti, fiduciari fascisti e notabili) e lo stato economico di costoro e dei loro famigliari all'inizio e alla fine della loro «carriera», », si

scoprirebbe ben bene che la sbandierata onestà degli uomini del regime è tutta una colossale balla.

Per giorni ci fu fermento e si accesero tante discussioni. Non ci furono manifestazioni ma quello che avveniva nel nostro paese avveniva negli altri vicini. Erano cancellate scritte, distrutti i simboli del fascio e teste di Mussolini mentre nelle città, si sapeva, avvenivano vere e proprie dimostrazioni. Naturalmente si continuò a seguire la radio assetati di notizie e per comprendere. Ora gli avvenimenti della guerra erano seguiti anche con la speranza che ogni bollettino fosse l'ultimo e che annunciasse la pace.

Le colonne militari continuavano a passare, ma il loro passaggio era intermittente: una- - due colonne oggi, poi niente per più giorni; poi ancora. Un giorno passò una piccola colonna tedesca. Un paio di camion si staccò dalla fila e andò a fermarsi cento metri più avanti, sulla strada per Argusto, dove, alle ultime case del paese, da quella parte, c'era il Sanatorio antitubercolare. Dai camion furono tirati giù e adagiati sul bordo della strada, all'ombra, sotto le finestre delle abitazioni, diversi feriti, alcuni veramente gravi. Gli ufficiali entrarono nel Sanatorio forse per chiedere assistenza. Ma il Sanatorio non era attrezzato per operazioni chirurgiche, non doveva avere medicinali adatti, né letti per ospitare quei feriti. Un medico, comunque, visitò quegli uomini, lì sulla strada. Forse diede qualche consiglio forse qualche medicinale, non so. Né so come fece a comunicare con i Tedeschi perché nessuno conosceva quella lingua; forse servì qualche parola di francese male appreso a scuola, forse c'era tra i Tedeschi chi poteva fungere da interprete. I feriti, dopo un po', furono rimessi sui camion che ripartirono seguiti dalla pietà della gente, specie delle donne che avevano in mente i cari lontani. Circolò la voce nei giorni seguenti che, lungo il ciglio della strada, fuori paese, scendendo verso Soverato, fossero stati trovati, ogni tanto, alcuni cadaveri. Voce credibile, sia perché si erano viste le condizioni disperate di alcuni feriti e sia perché non si riteneva possibile che un esercito in fuga o anche solo in trasferimento potesse portarsi appresso i morti. Ma soprattutto perché i Tedeschi non godevano di buona fama e, alleati o no, ora, rimanevano sempre i nemici del nostro Risorgimento e della Prima Guerra Mondiale della quale molti ricordavano la durezza e gli orrori.

In quel mese di luglio il paese visse anche un altro avvenimento. Chiaravalle C. entrante era - ed è - collegato con Soverato da una linea delle ferrovie Calabro-Lucane. Una mattina il trenino, solitamente abbastanza puntuale, portava un tale ritardo da suscitare apprensione che accrebbe alla notizia che era stato mitragliato. Quando finalmente arrivò, si seppe che c'era una donna ferita che fu infatti portata nell'ambulatorio del Medico Sanitario; niente più che due stanzette nude, arredate solo da un lettino ambulatoriale e da una vetrinetta vuota, oltre che dal tavolo del dottore. Non ricordo ci fosse nemmeno qualche illustrazione, medica o di altro genere, appesa alle pareti. La donna fu tenuta lì per un po' dopo

la visita del medico e poi fu trasferita forse a Catanzaro. Pochissimi la videro, sia perché il trenino era arrivato tra mezzogiorno e l'una, ora in cui la gente era in casa per il pranzo e per il gran caldo, sia perché tutto fu fatto con molta fretta e molta discrezione e i carabinieri allontanavano i curiosi impedendo il contatto con la ferita e quasi si trattasse di un fatto bellico di chissà quale rilevanza.

L'episodio suscitò comunque molta impressione, tanto più che si apprendeva dalla radio dei bombardamenti quasi giornalieri delle nostre città, specie di Napoli, dei morti, dei feriti e delle distruzioni provocate. Le sofferenze di Napoli, poi, erano avvertite quasi come proprie sia perché i bombardamenti erano continui e distruttivi, sia perché Napoli era sentita più vicina al cuore: era pur sempre la capitale del Mezzogiorno. .

L'estate passava in questo modo e le notizie di paesani caduti in Grecia o in Russia o in Africa, chissà dove, rattristavano e accrescevano le apprensioni in ogni famiglia. Un pomeriggio di settembre – era l'otto – ero con alcuni amici in un bar che si affacciava sulla piazza, di lato alla Chiesa Madre, tutti intorno ad un tavolino sul quale se ne stava aperto un cartoccio pieno di tabacco. In verità erano foglie secche tritate, terribili da fumare. Perciò era offerto senza risparmio e chiunque, purché avesse la cartina per arrotolare, poteva approfittarne. Dopo un po' non potendo goderne senza danno – quanto meno al palato e alla lingua che divenivano terribilmente amari dopo poche boccate boccate – – trasformammo la cosa in gioco, ostentando quella falsa ricchezza.

All'imbrunire, per il Vespro, donne e uomini cominciarono a raggiungere la Chiesa per il rito dell'Angelus. Niente di insolito, sembrava. Invece cominciò un movimento strano, sorse un mormorio, un dire e non dire indecifrabile, poi un accorrere affrettato tra chi entrava e chi usciva dalla Chiesa, apparentemente senza motivo. Finché corse la voce sempre più aperta e sicura: pace, era arrivata la pace. La piazza si riempì, si corse al Dopolavoro per averne la conferma dalla radio e quando la certezza vi fu si aprirono tutti i balconi e le finestre, molte luci furono accese alle prime ombre della sera, fu spalancato il portone della Chiesa che d'un subito si riempì di folla osannante. In quel mentre, nella piazza affollata, arrivarono due motociclette tedesche con sidecar; due sole, come fossero sperdute. Si fermarono o qualcuno le fermò e i militari stupiti tentarono di capire. Come fu possibile, a gesti più che a parole, fu data loro la notizia: la guerra era finita era arrivata la pace. Capirono. La pace non ha bisogno di parole. I Tedeschi scesero dalla moto e strinsero mani tese da una parte e dall'altra. In quel momento non erano altro che uomini stanchi, lontani da casa. La gente fraternizzò, circolarono sigarette. Uno di loro tirò fuori dal portafogli la foto dei figli e della moglie. Parlava e si capiva che forse stava dicendo che aveva tanta voglia di riabbracciarli. Sopraggiunse il Maresciallo accompagnato da qualcuno che aveva ascoltato la radio, conosceva il significato delle parole e la loro differenza. No, non la pace, dissero, ma un armistizio,

una pausa insomma, e solo per noi italiani. Per i tedeschi no, per loro niente, nein. Si fecero capire e in quei occhi si spense la gioia. Rimontarono sulle moto e partirono. Sembravano ancor più stanchi e intristiti. Sì, in quel momento non erano altro che uomini in fuga.

Nel frattempo erano state sciolte le campane e lo scampanio si univa a quello che giungeva dai paesi vicini attraverso la vallata. Dovunque era festa. La Madonna fu portata sul sagrato e la gente, acclamandola, tracciava il segno della croce intonando inni e dando inizi a preghiere. Poi cominciò un vocio che divenne dopo un po' generale: la processione, si pretendeva di portare in processione la Madonna. Il Maresciallo, che sicuramente aveva la consegna di evitare assembramenti e dimostrazioni, non sapeva che pesci pigliare perché quella era sì una manifestazione ma non eversiva: di gioia e religiosa, gli fu fatto notare. Alla fine si raggiunse un accordo e la processione seguì la Madonna per le vie principali tra i canti di una folla infinita, coperte damascate sciorinate al passaggio come nella processione della festa principale, e molti seguivano con i ceri in mano.

La guerra, come si sa, non era finita, si spostò solamente scavalcando i nostri paesi che furono risparmiati. Adesso si ascoltavano i bollettini radio per avere notizie del nostro esercito in ritirata, dei bombardamenti che continuavano, della Linea Gotica, dell'Abazia di Montecassino, di quanto accadeva altrove, di cose facessero i fascisti e Mussolini nel nord Italia.

C'era anche altro, in verità, che preoccupava a mano a mano che si avevano notizie dell'avanzata dei vecchi nemici. Si diceva che tra loro ci fossero Indiani e Negri e Marocchini e che costoro fossero proprio dei barbari: chissà quanta molestia avrebbero dato alle donne e fatto chissà cosa. Come difendersi, come difendere le donne, sarebbe bastato non si facessero vedere? Gravava sugli animi l'atavica paura delle invasioni, il terrore di saccheggi e distruzioni come quelli seguenti il terribile grido: "«li Turchi su' arrivati alla marina". ».

Che fare? Nelle case, approntati un pezzo alla volta, erano custoditi gelosamente, riposti in bauli appositamente costruiti, corredi messi assieme per la figlia femmina da maritare; fin da quando era bambina, anno dopo anno. Avevano sempre un gran valore, specie quelli delle famiglie agiate, servizi da sei, da dodici e persino da ventiquattro, pezzi di lino ricamato, di seta e di cotone, coperte, lenzuola, tovaglie, asciugamani e salviette e anche fasce per avvolgere i bambini, appena fossero, poi, venuti. Come salvarli, nasconderli dove, in campagna? E chi avrebbe potuto portarli, persona sicura, di fiducia, che non avrebbe parlato, che avrebbe saputo mantenere il silenzio, prima di tutto con la gente del paese tra la quale poteva esserci pur sempre qualche malandrino? e come proteggersi dall'invidia dei nemici che avrebbero sicuramente spifferato ogni cosa? Vero era che anche loro

Comunque sia, le case si svuotarono e non restò nella maggior parte di esse nemmeno un lenzuolo, nemmeno una tovaglia, né una salvietta di

qualche valore di tutti quei corredi. E anche i gioielli: nemmeno una catenina, nemmeno un paio di orecchini, fu tenuto in casa. Tutto ciò che poteva avere un valore sparì, in genere trasferito in campagna. Ognuno cercò ripostigli sicuri, si scavarono buche, si scoprirono o si apprestarono angoli nei cascinali, anche nelle stalle e nei porcili. Per maggior sicurezza i più ardentosi e quelli che avrebbero avuto da perdere di più si trasferirono in campagna essi stessi, vicini ai tesori nascosti. Ciò nonostante, a pericolo scampato, molti ebbero la sorpresa di rinvenire i nascondigli svuotati e chi aveva sotterrato cassetine zeppe di tesori, nei pressi di chissà cosa, ebbe tanta paura di non saper mantenere il segreto che rimosse la memoria del posto: non la ricordò più sicché, a meno che non sia anch'essa una novella leggenda, chissà quanti tesori si possono rinvenire, scavando, nelle nostre campagne.

Intanto si erano riaperte le scuole ed io ero sempre al paese. Treni non ne partivano, nemmeno la Calabro-lucana, mi fosse servita, funzionava più. I pochi treni che passavano da Soverato o che lì si formavano erano sempre sovraccarichi, gente aggrappata alle porte, qualcuno sul tetto dei vagoni. Troppo pericolosa l'avventura per un ragazzo solo.

Dopo l'armistizio, come si sa, i militari abbandonarono le caserme e raggiunsero le loro case. Dopo un po', però, apparvero sui muri manifesti che ordinavano di tornare ognuno nella propria caserma, nella sua compagnia. I disubbidienti sarebbero stati considerati disertori, eccetera eccetera. Mio padre sapeva che c'erano paesani nella caserma di Nicastro che prima o poi avrebbero ubbidito e sarebbero tornati nei ranghi. Fece sapere ai nonni che non bisognava farsi scappare l'occasione se volevano che non perdessi un anno di scuola; che era possibile affidarmi a un gruppo di quei militari, a chi conoscevano meglio e di cui c'era da fidarsi.

Così, una mattina, carico delle mie cose, non molte ma pur sempre un fardello per me, cominciai il mio viaggio avventuroso affidato dai nonni preoccupatissimi ad un sergente che guidava un drappelletto di paesani, cinque o sei, tutta brava gente, una addirittura vicina di casa. Partimmo con la Calabro-lucana che fungeva da tradotta militare, che aveva ripreso a funzionare, un viaggio ogni tanto. Ma quella mattina era riservata agli sbandati, ai civili era proibita. Io ce la feci lo stesso a partire, la mia famiglia era conosciuta e stimata, chiusero un occhio e poi ero in mano ad un sergente, pur sempre un graduato; né c'erano ufficiali e nemmeno marescialli tra quei soldati. Un'autorità militare, dunque. Dissero che il treno sarebbe stato senza fermate, forse per scoraggiare i civili, ma appena a Pirivoglia, la prima stazione successiva, il treno si fermò e rimase immobile per ore. Si fermò ancora a San Vito, sembrò poi volesse correre come il vento e invece si fermò ancora e ancora, ad ogni stazione.

Arrivammo a Soverato che era passato da un bel po' il mezzogiorno ed eravamo partiti alle otto di mattina. Speravamo di trovare un qualche mezzo per proseguire, un treno o camion militare o civile. Se ne vedevano

carichi di militari e qualcuno anche ancora vuoto. Tutt'intorno alla stazione delle Calabro-lucane c'era un mare di soldati che come noi sciamavano verso la stazione delle Ferrovie dello Stato, poi sul piazzale esterno, poi verso un punto dove si diceva fosse possibile trovare posto sui camion. All'improvviso sul voci confuso di mille richiami prevalse il rumore di un aereo, un crepitare di mitraglia, una virata e poi ancora mitraglia e l'aereo sparì, d'improvviso come era apparso. Un aereo piccolo a bassa quota, sembrava un giocattolo visto così, il primo che vedevo da vicino. Intravidi, in verità, che il sergente mi buttò a terra e quasi mi coprì con il suo corpo. Perché quell'attacco? Si vedeva bene che quella folla di soldati era sbandata e senza armi. Evidentemente il pilota obbediva all'ordine di ridurre il più possibile i ranghi del nemico e il nemico, naturalmente, erano quei soldati, ed anche io ero un nemico, e i tanti borghesi che cercavano, come i militari, un passaggio per proseguire. Naturalmente ci fu un fuggi fuggi generale. Un formicaio impazzito.

Quando tutto finì e mi rialzai mi accorsi che mi ero rintanato tra le foglie larghe e piatte di una pianta di fichi d'india, proprio dentro, ma, incredibile, nessuna spina sentivo tra le dita, parte preferita, ci avete fatto caso, da quelle foglie aculeate da quel frutto irsuto. Non circolò voce di feriti, pare non ce ne fossero, e sembrò allora tutto molto strano, quell'aereo inaspettato, l'attacco, i colpi di mitraglia andati a vuoto, e poi niente più. Che non ci fossero feriti ci rassicurò; potevamo allora pensare senza scrupoli a trovare un passaggio per Catanzaro o, comunque, per proseguire. Non c'era ordine nel posto indicato come possibile; di un posto in partenza, nessuno che ubbidisse a qualcuno, una confusione incredibile, sgomitare per aggrapparsi a un camion, un improvviso affrettarsi verso un altro posto dove si diceva possibile trovare un imbarco, seguendo le indicazioni di voci forse messe in giro ad arte. Ci convinchemmo che non c'era alcuna possibilità di trovare posto su un camion mentre il pomeriggio passava. Presto sarebbe giunta la sera e per la notte era meglio essere al coperto. Se avessimo raggiunto Catanzaro c'era speranza che avremmo trovato posto in caserma (ma io non ero militare, ero un ragazzo, addirittura: come avrebbero fatto?) o, al limite, in una locanda. Questi pensieri, questi propositi ci convinsero ad incamminarci a piedi seguendo una lunga fila che non si chiudeva con noi lungo i binari della ferrovia: la strada più corta per raggiungere Catanzaro. Se non avessero avuto il pensiero di me forse avrebbero trovato, ognuno per suo conto, un posto su qualcuno di quei camion ma la brigata restò unita e nessuno si lamentò. Cominciammo, dunque, la marcia.

Può sembrare facile camminare lungo il tracciato di una ferrovia. Se lo fai per gioco puoi procedere in equilibrio su un rotaia o saltare da una traversina all'altra o seguire, quando ci fosse stato, il sentiero al lato del pietrisco. Ma mi accorsi per noi era un'altra cosa. Bisognava procedere in fila per non essere d'intralcio ad altri e mantenere un certo passo. Non che ci

fosse qualcuno a comandare, non era una esercitazione; semplicemente si andava avanti meglio. Non era un obbligo, però, tant'è vero che andavamo avanti camminando in mezzo ai due binari o seguendo certi sentieruzzi che affiancavano i binari, come sembrava più comodo insomma, ma sempre più o meno in fila. Sulla destra ci seguiva il mare, a volte vicino, quasi a toccarlo, a volta fuori della vista. Ci accompagnava e ci mandava a tratti un fiato di frescura.

C'erano diverse gallerie e le attraversammo tutte, tenendoci il più possibile accostati alla parete, al buio, squarciato ogni tanto dal lampo di un accendino acceso per controllo, non ci si trovasse in mezzo ai binari caso-mai sopraggiungesse inaspettato un treno. Uno arrivò, infatti, e andava nella direzione contraria alla nostra. Ci appiattimmo al muro e trattemmo il respiro. Ma lo stesso dovemmo ingoiare tossendo il fumo immenso che aveva riempito la galleria e non spariva mai. Riuscite a immaginare il rimbombo che fanno gli scoppi di tosse di centinaia di uomini, al buio dentro una galleria?

Incrociavamo spesso file di militari che avanzavano dall'altro lato dei binari andando dalla parte opposta alla nostra. Loro tornavano a casa, non sapevano o non volevano sapere di manifesti, di ordini, di minacce, di nulla. A casa, volevano solo raggiungere ciascuno la propria casa. Era curioso vedere da lontano l'imbocco della galleria che inghiottiva la testa della nostra fila mentre dal buio usciva quella dell'altra. Nessuno delle due si fermava; saluti sì, da lontano, scambi di informazioni, di qualche rara sigaretta o di notizie a un paesano riconosciuto. Io incontrai un mio cugino che veniva da Torino, aveva la febbre, era stanco nessuna voglia di parlare, solo quella di arrivare a casa, buttarsi sul letto e riposare, finalmente.

All'imbocco di una di quelle gallerie le file che entravano e uscivano facevano come un giro, seguivano uno strano e invisibile sentiero che li teneva alla larga da un punto. Ci avvertirono che in quel posto spuntava dal pietrisco uno scarpone da militare infilato a quello che era stato un piede, ormai divenuto un osso, e forse sotto lo strato di pietrame poteva esserci qualcuno, milite veramente ignoto di cui forse nemmeno le ossa sono ormai rimaste, macinate da mille e mille e mille inconsapevoli passi di sventurati.

La fila di cui facevamo parte ogni tanto si spezzava: qualcuno l'abbandonava preferendo la strada che ci seguiva sulla sinistra, in alto, qualche altro si fermava a riposare. Ci ritrovammo, alla fine, il nostro gruppetto distaccato, nessuno avanti a noi, nessuno dietro, forse attardato da me sebbene io non avessi mai chiesto una sosta durante la marcia. Ci mancava l'acqua. Avevano provviste di sigarette, ma poca acqua, un piccolo sorso ogni tanto. Per fumare ognuno seguiva un suo programma e alle scadenze preordinate accendeva la sua sigaretta e la fumava, lui, a saziarsi. Per la sete non c'era proprio niente da fare. Alla vista di un casello ferroviario sperammo di avere da bere. Era spalancato, porte e finestre aperte come

per far prendere aria alle stanze. Un paio del gruppo precedette gli altri forse sperando anche di ottenere qualcosa da mettere sotto i denti, un frutto magari, ma ne uscì quasi subito e impedì che si entrasse: non c'era nessuno, niente da vedere. Poi confidarono che per le stanze c'era sangue dappertutto, specialmente i letti ne erano intrisi; rossi i lenzuoli e i materassi. Procedemmo oltre pensierosi e intristiti, mentre il sole cominciava a calare oltre la linea dell'orizzonte.

Avanti, avanti e avanti, fino a Catanzaro. Che ci apparve, finalmente, brulicante di gente nell'ombra della sera. Il sergente ci fece aspettare e andò a prendere ordini e consigli al distretto. Niente, non c'era niente in nessun dove, nemmeno un posto al coperto, inutile tentare presso qualche caserma. Girammo per locande ma tutte risultarono stracolme: un uovo era Catanzaro quella sera, piena come un uovo. Ma la notte, passarla fuori non era proprio il caso, allo scoperto e forse all'umido, esposti a qualsiasi combriccola di male intenzionati. Uno del gruppo propose di infilarsi in uno dei rifugi antiaerei ormai abbandonati. Dovemmo accettare il consiglio e ci infilammo in quello che era stato ricavato poco sotto San Rocco, forzando un debole cancello. Lì passammo la notte stesi su stretti sedili addossati ai muri, tormentati da miliardi di cimici affamate.

La mattina seguente nemmeno perdemmo tempo a cercare un improbabile passaggio. Decidemmo di prendere la Calabro-lucana per Decollatura, sempre che fosse stata in funzione e raggiungeremo la stazione che trovammo piena di gente in attesa di un treno che non partiva né si sapeva quando e se sarebbe partito. Aspettammo un po' indecisi e alla fine ci dovemmo convincere che non ci restava che riprendere il cammino a piedi sperando di trovare un passaggio per via. Ma i due tre camion che passarono erano carichi e uno, che era vuoto, nemmeno ci salutò. Sentimmo molto il tratto fino ai piedi di Tiriolo perché era tutto in salita; poi cominciò la discesa che ci pesò poco perché, è vero che la coda è dura da scorticare, ma sentivamo ormai, giunti a Marcellinara - dove mangiammo seduti sui gradini di una abitazione - l'odore di casa. Dove arrivammo, finalmente nel tardo pomeriggio. In piazza preparavano un comizio: assoluta novità per me. Ero arrivato a casa, comunque finalmente. Avevo tenuto il passo e ne ero orgoglioso.

NOTA DEL DIRETTORE

L'autore di questa testimonianza, su mia sollecitazione in previsione del numero speciale della Rivista da dedicare al '43, aveva ripreso un suo vecchio scritto che non era mai stato mai pubblicato. Io lo avevo letto e quando gli ho proposto di pubblicarlo per noi avevo aggiunto di non toccarlo se non in qualche piccola modifica che lasciasse il testo nella sua prima stesura. Così è stato fatto. Mi aveva preavvertito che il lavoro era stato completato e che nel giro di qualche giorno, per una ultima lettura, lo avrebbe inviato.

Vittorio, purtroppo, è mancato alla sua famiglia e ai suoi amici. Una

persona appassionata del suo impegno culturale ed amica dell'Istituto. Oltre ad alcune riviste del vecchio Pci (diversi numeri de Il Contemporaneo), donate alla nostra biblioteca, aveva reperito le carte della sezione del Pci di Nicastro (ora Lamezia Terme) e lo aveva offerto donate a noi dell'Istituto. Il fondo è attualmente catalogato dall'Archivio di Stato di Cosenza, che lo consegnerà fra qualche settimana all'Icasic all'Icsaic per metterlo a disposizione degli studiosi.

Quale amico lo ringrazio e intendo ricordarlo in questo modo.

G.M.

La Calabria e il rapporto dell'Intelligence inglese 12 agosto 1943

di Vincenzo Antonio Tucci

I documenti conservati nel Public Record Office di Londra¹, sebbene conosciuti e studiati, sono sempre una preziosa fonte documentaria, utili all'arricchimento della ricerca storica. Nei diversi fondi riguardanti gli eventi bellici, la materia aeronautica è compresa nel fondo AIR con le relative sezioni e sottoclassi², tra le quali sicuramente la sottoclasse 23 che raccoglie l'attività operativa dei reparti di volo. In esso si trovano numerosi documenti sulle attività militari nel meridione d'Italia e, dunque, della Calabria.

È noto come il contributo delle forze aeree alla seconda guerra mondiale sia stato notevole, sia per l'assetto bellico, sia per il riposizionamento delle forze armate. Il bombardamento aereo divenne la terza arma della guerra, surclassando in importanza quella terrestre e quella navale; infatti, è proprio durante l'ultima guerra mondiale che il bombardamento delle città o delle zone urbane strategiche diventò mezzo ordinario per fare la guerra; tuttavia, il suo uso sproporzionato provocò un abbassamento della soglia morale, essendo considerato in passato grave crimine l'uccisione di popolazioni inermi³; in verità, però, già altre volte vi erano stati attacchi alle popolazioni. Il sistema fu perseguito a due livelli: bombardamento di precisione e bombardamento a tappeto; quest'ultimo significava normalmente colpire i centri abitati, i quali erano quasi sempre anche centri di comando e di controllo, nonché centri economici e di comunicazione⁴.

In realtà, già subito dopo la I guerra mondiale, in Italia, il generale Giulio Douhet pubblicò un pamphlet⁵ in cui si sosteneva che l'avanzata delle truppe poteva essere facilitata dalla confusione che il panico avrebbe prodotto colpendo la popolazione civile nel territorio nemico; inoltre, il

¹ Public Record Office da ora in poi PRO.

² Alberto Santoni, *Il Public Record Office inglese*, in AA.VV., *Le fonti per la Storia militare italiana in età moderna e contemporanea*, Atti del III seminario, Roma 16-17 dicembre 1988, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1993, pp. 201-209.

³ Gabriella Gribaudo, *Guerra totale*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 59-65.

⁴ F. J. Bradley, *No strategic Targets Left*, Turner Pub. Co., Paducah 1999, p. 5.

⁵ Giulio Douhet, *The Command of The Air*, a cura di D. Ferrari, Air Force History and Museums Program, Washington 1998.

bombardamento degli impianti industriali e delle linee di comunicazioni avrebbe provocato uno shock psicologico nelle forze armate. Si delineava, così, la categoria di *area precision bombing*⁶, cioè il bombardamento non di uno specifico obiettivo ma di un'area in cui s'individuavano particolari concentrazioni d'impianti; a essa si aggiunse, poi, l'*area bombing*, cioè un bombardamento a tappeto di determinate zone ritenute d'interesse strategico come le città, le quali erano considerate *attractive targets* non tanto per la distruzione in sé, ma per la disorganizzazione sociale ed economica che provocava. In un memorandum, inviate a diverse basi militari, lo Stato Maggiore dell'aeronautica precisava la distinzione tra *precise target* (ad esempio una stazione ferroviaria) e *target group* (ad esempio, un'area dove erano concentrati diversi obiettivi di uguale importanza in cui non era necessario un bombardamento di precisione per raggiungere il risultato).

Nel novembre del 1942, inglesi, insieme agli americani, decisero una massiccia campagna di bombardamenti determinando nuove prospettive alla guerra. Si prefigurava, così, dal 1942⁷ l'*area bombing* inglese.

Gli alleati, ma anche la Luthwaffe, parteciparono pienamente alla gestione di una tale guerra totalizzante, sebbene molti storici americani evidenziano una differenza tra le pratiche della *Royal Air Force* (RAF) e la *United State Army Air Forces* (AAF), soprattutto nel territorio europeo⁸; se in Oriente, infatti, gli americani applicarono in pieno le teorie del *terror bombing*, detto anche *carpet bombing* e *dehousing*, ovvero bombardamenti sulle città come distruzione materiale e non uccisione di civili, in Europa, gli stessi sostenevano che i bombardamenti di precisione, durante il giorno, fossero più efficaci, oltre che più accettati dall'opinione pubblica del proprio paese⁹; essi si opponevano, invece, al bombardamento notturno britannico non per motivi morali ma semplicemente lo consideravano meno efficace. Nella pratica, però, i due sistemi, britannico di notte e americano di giorno, furono utilizzati simultaneamente e, in sostanza, per le popolazioni civili non vi era alcuna differenza; i sistemi di puntamento americani non potevano nulla quando c'erano le nuvole;

⁶ Furono gli americani e, in particolar modo, il colonnello Edgar S. Gorrell a sostenere la teoria del bombardamento di un'area. I tre obiettivi più importanti per i bombardamenti erano le industrie, le ferrovie e le truppe sul campo; le linee di comunicazione dovevano essere colpite precedente e durante le operazioni principali. Conrad C. Crane, *Bombs, cities and civilians*, University of Kansas 1993, p. 15.

⁷ G. Gribaudi, *Guerra totale* cit., p. 67.

⁸ C. C. Crane, *Bombs, cities and civilians* cit., p. 13. Cfr. A.C. Grayling, *Among the Dead Cities: The History And Moral Legacy of the WWII Bombing of Civilians in Germany And Japan*, Walker & Company, New York 2006.

⁹ Ronald Schaffer, *Wings of Judgment: American Bombing in World War II*, Oxford University Press, Oxford 1985, p. 37; David Mets, *Master of Airpower: Carl A. Spaatz*, Presidio Press, Novato CA 1998, p. 159.

inoltre, l'altezza e l'intensità dei loro bombardamenti non dimostrarono una maggiore precisione maggiore rispetto a quella dei bombardieri britannici nelle missioni notturne¹⁰.

Nel corso della guerra gli obiettivi dei bombardamenti si spostarono dai grandi centri cittadini, attaccati molto meno, alle città minori e ai dintorni, sebbene continuassero, invece, gli attacchi alle linee di comunicazione¹¹. La direttiva del 14 febbraio 1942 degli inglesi imponeva che il *Bomber Command* avrebbe dovuto colpire le zone industriali e abbattere il morale della popolazione civile, soprattutto tra i lavoratori delle fabbriche¹²; ciò riconobbe implicitamente la difficoltà di colpire obiettivi specifici, oltre a mostrare indifferenza verso le vite umane¹³.

Sin dall'inizio l'offensiva strategica sulla Germania assorbì circa metà dell'intero sforzo aereo dei bombardieri, l'Italia, invece, almeno ufficialmente, tranne alcune eccezioni non fu definita come *area bombing*. Tuttavia, il morale della popolazione civile italiana fu oggetto di continua discussione tra i vertici politici e militari e, spesso, divenne obiettivo collaterale dei bombardamenti. In un documento del *War Cabinet*¹⁴ si evidenziava come la classe politica italiana fosse invisa alla popolazione e, per accelerare la caduta del governo, era individuata nei bombardamenti l'arma che avrebbe inflitto alla guerra una forte accelerazione; si trattava non di bombardamenti selettivi e chirurgici, ma di bombardamenti indiscriminati che avevano lo scopo di provocare morti e feriti¹⁵. In realtà già in precedenza la politica britannica verso l'Italia si focalizzò sulle sue debolezze, come ebbe modo di scrivere Anthony Eden, segretario di Stato per la Guerra, a Churchill nell'agosto 1940¹⁶. Ciò perché l'Italia non era considerata una nazione incline alla guerra e, dunque, si poteva supporre che attacchi minori potessero ottenere un effetto morale maggiore¹⁷.

¹⁰ Richard Overy, *The Air War, 1939-1945*, Potomac Books, Washington D.C. 2005, pp. 109-113.

¹¹ Marco Giovannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea, 1940-45*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 494-495.

¹² Arthur Harris, *Despatch on War Operations, 23rd February, 1942 to 8th May, 1945*, Frank Cass, London 1995, p. 192.

¹³ Cfr. Arthur Harris, *Bomber Offensive*, Greenhill books, London 1990, p. 77.

¹⁴ Il documento riporta le opinioni dei politici inglesi. In PRO, Foreign Office 371/33228. War Cabinet, Position Italy, *Memorandum del Segretario di stato agli Affari Esteri Anthony Eden, 20 novembre 1942*. G. Gribaudo, *Guerra totale cit.*, p. 79.

¹⁵ G. Gribaudo, *Guerra totale cit.*, p. 79.

¹⁶ Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in *DEP Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n. 13-14/2010.

¹⁷ The National Archives (da ora TNA), CAB 65/10/31, Conclusioni di una riunione al ministero della guerra, 30 dicembre 1940; G. Gribaudo *cit.*, p. 48; TNA, FO 371/29918, Mr. Wszelaki al ministero degli esteri, *Royal Air Force bombing of Genoa*, 13 marzo 1941, rapporto scritto il 12 febbraio 1941.

I bombardamenti avrebbero persuaso gli italiani a ritirare il loro sostegno al regime, e questo a sua volta avrebbe portato all'eliminazione dell'Italia dalla guerra. Per convincere gli italiani, le bombe erano spesso precedute o seguite da lanci di volantini; in alcune occasioni, però, per esacerbare l'animo delle popolazioni civili, stremate già dalla penuria di beni primari, fu lanciato anche materiale incendiario (1940 - 1941). In provincia di Cosenza, furono molte le circolari che il prefetto De Sanctis¹⁸ inviò alle diverse istituzioni, spiegando come un nuovo materiale incendiario - aggressivo inglese avrebbe potuto provocare gravi danni:

Invio, qui in calce, particolareggiate notizie di un nuovo preparato incendiario - aggressivo usato dagli Inglesi, con preghiera di farne oggetto di apposite e particolari istruzioni a tutti coloro che sono comunque interessati al servizio estinzione incendi.(..) Novo aggressivo costituito da lastrine incendiarie a base di celluloidi e fosforo.

Negli ultimi tempi gli apparecchi inglesi hanno lanciato in varie località del territorio del Reich delle lastrine incendiarie. Queste consistono in una piccola lastra di celluloidi con foratura rotonda al centro. Sopra tale apertura è applicata con dei gancetti di filo di ferro della garza nella quale è sistemata una piccola pillola di fosforo da 0,5 - 1 grammo. Si ritiene che la garza sia imbevuta di un liquido che evapora più rapidamente dell'acqua. Dopo l'evaporazione del liquido il fosforo si incendia da se venendo con l'aria e fa prendere fuoco anche alla lastrina di celluloidi la quale brucia con fiamma tranquilla in uno - due minuti. Oltre queste lastrine in celluloidi sono stati però trovati dei sacchetti di lino riempiti di fosforo e che in linea di massima hanno lo stesso effetto. Durante la combustione del fosforo si sviluppa un fumo bluastro da lontano, che ha effetto velenoso, ragione per cui queste lastrine debbono essere considerate anche come aggressivi chimici.

Nelle operazioni di raccolta di lastrine incendiarie e nell'estinzione del focolaio d'incendio si deve quindi applicare la maschera antigas. Durante la raccolta si dovrà tenere conto del fatto che dette lastrine possono incendiarsi di nuovo una seconda volta venendo a contatto con l'aria, è quindi necessario non toccarle con le mani e non metterle in tasca, dato che le bruciature provocate da dette piastrine non molto dolorose.

Per la distruzione completa delle piastrine raccolte è consigliabile ammucciarle in una fossa e ivi bruciare completamente. Occorre fare attenzione al fumo velenoso che si sviluppa. È necessario tenere presente che le piastrine con tempo umido possono incendiarsi ancora dopo alcuni giorni allorché sia subentrata la siccità. Per la sorveglianza di estese zone nelle quali siano state lanciate tali piastrine, si è riscontrato utile impiego di aeroplani dato che il fumo da esse sviluppato è visibile da lontano. Gli obiettivi più vulnerabili sono: le case con tetti da assicelle, costruzioni in legno, fienili, boschi, campi di grano e simili.

Grazie al ben organizzato servizio di sorveglianza ed estinzione incendi non sono stati causati fino ad oggi da questo nuovo aggressivo inglese, danni di un certo valore.

¹⁸ *Bollettino Ecclesiastico trimestrale della Diocesi di Lungo*, Luglio - Agosto - Settembre 1940, n. 63, Prem. Stab. Tipogr. Eduardo Patitucci, Castrovillari 1940 a. XVIII.

Inizialmente, erano state le zone industriali e le postazioni militari a essere gli obiettivi della RAF¹⁹; l'intensificazione dei bombardamenti iniziò alla fine di ottobre del 1942, in coincidenza con l'offensiva di Montgomery contro l'Asse a *El Alamein*. Tra il 22 ottobre e il 12 dicembre, gli attacchi su città del nord dell'Italia dimostrarono come l'antiaerea italiana era così debole che le uniche difficoltà erano rappresentate dalla barriera delle Alpi e dalla distanza; in seguito ai bombardamenti, l'effetto sul morale italiano fu enorme e completamente sproporzionato²⁰.

Anche per quanto riguarda il Mediterraneo, la strategia britannica s'incentrò sull'eliminazione dell'Italia dalla guerra²¹.

Gli americani avevano ispirato fattivamente la strategia dei bombardamenti nell'Italia meridionale. Quindi almeno inizialmente non venne adottata la tattica dell'*area bombing* ma quella degli obiettivi strategici. La RAF si occupò di colpire le vie di comunicazioni e gli impianti industriali. In realtà, le incursioni aeree furono moltissime e di grosse intensità, eseguite ad alta quota. Dunque, gli effetti furono gli stessi dell'*area bombing*; tutto il meridione, in precedenza, fu analizzato meticolosamente: le aree furono fotografate, i bersagli individuati e trasferiti su piante. Dai documenti emergono, così, fotografie, mappe e obiettivi che punteggiano l'intera penisola. Si precisarono con analisi minuziose gli impianti industriali e le linee di comunicazione con i nodi strategici da colpire²².

Dal dicembre 1942, i bombardamenti sul sud dell'Italia furono opera principalmente della *United States of America Air Force* (USAAF) e si fecero più violenti in preparazione dello sbarco in Sicilia, mentre nel 1943 ai bombardamenti tattici seguirono le operazioni militari dal sud al centro Italia, puntando a distruggere le principali linee di comunicazione e le zone in prossimità del fronte. Per la Calabria, gli obiettivi erano più facili per la mancanza di ostacoli naturali e per la conformazione geografica che facilitava l'attacco oltre gli strumenti di navigazione²³.

La documentazione AIR/23 6600 raggruppa immagini, cartine e

¹⁹ TNA, AIR 10/1657, *Operational Numbers Bomb Targets (Italy)*. Anche se la Germania rimaneva l'obiettivo principale, nell'ottobre 1940 il Ministero dell'Aeronautica ordinò al *Bomber Command* di continuare l'offensiva sull'Italia. In una direttiva indirizzata il mese seguente alle forze aeree a Malta e nel Medio Oriente, il ministero aggiunse che obiettivi alternativi devono essere i centri della popolazione italiana. TNA, AIR 2/7397, *Ministero dell'aeronautica a RAF Malta e Medio Oriente*, 11 novembre 1940.

²⁰ A. Harris, *Bomber Offensive* cit., pp. 140-141.

²¹ Alan Brooke, *War Diaries 1939-1945*, a cura di A. Danchev-D. Tudman, Weidenfeld and Nicolson, London 2001, p. 348. TNA, CAB 66/32/28, Ministero della guerra, *The Bombing of Italy. Memorandum by the Secretary of State for Air*, 17 dicembre 1942.

²² G. Gribaudo, *Guerra totale* cit., p. 81-83.

²³ Marco Patricelli, *L'Italia sotto le bombe guerra aerea e civile 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2009.

fotografie della Calabria, ad eccezione di Reggio Calabria e l'estremo sud della regione, predisponente l'eventuale bombardamento. La data è del 12 agosto 1943. Il *planning* delle operazioni aeree era sottoposto a continui aggiornamenti in quanto le truppe nemiche in quei mesi si riposizionavano continuamente, ma l'informativa della RAF dava numerosi riscontri sui bombardamenti, i quali sarebbero dovuti avvenire in supporto alle operazioni militari. La fase informativa sulla situazione topografica e logistica della Calabria, dunque, risultò essere funzionale ai ripetuti attacchi nei territori calabresi.

L'informativa, molto particolareggiata, analizza i diversi centri urbani calabresi, le strade e le linee ferroviarie che dovevano essere funzionali alla strategia bellica degli alleati. Secondo le informazioni del rapporto i tedeschi non avrebbero lasciato riserve mobili sul territorio, solo a Cosenza ci sarebbe stata una piccola riserva; il resto si sarebbe situato a nord (latitudine 40°), anche perché geograficamente c'erano solo due aree adatte a interrompere le comunicazioni del nemico: l'area A tra Villapiana e Scalea e l'area B tra il golfo di Squillace e Sant'Eufemia. Gli obiettivi andavano, quindi, selezionati nei due settori indicati, in modo da isolare le forze nemiche e furono individuati in primari (illustrati da carte geografiche, fotografie) e secondari (visualizzati su mappe, la cui importanza strategica era sussidiaria alle primarie).

Nelle carte del Ministero per l'Aviazione inglese, la Calabria è divisa in due zone A e B; in esse sono indicati gli obiettivi da perseguire: colpire le vie di comunicazioni dei centri sia in entrata sia in uscita così da riempire le carreggiate di detriti; i tornanti e le strade tortuose con forti pendenze; i ponti, specie laddove ci fossero state intersezioni con altre vie o con la ferrovia. Il rapporto delinea dettagliatamente, con un linguaggio sintetico e schematico, la descrizione topografica della regione e rileva come le vie di comunicazioni fossero localizzate in territori montuosi e solo in pochi tratti di buona qualità.

Sono, così, mappati, elencati e fotografati gli obiettivi più sensibili; in alcuni casi, è stato predisposto, per mancanza di precisi dettagli o per evidenziare meglio l'obiettivo, il disegno della struttura. Infine, per avere un quadro preciso del territorio, fu allegata anche la mappa della regione completa di tutte le infrastrutture utili alle operazioni, ben evidenziate se di buone condizioni e funzionali al trasporto logistico e delle strutture belliche.

Nei primi giorni di settembre del 1943 la situazione in Calabria era molto concitata e confusa; l'Ottava Armata era venuta in Italia dalla Sicilia²⁴; due divisioni dell'esercito, canadesi e inglesi, formavano la XIII Corpo d'Armata che mise piede in Calabria.

²⁴ Richard Doherty, *Eighth Army in Italy 1943-1945*, Pen & Sword Military, Barnsley 2007, p. 225.

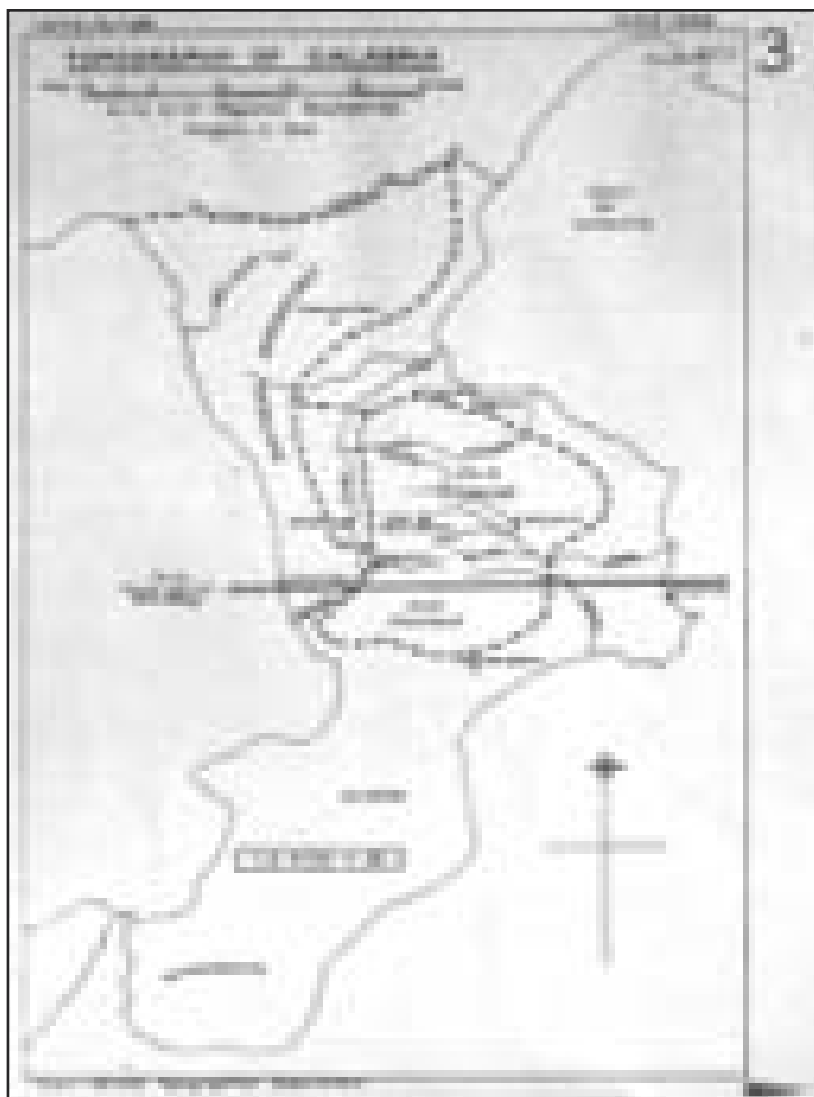


Figura 1

I tedeschi, per arginare l'avanzata dell'Ottava armata in Calabria²⁵, inviarono temporaneamente anche la Ventiseiesima corazzata (insieme alla Ventinovesima *Panzer Grenadier* che era in Calabria per fronteggiare gli inglesi), mentre a difendere il Golfo di Salerno fu schierata la Sedicesima divisione corazzata.

²⁵ Basil H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale* (trad. di Vittorio Ghinelli, Mondatori, Milano 1997).

Tra le forze alleate, la 5 Recce (inglese), risalendo la Calabria nel 1943, ebbe l'ordine di spostarsi verso Amantea e poi verso nord²⁶. Furono inviate alcune pattuglie a Cosenza, ma le strade risultarono impraticabili. Ciò non impedì a un ufficiale (un certo tenente Cope) del 1° squadrone di trovare *un percorso libero molto tortuoso*. Nello stesso tempo, un altro ufficiale (maggiore Harris) del 2° squadrone, trovando ogni strada bloccata, scoprì la linea ferroviaria che conduceva a Cosenza, la quale non solo era intatta, ma anche con una macchina funzionante; tuttavia, sebbene fosse stata trovata la ferrovia da una mappa, fin da subito iniziarono a scarseggiare le informazioni. Per un paio di giorni le uniche mappe della zona in possesso del Reggimento erano due mappe stradali molto vecchie, che un tenente inglese (un certo Hugh Jarrett) aveva preso in prestito da un amico italiano, un generale in pensione. Vi erano problemi anche con le comunicazioni via radio a causa delle distanze e per le montagne. Il 16 settembre la 5° pattuglia Recce incontrò una pattuglia della 36ª divisione statunitense di stanza a Vallo; mentre la 5ª Divisione aveva raggiunto Sapri, un gruppo di canadesi si trovava vicino a Spezzano e molte altre pattuglie di ogni divisione s'incontrarono a Castrovillari.

Di seguito è riportato il rapporto, corredato da fotografie, del Ministero dell'Aviazione Inglese intitolato *Bombing Communications (in support of the Army Operations) 12th August 1943*.

Il rapporto, che segue, fu compilato dall'*Intelligence, A. - 5, N.A.A.F.*

La descrizione topografica evidenzia come la caratteristica delle vie di comunicazione è di natura montuosa e limita il traffico del nord e del sud verso le coste, lungo le quali, però, corrono le strade principali e la ferrovia; le vie di comunicazione trasversali si collegano alle principali.

Sui versanti della penisola calabrese, le vie di comunicazioni principali sono: 1) la strada e la linea ferroviaria Reggio Calabria - Maratea; 2) la strada e la linea ferroviaria Reggio Calabria - Amendolara.

1) Lungo tutta la regione, la linea (stradale e ferroviaria) avanza lungo la costa ed era esposta totalmente ai bombardamenti dal mare; la strada è asfaltata e di larghezza in media di 20 piedi, costeggiando strettamente la ferrovia per la maggior parte elettrificata; vi è una sola linea tra Reggio e Napoli; la strada passa in mezzo a uliveti e a agrumeti.

2) La strada, di ottimo *macadam*, ha una larghezza in media di 20 piedi e copre l'intera costa, vulnerabile dal mare; la ferrovia non è elettrificata; dunque, l'eventuale distruzione di torri d'acqua e degli impianti idrici, tra Catanzaro Marina (sette colonne d'acqua e un impianto di addolcimento) e Sibari, sarebbe molto efficace.

Sono poi presenti le linee trasversali.

La linea ferroviaria S. Eufemia Lamezia-Catanzaro Marina, a scartamento normale, che attraversa la penisola nel punto più stretto e sono

²⁶ R. Doherty, *Eighth Army in Italy 1943-1945* cit., p. 9.

circa 29 miglia e $\frac{1}{4}$ di lunghezza, non è elettrificata, ma nessuna informazione era stata ottenuta sugli impianti d'acqua.

Le strade secondarie o trasversali che possono essere di supporto alle forze nemiche: la strada Gioia Tauro-Cittanova (si trattava di una graduale salita) è coperta di uliveti, la quale, da Cittanova fino a Locri²⁷, è formata da stretti cigli montuosi, con una serie impressionanti di strettoie in curva a sud-ovest di Cittanova, tra l'altro fuori dalla roccia granitica e quindi non possono costituire obiettivi dei bombardamenti. La strada che da Cittanova scende a Polistena e a Serra S. Bruno non può essere di grande aiuto per i tedeschi in quanto la maggior parte dei ponti sono classificati come non sostenibili a un eccessivo carico.

Un buon obiettivo, vulnerabile agli attacchi aerei, è la strada da Bocca di Fiume Angitola - Serra S. Bruno - Silla - Monasterace Marina, in quanto i ponti sono strutturati per sopportare pesanti carichi.

La strada che collega Nicastro a Catanzaro Marina è formata da due strade a senso unico adatte a tutti i carichi militari e collegano la costa occidentale e orientale della regione; le condizioni della strada sono eccellenti, con una superficie in *macadam* e una larghezza media di 20 piedi, ci sono diversi ponti su fiumi e torrenti, considerati sicuri per sopportare carichi pesanti.

Tra Catanzaro e Calderaro, la strada corre attraverso un paesaggio collinare con una forte pendenza e curve; inoltre, la strada corre tra gli uliveti, con gallerie scavate in una ripida collina. A nord della strada trasversale di Catanzaro c'è una rete di strade di montagna. I punti focali sono stati scelti come obiettivi e illustrati nel rapporto dell'*Intelligence*.

Gli obiettivi d'importanza strategica sono selezionati e indicati da lettere e colori: obiettivi verdi città, ponti etc., obiettivi rossi gole, strettoie etc.. La distruzione degli obiettivi verdi dovrebbe ridurre efficacemente il movimento principale dei nemici verso sud, ma non tutti perché alcuni gruppi possono essere sfuggiti.

Per i ponti del Lao (G), presso Laino, i ponti stradali, le linee ferroviarie (H) e gli obiettivi a Sibari (E) si deve procedere alla distruzione simultanea che taglierebbe completamente la comunicazione nemica.

Tuttavia anche la sola distruzione di alcuni obiettivi potrebbe contenere i movimenti dei tedeschi per poche ore, ciò può creare la differenza nelle operazioni.

L'analisi geo-topografico precisa che devono essere colpiti: a) le entrate e le uscite delle città e dei paesi perché i detriti provocati dai bombardamenti avrebbero riempito le carreggiate; b) i tornanti su strade tortuose combinate con forti pendenze; c) i ponti, sebbene rappresentassero spesso un piccolo bersaglio e in molti casi non offrono alcun reale ostacolo alla mobilità nemica, in quanto di solito si può attraversare il greto del

²⁷ Nelle mappe precedenti Locri è chiamata con il vecchio nome di Gerace Marina.

fiume perché spesso è secco in estate; sono stati inseriti tra gli obiettivi diversi intersezioni stradali e ferroviari, con ponti o passaggi a livello, perché offrono un bersaglio più grande, con conseguente maggiore possibilità di successo nella demolizione dall'aria.

Area A

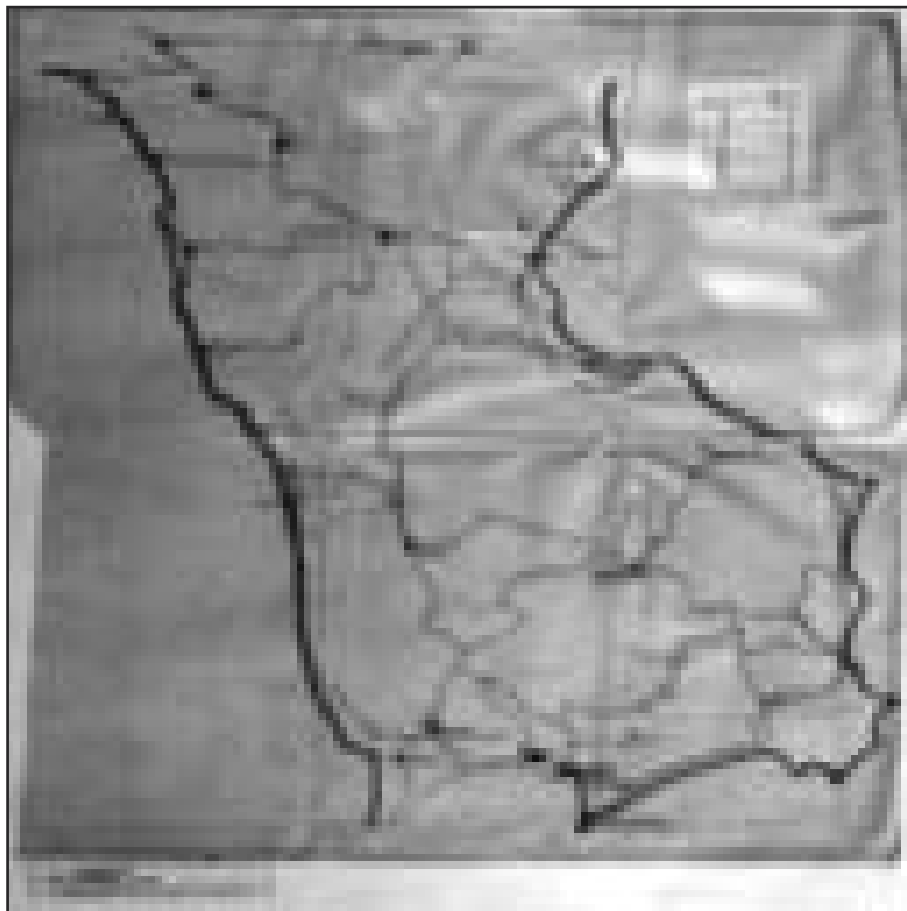


Figura 2

Sono stati selezionati 8 obiettivi di importanza strategica.

L'esame dettagliato degli obiettivi (indicati da lettere e colorati di verde).

Obiettivo B Lauria: La strada principale che attraversa la periferia della città passa attraverso una gola di case ai piedi di una ripida collina. Questo sembra essere l'unico punto adatto nella zona per bloccare la strada.

Area B

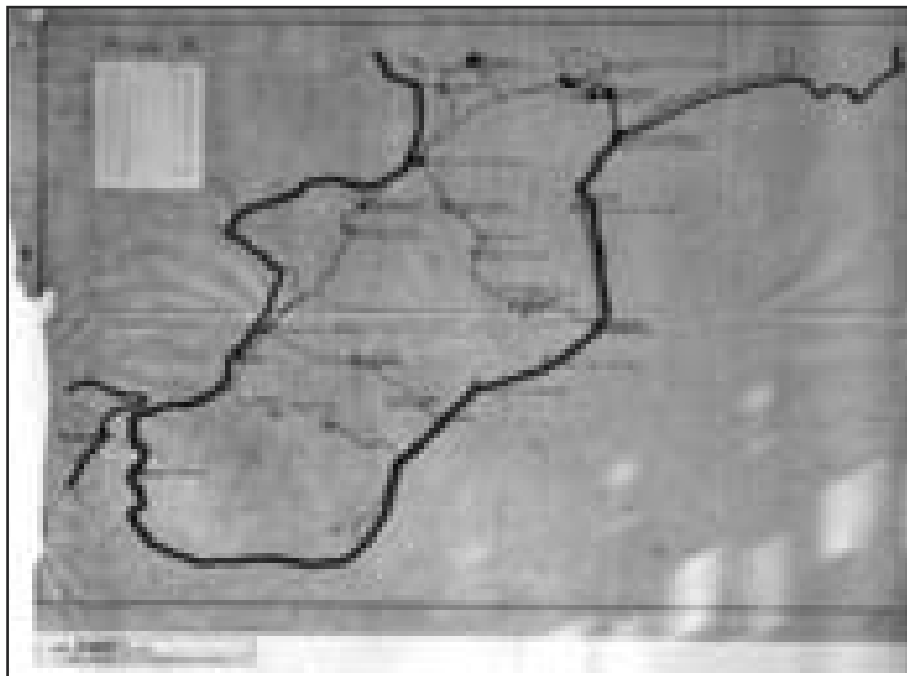
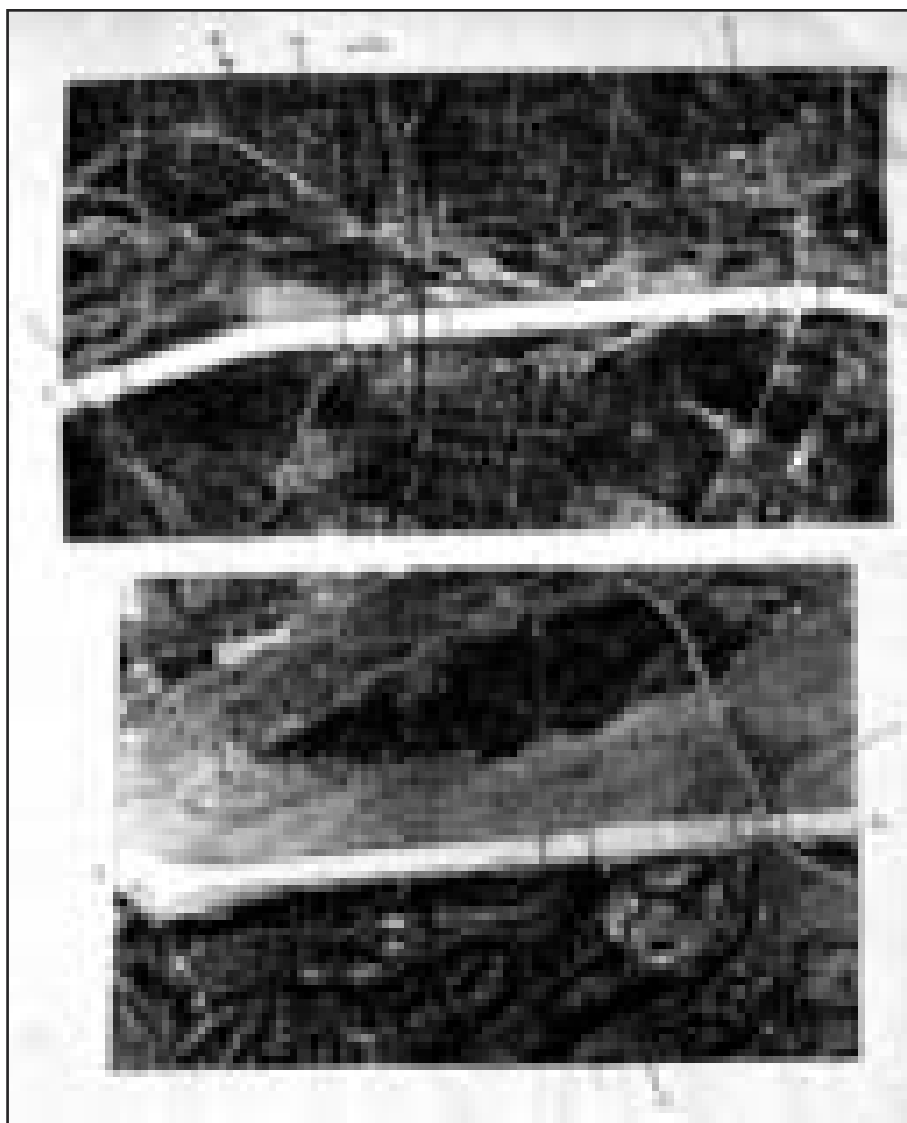


Figura 3

Obiettivo C Lagonegro: È presente una gola a nord-ovest - sud-est; la strada principale che passa per il paese attraversa una zona con grandi case, in una piccola valle e lungo il bordo di una collina ancora una volta tra case di grandi dimensioni. Bombe ben piazzate in questo punto potrebbero bloccare effettivamente la strada. È presente la ferrovia a 502.703, i binari adiacenti poggiano su un terrapieno artificiale, che potrebbero essere danneggiati facilmente.

Obiettivo D Castrovillari: Il paese è situato in una zona accidentata che è invalicabile se non per strada. Il luogo più probabile per tagliare la strada principale ed entrare in città da est è al tornante a 888.375. Questa strada ha un piccolo ponte, (i) al vertice della curva, in una gola simile a una valle. La strada corre lungo i lati della valle e può essere efficacemente bloccato da bombe, sul lato della valle i detriti potrebbero cadere su di essa. Questo è l'unico posto vicino alla città, dove non ci sono deviazioni. C'è una possibile deviazione che, per il tramite della strada su pista a 912.391 - 905.385, attraversa un ponte su un letto di un fiume stretto a 888.380, conforme a nord - ovest della strada dalla città a 867.393, appena al di là del bersaglio suggerito. L'unico posto adatto sulla strada nord - ovest è su



Figura

un attraversamento stradale e ferroviario a 866.394. Qui la strada passa per una gola, attraversata da un ponte. (2) Le deviazioni a sud vengono impedita da alte colline (3) e a nord da un terreno accidentato e una valle fluviale con ripide pareti. Non ci sono tracce visibili. La gola è una S-forma allungata tra due colline attraversate dalla ferrovia, nella sua parte centrale e più ripida, su un ponte probabilmente lungo 75 metri circa. La strada e

la ferrovia seguono vicine, a volte all'interno di 20 piedi, per circa 600 metri in prossimità di questa gola. La strada che parte dalla città, tagliata a 874.373, con un tornante (4) su una valle fluviale accidentata, potrebbe essere più efficace. La valle è solo 35 piedi larga, ma la strada corre sulla parte a picco della collina a est della curva per una distanza di circa 100 metri. Non ci sono deviazioni evidenti.

Obiettivo E Sibari: Questa zona contiene una stazione ferroviaria, un incrocio dove le ferrovie del nord lungo la costa orientale si divide, una linea che va verso Crotone (sud-est), l'altra (sud-ovest) a Cosenza. Vi è anche un'importante strada con incrocio a T lungo la strada costiera a 123.351.

Obiettivo F strada a nord di Rossano: È stato fatto uno studio speciale del settore. Non c'è copertura disponibile tra la litoranea e il mare. A 289.145 la strada e la ferrovia si avvicinano tra di loro e corrono per 700 metri a 15 metri l'uno dall'altro. (1) Il territorio circostante è boscoso e impervio ai mezzi nemici, eccetto attraverso le vie di comunicazioni. Un costone corre nell'entroterra dalla strada bloccando ogni possibilità di deviazioni. Un passaggio sul lato nord della strada potrebbe essere

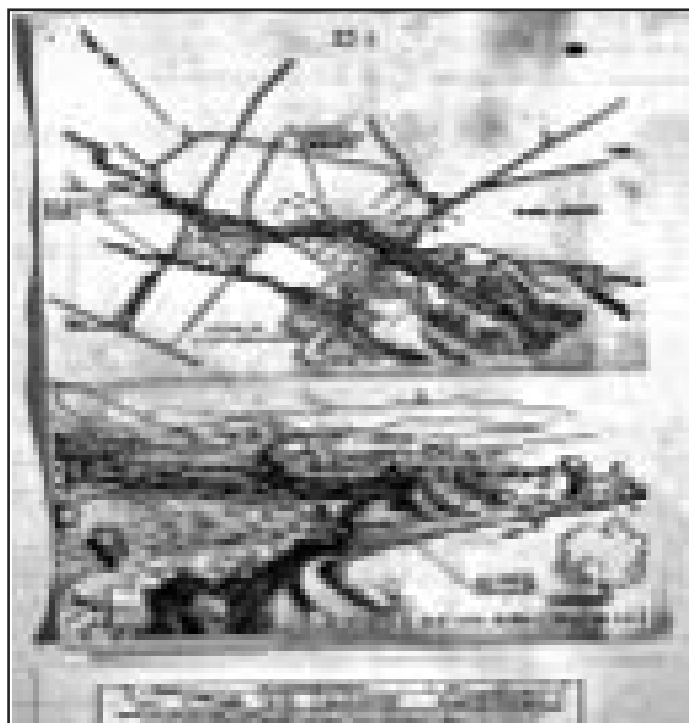


Figura 4

possibile attraverso i detti percorsi. Il letto asciutto di un fiume è qui murato sulle sponde, ma ci sono incroci.

Vi è una copertura di un fiume canalizzato a 199.125-208.174.

Questo canale è sollevato sopra il livello del terreno circostante ed è un blocco efficace per i veicoli eccetto nei punti di attraversamento.

Se i due ponti che lo attraversano a 208.174 e 203.145 fossero danneggiati tutto il traffico trasversale sarebbe fortemente ostacolata.

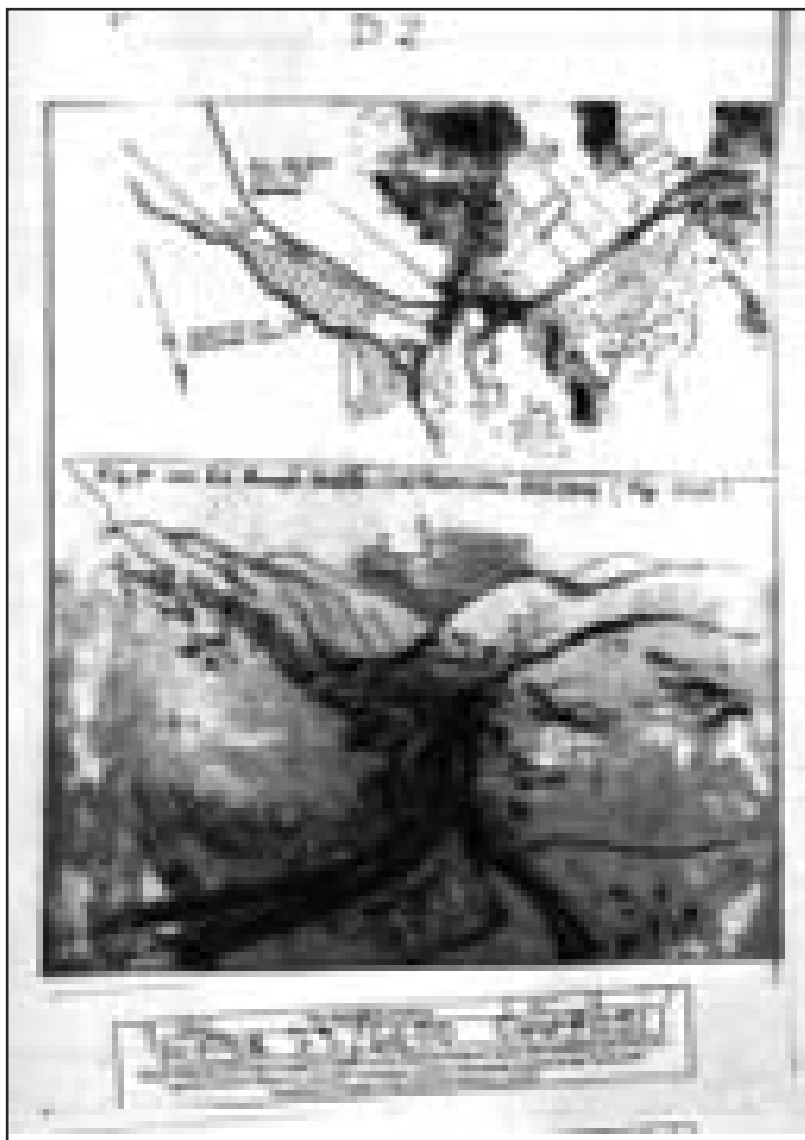


Figura 5

Altri valichi sono sul letto del fiume a 204163, 203159, 203143, e su un ponte ferroviario a 205.164. Questi non sono buoni per il traffico pesante.

Obiettivo G fiume Lao ponti stradali e ferroviari: ci sono un ponte della ferrovia a 56332 e un ponte stradale 564.327. Il ponte è 994 piedi (303 m) di lunghezza, composta da 7 archi, ciascuno con un arco di 134 piedi 6 pollici (41 m), i primi quattro archi (dal lato sud), attraversano il letto del fiume, gli ultimi tre sono su terra asciutta. Una struttura ampia in cemento armato, costruita nel 1930. La strada corre dritta su un terrapieno per $\frac{3}{4}$ miglia a sud del ponte. Sembrerebbe che l'area bersaglio migliore sarebbe da rif. 560.331-563.326, vale a dire, da e compresa all'estremità nord del ponte della ferrovia, l'entrata e l'uscita del tunnel, che è attraversato da entrambi i lati dalla strada principale a distanza di circa 600 metri da punto a punto. Ponte ferroviario a 563.326. Il ponte è di tipo trave scatolare in acciaio di 4 campate di 160 (2' e 2 di 200'), circa 725 piedi di lunghezza. C'è un doppio binario. La ferrovia corre tra Scalea, circa 3 miglia a nord e Diamante circa $7\frac{1}{2}$ di miglia a sud del fiume. La ferrovia dopo aver attraversato il ponte sul lato nord entra in un tunnel nel fianco di una collina, attraverso la quale passa per quasi $\frac{3}{4}$ miglia e continua in una direzione nord-est verso Scalea. Va notato che la strada principale attraversa la ferrovia sia all'ingresso e all'uscita del tunnel.

Obiettivo H Laino: La pista stradale e la ferrovia a binario unico attraversa un burrone ampio di 90 immediatamente adiacenti l'una all'altra, in questo punto diventa un obiettivo eccellente, il ponte stradale è a campata unica la costruzione ad arco in mattone o in pietra: la fine del ponte è solo una piattaforma. La gola è di almeno 25' in profondità con pareti scoscese. Non vi è alcun percorso alternativo qualora il ponte fosse distrutto. Immediatamente a sud del ponte c'è una stazione ferroviaria con diversi binari. A 696.635 la ferrovia attraversa un burrone, almeno 50' in profondità da un ponte ad arco con sei campate 430' di lunghezza e 12' largo. Se danneggiato, questo ponte sarebbe estremamente difficile da riparare.

Laino. Ponte ferroviario e ponte stradale

Obiettivo J. Castruocco ponti stradali e ferroviari: La ferrovia esce da un tunnel costruito in una fascia costiera di calcare 500.498 e gira su un terrapieno che attraversa uno spazio di cinque archi circa di campata in trave, il ponte è lungo 800 metri. Immediatamente sopra l'ingresso, non c'è una grande altezza di roccia e pesanti bombardamenti comporterebbero probabilmente un blocco grave. Il ponte avrebbe bisogno di un attacco molto duro che causasse danni molto gravi.

La strada per circa 25' ampia attraversa il fiume da un ponte lungo 750'. La natura esatta del ponte è incerta. Probabilmente è sostenuto da pilastri

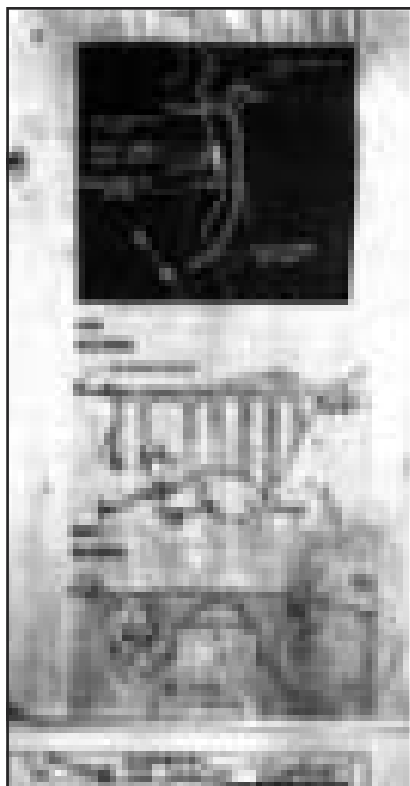


Figura 6

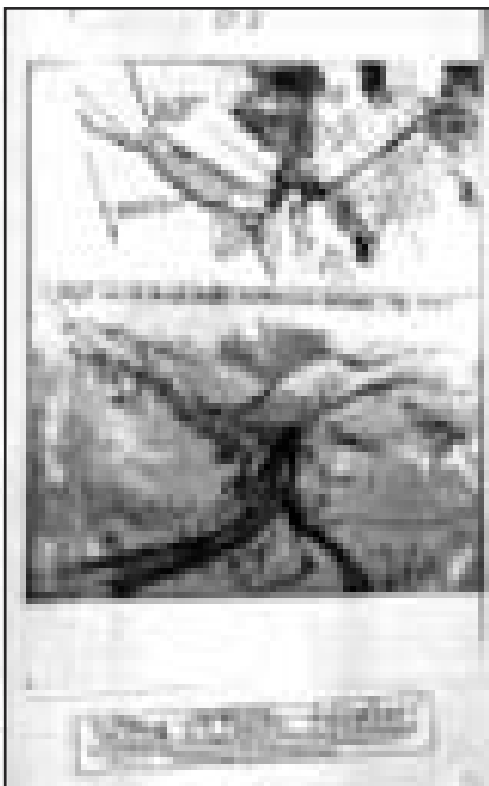


Figura 7

di pietra o di cemento. La distruzione con successo di questo ponte si tradurrebbe in blocco completo della strada sul lato nord, il ponte poggia su una piccola collina coperta di cespugli e massi lungo il quale sarebbe impossibile per i nemici procedere. Ci vorrebbero probabilmente due o tre giorni per preparare un campo per accedere al letto del fiume che ora è abbastanza asciutto. Non ci sarebbe tuttavia alcun ostacolo a piedi o a tiro (ma non trainate da cavalli) per il traffico.

Dettagli degli obiettivi per bombardieri leggeri, caccia-bombardieri o aerei. (Obiettivi rossi).

I punti vulnerabili elencati di seguito devono essere considerati più come aree in cui i nemici saranno vulnerabili. In generale, gli obiettivi verdi si applicano più alle strutture - città, ponti, ecc e gli obiettivi rossi a gole dove i nemici possono rappresentare l'obiettivo principale.

Obiettivo n° 18.

Strada e ferrovia sopraelevata, S. di Intavolata.

Paola: Al margine del mare, la strada si trasforma in un tornante che oltrepassa a ferrovia. La strada è supportata sul lato costa dalla parete in

muratura. Il bombardamento in successione dell'autotrasporto in questo settore potrebbe causare estesi ritardi, poiché la strada non presenta bordi ed è senza deviazioni.

Obiettivo n ° 19.

Tornanti su strada statale 7. di Fuscaldo.

Paola. Relazione dell'Ingegnere: Alla fine di una forte discesa, andando verso nord la strada attraverso il torrente Li Folini, e si arrampica con tornante. Il lato valle (i.c. il SE) è supportato da una parete in muratura. Le rocce su questa parte della costa sono segnalate per essere di granito, ma questa regione è proverbiale per le sue frane e il sostegno in muratura per questa ascesa contorta suggerisce il carattere precario e vulnerabile della struttura stradale. Il bombardamento di un convoglio a motore in qualsiasi momento nel corso di queste curve dovrebbe causare un ritardo prolungato.

Obiettivo 20 Paola. Obiettivo A. Un tratto di chilometri da qui si chiama Cento Acque (un centinaio di ruscelli). Ci sono circa 20 ponti su corsi d'acqua. Un cratere della strada a nord della città provocherebbe una *spugnosità* generale molto difficile da riparare. Obiettivo B. Bombardamento della porzione sud della città bloccherebbe l'utilizzo di due strade importanti. (la costiera e la trasversale). I numerosi corsi d'acqua rendono difficili le deviazioni. La deviazione più vicina della strada è una strada secondaria da Fuscaldo, piena di tornanti.

Obiettivo n ° 21

Cosenza. Importante città del Nord strada principale a sud nell'entroterra. C'è un bivio con una strada che corre a est della costa, la città è costruita sulle rive del fiume Crati e dei suoi affluenti. Le deviazioni intorno non sarebbero facili. I nemici in una certa quantità si dovrebbero trovare nei pressi dei tre accessi principali alla città.

Obiettivo n ° 22.

San Giovanni in Fiore. Il bombardamento di questa città in cima alla montagna, in particolare se un convoglio a motore passasse attraverso di essa, al momento, dovrebbe effettivamente arrestare il movimento a est e a ovest su questa importante strada trasversale.

Obiettivo n ° 23.

Tornanti a Mandatoriccio.

Rossano. I tornanti sono tagliati in morbide rocce sedimentarie di pietre, calce e scisti. La regione non è fra le più note per frane e quest'obiettivo è particolarmente indicato per il bombardamento, mentre i convogli a motore possono passare su essa.

Area B (tra il golfo di Squillace e Sant'Eufemia)

Sono state selezionate aree con obiettivi strategici. La distruzione simultanea degli obiettivi L (ponti di Angitola) e N. (Marina di Catanzaro)

taglierà completamente le comunicazioni ferroviarie e dislocherà gravemente le comunicazioni stradali. La distruzione di obiettivi lungo la linea di Nicastro - Catanzaro, i. e. K. P. Q. R. M. effettivamente fermerà il movimento trasversale sia su strada e sia su rotaia.

L'esame dettagliato di obiettivi

Obiettivo K Nicastro: La città è su terreno roccioso, ma le sue strade sono troppo numerose e troppo larghe per presentare una ragionevole possibilità di tagliare le strade bombardando la stessa città. La strada n° 109 in direzione nord dalla città potrebbe essere bloccata da crateri in quasi ogni punto nei pressi della città, ci sarebbero così poche probabili deviazioni. Ci sono due punti particolarmente buoni. A 017.454 c'è un tornante piegato a S che copre circa 300 metri da 35 metri su un crinale. La strada si avvicina su entrambi i lati di questo, lungo di fronte ripide scogliere. 2. Colpi di bombe in questo settore dovrebbero effettivamente bloccare la strada e la riparazione sarebbe difficile perché non c'è spazio per lavorare dentro (foto 4222). Un secondo posto probabile è vicino a 014.454. Questo consiste in una stretta gola attraverso ripide scogliere sormontate da costruzione. La strada sarebbe probabilmente bloccata dai colpi in uno spazio di 15 x 100 metri.

Itinerario n° 18 in direzione ovest dalla città non può che essere efficacemente bloccato distruggendo il ponte di 976.433. Il ponte è di ca. 20 x 175 piedi complessivi.

Obiettivo K Nicastro: Itinerario n° 18 che porta da Nicastro Sud potrebbe essere più facilmente bloccata dai bombardamenti sulla strada e sull'incrocio ferroviario 017.433. Qui la strada corre parallela alla ferrovia per 700 metri a circa 30 metri di distanza. Da Sud la ferrovia corre sopra il livello della strada, sia sul lato di un ripido. Ha attraversato la strada su un breve ponte. Questo è il miglior punto per i bombardamenti, anche se la zona presenta numerose possibilità di interrompere la comunicazione sia stradale e sia ferroviaria. Qui non ci sono possibili deviazioni.

Obiettivo L Ponte sul fiume Angitola: 1. Il ponte stradale non sembra essere un bersaglio idoneo, poiché la distruzione interromperebbe la comunicazione solo per un periodo di tempo molto breve. 2. I motivi sono i seguenti:

- (I) Il fiume è secco, ma i dintorni sono paludose, fino a giugno.
- (II) Le rive del fiume non sono ripide in prossimità del ponte.
- (III) Le strette strade che conducono dalla strada principale verso il bordo del letto piatto del fiume impedirebbero facilmente il traffico su ruote.
- (IV) La distruzione del ponte ferroviario taglierebbe completamente il traffico ferroviario lungo la costa occidentale.

Il ponte della ferrovia: Lunghezza totale: 325 piedi è costituito da due campate di trave reticolare aperta. Lavori di costruzione di trave, sostenuti da un molo in muratura singola centrale. Su entrambi i lati della pista è sollevata su un terrapieno di circa 20 m di altezza.

Deviazioni: La più vicina deviazione è un ponte sette miglia a monte. Un convoglio nemico in direzione sud sarebbe costretto, però, a fare ampie deviazioni su strade inferiori, al fine di attraversare il fiume in quel punto.

Obiettivo M Catanzaro: 1. Ripidi tornanti ad arpa in strada che scendono dalla collina di Catanzaro anche l'ingresso della galleria ferroviaria. Area descritta è di circa 340 x 170 metri. Punti di riferimento - Il fiume *svincola* a sud della città.

Obiettivo M.2. Area strettamente edificata contenente due 3 - svincoli stradali e due tornanti e gallerie d'ingresso ferroviaria. La distruzione di case può causare interruzioni notevoli del traffico stradale. L'area è di circa 340 x 530 metri.

Obiettivo N Marina di Catanzaro: 1 La ferrovia e il ponte stradale attraversano la foce del fiume Corace a 262275/242. Circa 420 piedi di lunghezza. La trave del ponte di ferro, probabilmente ampia circa 50 piedi, su colonne di pietra. La distruzione di questo ponte interromperebbe totalmente il traffico stradale e ferroviario tra Staletti, Catanzaro e Crotona non lasciando un percorso alternativo. Il fiume è in parte prosciugato, ma potrebbe facilmente essere colmato da indicazioni per il traffico stradale a ruote poiché non ci sono bande ripide. La foce del fiume immediatamente a sud - ovest di Marina di Catanzaro è un punto di riferimento eccezionale.

2 Ponte stradale tra foce del Fiume Fiumarella a 273282/242 III. Circa 185 metri di lunghezza, 15 metri di larghezza. La distruzione del ponte interromperebbe totalmente il traffico stradale tra Staletti e Crotona dalla strada principale della costa (n. 106 e tra Catanzaro e Crotona tramite strade principali 19 e 106). Un percorso alternativo di strada secondaria tra Catanzaro e Crotona e un percorso strada principale (19 e 106) tra Catanzaro e Staletti non sarebbe interrotto. Il ponte attraversa il letto del fiume parzialmente essiccato e potrebbe facilmente essere sostituito da un ponte di barche ai veicoli a motore.

3 Ponte ferroviario sulla foce del fiume Fiumarella, a 274266/242 III. circa 130 metri di lunghezza, 32 metri di larghezza. La distruzione di questo ponte distruggerebbe completamente la comunicazione ferroviaria tra Catanzaro e Crotona. La comunicazione tra Catanzaro e Staletti non sarebbe interrotta.

4 Ponti e treno, strettamente adiacenti attraverso Fiume Fiumarella a 265293/242III - Linea tranviaria separati (o ferroviaria a scartamento ridotto).

Tram (o ferrovia a scartamento ridotto) ponte: circa. 155 metri di lunghezza, 15 - 20 metri di larghezza. Ponte con trave di ferro. Ponte ferroviario: circa 180 metri di lunghezza, 15 - 20 metri di larghezza. La distruzione di questi ponti interromperebbe la comunicazione ferroviaria solo tra Catanzaro e Marina di Catanzaro.

N. 5 Un ponte stradale attraverso il fiume Fiumarella a 264296/242 IV. Circa 100 metri di lunghezza, 15 - 20 metri di larghezza. La distruzione del ponte interromperebbe il traffico strada principale tra Catanzaro e Marina di Catanzaro. La comunicazione potrebbe essere sostituita da un ponte di barche.

Difese - Marina di Catanzaro

266279/242 IV. 2 *Gun Light* A. A. batteria.

271287/242 IV. 2 *Gun Light* A. A. batteria.

272292/242 IV. Possibile due cannoni leggeri A. A. batteria.

259288/242 IV. Possibile due cannoni leggeri A. A. batteria.

Obiettivi P, Q, R. Tali obiettivi sono costituiti da tratti molto tortuosi di strada con precipizi a bruschi tornanti. Crateri della strada in queste zone sarebbero estremamente difficile da ripianare. Il nemico in tale paese sarebbe impotente, una volta immobilizzato. Due tornanti in strada, uno in cima alla ripida cresta lati, uno nella parte inferiore della profonda gola.

Obiettivo Q 6 tornanti in strada che corre lungo la parte superiore della cresta.

Obiettivo R Lato destro ponte stradale colonnato in pietra sul fiume Corace a 211375/242 IV.

Circa. 280 metri di lunghezza x 35 metri di larghezza. L'approccio stradale a questo ponte ha 4 o 5 curve taglienti su una ripida collina boscosa. A sud del ponte di 212.371 sono due tornanti molto taglienti, su una collina molto ripida.

Parte II - Obiettivi Rosso.

Obiettivo N.1 Ponti sul fiume Petrace.

(Mappa rif. Foglio 245 Palmi, 6581. Foto 12SA 24, 3079)

Un sistema complesso di una via e due ponti ferroviari. La strada passa sotto la ferrovia per due volte sul lato sud e una volta sul lato nord del fiume. I ponti ferroviari sono a 140 piedi di distanza. Il ponte stradale è 390 metri dal ponte della ferrovia più vicina.

Ponti ferroviari. Valutazione di livello. Lunghezza totale, 812 m in sette campate. Traforato con trave di tipo reticolare, sostenuto da colonne in cemento o in muratura poggianti su pilastri. Scartamento ridotto. Piedi 808 supportata da 4 aperti da una griglia di colonne.

Ponte stradale. Lunghezza totale, 160 piedi, anche se la trave è solo 132 piedi di lunghezza. Larghezza della strada (in media) 30 piedi

Obiettivo n ° 2. Larghezza della strada 30-35 piedi Una caduta quasi verticale in una gola del fiume profondamente erosa sul lato occidentale. Sul lato orientale, una parete di roccia ripida fino a 779.054.

Obiettivo n ° 3. Tornanti nord-ovest di Vibo Valentia. (Mappa ref, Foglio 241 Nicastro, 828.114 - 826.116

Foto 4050/51 del 12 SA 26 20 Giu, 1943.). Larghezza della strada, a circa 12 m.

Obiettivo A 838.115 (500 metri N dopo aver attraversato la pista RR), ci sono due ripidi tornanti. Il terreno scende ripidamente verso la via W. Le parti orientali sono per la maggior parte delle pareti ripide. Deviazione. Al secondo tornante una strada sterrata taglia la via a E, ma di qualità così scadente e a una salita così ripida da essere vietato al trasporto militare senza un grande lavoro.

Obiettivo B cavalcavia. A 827.111 la ferrovia in una profonda gola passa sotto la strada e attraversa la gola con un ponte a campata unica. La lunghezza complessiva di questo ponte è di circa 119 m non sembrano possibili deviazioni in questo settore.

Obiettivo N. 13 Strada vicino e in Gerace: La strada principale da sud - est passa attraverso il borgo di Gerace. La larghezza della strada fuori dal centro abitato è 22-24 piedi è vulnerabile al bombardamento al numero di punti.

(1) Tra 935.666 e 941.664, vi è una parete rocciosa molto ripida che sale bruscamente dal bordo sud della strada, sul lato opposto vi è una altrettanto repentina verso il basso le terrazze coperte di macchia a quote di fondovalle. Nessuna deviazione è possibile che è raggiunta fino a 943.663.

(2) Il miglior obiettivo sembra essere a 942659 dove la strada si restringe nell'attraversare il paese. Un bombardamento della parte sud-ovest del paese certamente potrebbe ritardare la loro avanzata. Per ricongiungersi alla strada principale sarebbero tenuti a utilizzare una strada che viene indicata come quarta classe.

(3) A 942657 una ripida scogliera sovrasta il lato est della strada, con una discesa improvvisa in una profonda valle sul lato ovest. Le alte creste in questa regione sono segnalate per lo più in pietra arenaria. Questa zona quando è bagnato, è soggetta a frane e colate di terra.

Obiettivo N 14 Cittanova: La strada si restringe nell'attraversare il

paese. Un bombardamento della parte sud - ovest del paese certamente potrebbe ritardare la loro avanzata. Per ricongiungersi alla strada principale sarebbero tenuti a utilizzare una strada che (nella cartina n.d.a.) viene indicata come quarta classe.

Obiettivo n° 16: Ponti sul fiume Ancinale (Foglio 242. M. R. 217.117).

Ponti stradali e ferroviari paralleli (100 metri l'uno dall'altro). Ponte ferroviario - 4 trave arco 815 metri di lunghezza - singola traccia. Ponte stradale - 8 campate ponte in acciaio a basso stringa di 740 metri di lunghezza, larghezza di circa 22 metri. Deviazioni - strade secondarie su entrambi i lati del torrente, ma il loro uso sarebbe difficile per i veicoli militari. I fianchi ripidi della riva sinistra renderebbero qualsiasi guado di questo fiume difficilmente poco profondo, in quanto il letto del fiume era abbastanza solido per far procedere veicoli a ruote o cingolati.

L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943

di Antonio Orlando

Venerdi 3 settembre 1943. Alle due e trenta del mattino i DUKW - i mezzi da sbarco che gli italiani chiamano «anatra» - dell' 8° Armata del gen. Montgomery, protetti da un fuoco di sbarramento di eccezionale potenza, attraversano lo Stretto e danno avvio all' Operazione Baytown». All'alba le prime avanguardie comunicano che stanno perlustrando le strade devastate di Reggio Calabria, ma non c'è traccia né di tedeschi né di italiani. Il comandante inglese tocca terra intorno alle 10,30, festeggiato dai suoi uomini ed omaggiato dai pochi ufficiali italiani rimasti. Si insedia nella sede del Partito Fascista e rilascia interviste alla BBC ed ai giornali americani.

Alle truppe canadesi viene ordinato di salire verso l'altipiano e di raggiungere quei paesini abbarbicati sulle colline per poi ridiscendere sulla litoranea per ricongiungersi alle truppe che nel frattempo stanno tentando di sbarcare a Bagnara, a Gioia Tauro, a Pizzo¹.

La notizia dello sbarco degli Alleati si diffonde velocemente, in pratica confermata dal comportamento delle truppe tedesche che non pare abbiano intenzione di opporre alcuna resistenza effettiva e si preparano ad abbandonare la provincia. La sensazione che la guerra, questa volta, sia pure con una sconfitta, sia veramente finita, sta diventando una certezza che pervade subito le truppe italiane stanziate lungo tutto il litorale tirrenico calabrese.

Sabato 4 settembre 1943. I soldati della XIII Armata britannica ripristinano l'aeroporto di Reggio Calabria da dove partono immediatamente i «Baltimore» che bombardano i depositi dell'Asse situati a Gambarie.

Un commando inglese del 1° Squadrone speciale sbarca a Bagnara e dopo uno scontro con il 15° Reggimento della «Panzer Grenadier» riesce ad occupare il paese e cerca di risalire rapidamente verso Palmi. Il terzo programmato sbarco a Gioia Tauro (Operazione Buttress) invece fallisce poiché i fondali sono troppo bassi; comunque, lentamente e con molta cautela -

¹ Per una ricostruzione dettagliata dello sbarco in Calabria si veda Giuseppe Marciandò, *Operazione Baytown*, La Città del Sole, Reggio Calabria 2003; Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano 2008.

le strade sono minate ed i ponti sono stati fatti saltare dai tedeschi in ritirata – le truppe britanniche marciano indisturbate lungo la Statale «18».

A questo punto la tattica dei tedeschi comincia a farsi più chiara: rallentare l'avanzata delle forze armate alleate per guadagnare tempo per lo sgombero lungo la dorsale calabrese e poi attestarsi a nord in un'area più sicura e meglio difendibile. È il principio della «terra bruciata», tanto caro ad Hitler, sostiene lo storico tedesco Friedrich Andrae. Distruggere ed annientare tutto ciò che in qualche modo potrebbe essere utile al nemico; sganciarsi rapidamente dalle zone dello sbarco alleato ed impadronirsi di ciò che può tornare utile per la prosecuzione della guerra, uomini compresi.²

Domenica 5 settembre 1943. 19 soldati italiani, tutti calabresi, appartenenti al 76° Battaglione di Fanteria Costiera³ di stanza ad Acquappesa, in provincia di Cosenza, si allontanano dalla caserma. E' chiara la loro intenzione di tornare a casa. Le loro famiglie non sono molto distanti, alcuni abitano in provincia di Reggio, altri sono di Catanzaro e qualcuno di Vibo Valentia.

I loro paesi sono a qualche centinaia di chilometri di distanza, li aspettano i genitori, le mogli ed i figli. La guerra oramai è chiaramente perduta; il fascismo è caduto, Mussolini non si sa dove sia finito e soprattutto giungono notizie di una avanzata indisturbata degli Alleati lungo la costa.

Forse la loro è un'azione concordata, forse si sono consultati, forse è solo un caso che si siano ritrovati a pensarla allo stesso modo e siano tutti arrivati alla stessa conclusione. Forse non hanno piena consapevolezza di quello che stanno facendo. In fin dei conti la loro potrebbe essere considerata diserzione, in guerra è un reato gravissimo, da pena capitale, ma hanno già deciso.

È fatta! Quel che importa è che non vedono l'ora di buttare la divisa, trovare magari qualche straccio da borghese e raggiungere casa.

Il gruppetto si sparpaglia in diverse direzioni e così si ritrovano insieme i cinque che sono residenti nella stessa zona, nella Piana di Gioia Tauro. Quei cinque militari sono: Salvatore De Giorgio di Cittanova (nato il 12.12.1908), Francesco Rovere di Polistena (nato il 3.12.1908), Francesco Trimarchi di Cinquefrondi (nato il 6.10.1908), Saverio Forgiione di San Eufemia d'Aspromonte (nato il 17.12.1912) e Michele Burelli di Sinopoli (nato il

² Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La Guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997. In questo contesto matura l'inutile strage di Rizziconi del 6 settembre (cfr. Rocco Lentini, Nuccia Guerrisi, *Rizziconi 6 settembre 1943 – 6 settembre 1993*, Colarco, Taurianova 1993).

³ Questo battaglione faceva parte del 141° Reggimento a sua volta incorporato nella 227° Divisione Costiera costituita nel luglio del 1943 e posta a difesa di tutte le coste della Calabria. Essa era composta da due reggimenti di fanteria costiera - il 141° ed il 145° - e dal 410° Corpo del Genio.

16.10.1908). Tutti gli altri si dileguano velocemente, questi cinque invece rallentano la marcia, probabilmente si soffermano a riflettere sul da farsi. I loro paesi distano circa centocinquanta chilometri, percorrendo le strade interne, chiedendo un passaggio a qualche carrettiere e magari con l'aiuto di qualche contadino, in tre-quattro giorni si può essere a casa. Quel rallentamento, però, è fatale. Una pattuglia, comandata dal cap. Antonino Crucitti, messa sulle tracce dei fuggitivi per espresso e perentorio ordine del colonnello Remo Ambrogi, li intercetta poco fuori dal paese. Vengono fermati, ammanettati e riportati in caserma.

Lunedì 6 settembre 1943. I cinque militari vengono rinchiusi in una cella e sorvegliati a vista⁴.

Il col. Ambrogi, senza neanche sottoporli ad una parvenza di processo, intende fucilarli per diserzione di fronte all'avanzata del nemico. Tuttavia l'intervento degli altri ufficiali che fanno notare al loro comandante che gli Alleati stanno avanzando velocemente, che i tedeschi stanno smobilitando e, soprattutto, che non è ancora giunto nessun ordine da parte del Comando di zona circa il comportamento da tenere sia nei confronti dei tedeschi che degli Alleati, provoca un certo sbandamento nell'animo dell'alto ufficiale⁵.

A farlo desistere poi dal suo proposito è il deciso intervento del cappellano militare che quasi gli impone di informare i suoi diretti superiori e consultarsi con loro. Il col. Ambrogi si rivolge al gen. Luigi Chatrian⁶, comandante della 227^o Divisione con sede a Castrovillari. In serata arriva la risposta: «fucilateli immediatamente». Con in mano quel foglietto che è una sentenza di morte, il col. Ambrogi predispone il plotone di esecuzione. Ancora una volta è il cappellano a chiedergli un rinvio, almeno al giorno dopo. Il sacerdote chiede di poter confessare quei poveri giovani, dare loro la comunione, raccogliere le loro ultime volontà, cercare in qualche modo di confortarli. Il permesso gli viene accordato.

Martedì 7 settembre 1943. Il Col. Ambrogi, che naturalmente ha passato una notte insonne, non se la sente di eseguire quella sentenza. Giungono notizie di una rapida avanzata degli Alleati che hanno già raggiunto Rosarno e Nicotera e sono sbarcati, pur con qualche difficoltà, a porto Santa

⁴ Salvatore Brusca, in *Acquappesa 8 settembre 1943: Da questi Italiani non me l'aspettavo*, sostiene che, in realtà, i cinque siano stati rinchiusi fin dall'inizio nella piccola cappella del cimitero del paese.

⁵ La situazione di incertezza e di sbandamento è documentata anche dai titoli dei quotidiani. «La Stampa» di Torino del 7 settembre titola, in prima pagina, su quattro colonne: *La battaglia in Calabria - L'avanzata nemica strenuamente contrastata*, e inserisce pure una cartina dei luoghi segnalando le posizioni dei nostri reparti, che in realtà, sono state abbandonate già da almeno due giorni. Il giorno dopo, lo stesso giornale titola, sempre in prima pagina su quattro colonne: *Lento ed ordinato ripiegamento dalla zona costiera della Calabria*.

Venere, vicino Pizzo. Al termine di un drammatico colloquio con il cappellano è lui stesso a chiedergli di recarsi dal gen. Chatrian per scongiurarlo di sospendere la terribile decisione.

Il sacerdote parte immediatamente per Castrovillari, viene ricevuto solo dopo molte insistenze e più per rispetto all'abito che porta. La sua è una difesa accalorata e forte. Tocca tutti i temi possibili: che la fine della guerra è questione di ore; che gli americani sono già a Vibo Valentia e nel pomeriggio potrebbero essere a Catanzaro e l'indomani a Cosenza; che le «note caratteristiche» dei cinque militari sono ottime; che non hanno mai avuto una punizione; che hanno tenuto sempre una condotta esemplare ed hanno servito la patria con onore e fedeltà e che, in fondo, sono cinque bravi ragazzi che sono stanchi e depressi, che hanno solo voglia di rivedere le loro famiglie. Il generale ascolta infastidito, sta per congedarlo quando, al sacerdote, come in un lampo, viene da dire:

Vi siete chiesto perché sono riusciti a riprenderli? Tutti gli altri sono riusciti a scappare, a quest'ora saranno nascosti in qualche casolare se, addirittura, non sono già a casa, questi, invece, li hanno presi a pochi chilometri dal paese. Non è possibile che si siano pentiti? Non è forse possibile che stessero tornando indietro per riconsegnarsi spontaneamente? Diamoglielo questo beneficio del dubbio. Generale, la guerra è persa».

Chatrian mostra qualche segno di indecisione. Il cappellano tenta l'afondo: considerate che il più vecchio dei cinque, che ha quasi trentacinque anni, è padre di un bambino di neanche sei mesi, non l'ha ancora visto, si chiama Salvatore De Giorgio; vogliamo che quel bambino della nuova Italia sia già un orfano per mano nostra? Altro attimo di smarrimento, poi il generale Chatrian si riprende.

Né le considerazioni né le suppliche del sacerdote sono riuscite a smuovere il comandante che nel congedare il prete dice: «È proprio in casi come questo che ho il dovere di dare un esempio».

Partito il cappellano, il gen. Chatrian ordina di comunicare al col. Ambrogio di far eseguire subito il suo ordine.

Il povero colonnello, ancora una volta, non è nelle condizioni di poter ubbidire. La notizia si è diffusa nel piccolo paese, forse sono stati i militari stessi ad informare i cittadini. Fatto sta che nelle prime ore del pomeriggio

⁶Luigi Chatrian (Aosta 7 novembre 1891 – 22 settembre 1987), laureato in giurisprudenza, generale dell'esercito, deputato alla Costituente e deputato nella I Legislatura. Nel 1937 venne nominato comandante della Scuola Militare della «Nunziatella» di Napoli, incarico che mantenne fino all'entrata in guerra dell'Italia. Successivamente ricoprì diversi incarichi operativi. Fu poi chiamato da Bonomi come sottosegretario al Ministero della Difesa, incarico confermato anche da Parri e da De Gasperi fino a dicembre del 1947. Eletto alla Costituente nelle fila della Democrazia Cristiana, si batté per l'autonomia della Valle d'Aosta appoggiando le posizioni di Federico Chabod. Rieletto nel 1948, venne nominato presidente della Commissione Difesa. Alla fine della legislatura si ritirò a vita privata.

si raccoglie davanti alla caserma una piccola folla di persone. A sera, quando rientra il cappellano, l'assembramento è diventato un vero e proprio assedio della caserma. C'è aria di sommossa, qualcuno lancia pietre contro i vetri della caserma, altri urlano che ci penseranno gli americani a liberarli, gli animi sono accesi ed il col. Ambrogi fa comunicare dal cappellano che l'esecuzione è sospesa.

Questo è il termine che usa il sacerdote nell'informare i manifestanti, il col. Ambrogi aveva detto «rinviata», ma se il cappellano avesse detto questo probabilmente sarebbe scoppiata una rivolta.

Mercoledì 8 settembre 1943. Alle ore 15,00 giunge un dispaccio riservato a firma del gen. Chatrian indirizzato al col. Ambrogi: «Pena gravi sanzioni vostro carico datemi assicurazione entro 24 ore aver eseguito fucilazione».

Non resta che obbedire. Il col. Ambrogi predispone il plotone di esecuzione, affida ai suoi sottoposti il compito di individuare un luogo appartato dove eseguire la condanna mediante fucilazione. Viene concordato pure l'orario; il più tardi possibile propone il Colonnello, magari alle due di notte poi si stabilisce che sarà intorno alla mezzanotte.

Alle 19,45 dalla radio del Reggimento i soldati apprendono la firma dell'armistizio e ascoltano col fiato sospeso quelle ultime parole:

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza».

L'esultanza dei militari è enorme: soldati ed ufficiali urlano e saltano per la gioia, si abbracciano felici; i cittadini di Acquappesa scendono in strada ed il parroco del paese fa suonare le campane a distesa. Tutti pensano che la fucilazione dei cinque commilitoni verrà definitivamente sospesa.

Poco dopo le 20,00 il cappellano militare inizia la celebrazione della messa per invocare l'intervento della Provvidenza diretto a salvare quelle cinque giovani vite. Si rivelerà inutile.

Alle 23,00 il tenente Vittorio Navia si presenta davanti al col. Ambrogi per dire che tutto è pronto e che reputa che il posto più adatto sia dietro il cimitero. Dimentica di aggiungere che dall'ordine del gen. Chatrian sono appena passate 9 ore, ne restano ancora altre 16 e in tempi di guerra non sono poche. Si potrebbe tracheggiare ancora un poco, aspettare il nuovo giorno. Con lo sguardo basso e con voce rotta dall'emozione, il col. Ambrogi ordina «Entro un'ora devi passare per le armi quei cinque soldati disertori». L'ordine viene eseguito intorno alla mezzanotte, quando già le navi alleate hanno iniziato lo sbarco a Salerno (Operazione Avalanche).

Cinque giovani, tutti intorno ai trent'anni, cadono crivellati di colpi davanti al muro del cimitero di Acquappesa, ai piedi di un vecchio albero di olivo, di fronte al mare. I cinque corpi vengono deposti in altrettante bare già pronte e seppelliti, in fretta e furia, nel piccolo cimitero del paese.

Giovedì 16 settembre 1943. A Cittanova, già occupata dalle truppe canadesi il 7 settembre, giunge la notizia che Salvatore De Giorgio è stato fucilato dai tedeschi mentre cercava di rientrare a casa, forse insieme con lui, si dice, sono stati fucilati anche altri italiani. Le informazioni sono incerte, vaghe, frammentarie; si parla di un generale tedesco, un certo «Shattriann» che ha voluto a tutti i costi farli ammazzare, per vendetta dopo aver ascoltato la notizia dell'armistizio⁷. Bisogna che qualcuno lo dica alla giovanissima moglie, ma nessuno ha il coraggio di farlo. La notizia passa di bocca in bocca, viene sussurrata agli angoli delle strade, nella chiesa di San Rocco dove è in corso la novena per la festa del santo più caro e più venerato del paese, le donne non parlano d'altro.

Non appena Rosa Bruzzì entra, accompagnata dalla madre, ignara di tutto, viene subito additata.

La madre avverte che il brusio alle loro spalle in qualche modo le riguarda, ma non osa chiedere, finché finalmente qualcuno s'incarica di comunicare loro la terribile notizia.

La famiglia originaria di De Giorgio conta altri sei figli, cinque maschi e una sola femmina, di mestiere sono tutti cestai come il loro padre. Il più piccolo, Pasquale, è emigrato negli USA intorno al 1933. Salvatore è il più grande, è nato il 12 dicembre del 1908, si è sposato nel gennaio del 1942 con Rosa Bruzzì con la speranza, non tanta segreta, di non essere richiamato alle armi anche perché lui il servizio di leva l'ha fatto nel lontano 1927. E poi ci sono altri quattro fratelli più giovani e più adatti. Quando è dovuto partire ha rassicurato la moglie: «vedrai, resterò poco, ho trentacinque anni, sono tra i vecchi e poi mi hanno assegnato nella Territoriale, farò qualche guardia, non vado certo in prima linea. Appena posso chiedo di essere trasferito qui in zona; sono sposato, tra poco avrò un figlio, questo almeno mi tocca». Non andò così.

Per non rimanere sola, Rosa rientra nella sua famiglia paterna. Piano piano apprende che non i tedeschi hanno ucciso suo marito, bensì gli italiani e per di più dopo poche ore dall'armistizio.

Quel generale che ha dato l'ordine ha un nome strano, ma è italiano così come sono italiani il colonnello ed il tenente che hanno eseguito la fucilazione del suo povero marito.

È una beffa; è una vergogna e soprattutto un abuso, un'ingiustizia. La fucilazione di quei cinque giovani militari è un errore gravissimo compiuto dal comando militare italiano proprio nel momento in cui l'esercito, privo di ordini e di direttive, era totalmente allo sbando. Nessuno, però, aiuta questa povera vedova ad ottenere giustizia; né l'Amministrazione Comu-

⁷ In realtà il Comando Militare ha inviato una Nota ai sindaci dei paesi in cui i militari risultano residenti con la quale, in maniera fredda e burocratica, viene comunicata l'avvenuta esecuzione del militare per ragioni che non vengono precisate.

nale, né le istituzioni, né la Chiesa, né la Croce Rossa, né i partiti antifascisti prendono a cuore la sua situazione.

Eppure basterebbe poco, basterebbe, per esempio, accodarsi, magari come parte civile, al procedimento che nel marzo 1945 viene avviato davanti all'Alto Commissariato per le epurazioni contro il col. Ambrogi. Al termine dell'istruttoria la Commissione chiede al Tribunale Militare di Napoli che gli ufficiali responsabili della fucilazione dei cinque militari italiani vengano rinviati a giudizio per omicidio. Il Pubblico Ministero inizia le indagini. Il gen. Chatrian viene interrogato e si giustifica affermando (e non è un'invenzione) di non aver riconosciuto alla radio la voce del maresciallo Badoglio e di avere avuto notizia della famosa «Memoria 44 op » solo l'11 settembre.

Il col. Ambrogi affermò di aver ubbidito all'ordine di un suo diretto superiore. Il gen. Chatrian venne prosciolto da ogni addebito, mentre il col. Ambrogi venne rinviato a giudizio per omicidio colposo e usufruì, in un primo momento, dell'amnistia⁸.

Il Pubblico Ministero interpose appello contro tale decisione, ma non fu possibile avviare alcuna attività istruttoria contro il gen. Chatrian perché mancò l'autorizzazione ministeriale per procedere penalmente nei suoi confronti in quanto, in quel periodo, era sottosegretario al Ministero della Difesa, mentre la condanna nei confronti del col. Ambrogi venne confermata. Nel corso dell'istruttoria era emerso a suo carico un particolare agghiacciante: Ambrogi aveva dato ordine, fin dalla mattina dell'8 settembre, di procurare cinque bare di legno!

La difesa del gen. Chatrian, a fronte di un'indagine più approfondita e severa, sarebbe miseramente crollata. Come fa a non riconoscere la voce di Badoglio uno che, fin dall'inizio della guerra, è stato a diretto contatto con le alte sfere militari; uno cui venne affidata, su indicazione di Badoglio, la difesa della Sicilia, uno a contatto diretto perfino con il Comando Alleato per aver fatto parte del gruppo che trattò l'armistizio; uno, infine, che nell'agosto del '43, si recò ad Altavilla Milicia per vedere come il gen. tedesco Rommel stava predisponendo il ritiro delle sue truppe verso la Calabria.

Quanto poi alla famosa «Memoria 44 op» essa venne diffusa segretamente il 2 settembre e conteneva indicazioni in ordine «...al contegno da tenere per reagire ad eventuali atti aggressivi del nemico», senza, tuttavia, precisare chi fosse da considerare «nemico»⁹. Tutti gli ufficiali superiori e i comandanti di Divisione ne ricevettero una copia. Alla vigilia dello sbarco in Calabria, molti comandi interpretarono l'ordine come un incitamento a rivolgere le armi contro i tedeschi o, quanto meno, a reagire contro eventuali azioni di aggressione da parte degli ex alleati. E' vero che il docu-

⁸ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 luglio 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

mento richiamava l'attenzione dei Comandi su possibili azioni di guerriglia da parte di fantomatici comunisti, ma appariva a tutti un'ipotesi remota ed improbabile¹⁰.

La sua concreta applicazione era subordinata all'emanazione di un ordine successivo che fu effettivamente impartito l'11 settembre; tale ordine affidava «all'iniziativa individuale» dei vari comandi il compito di decidere caso per caso tutte le questioni che si presentavano ai reparti dell'esercito dislocati sia nelle zone di occupazione alleata che in quelle sottoposte al controllo tedesco¹¹. Dunque dopo la diffusione via radio della firma dell'armistizio, il col. Ambrogi (che la voce del maresciallo Badoglio l'aveva riconosciuta!) avrebbe potuto legittimamente rinviare l'esecuzione o, almeno, aspettare la scadenza del termine assegnatogli dal suo superiore. Oppure, meglio ancora, avrebbe dovuto chiedere ulteriori informazioni visto che l'Italia aveva firmato l'armistizio e la guerra contro gli anglo-americani doveva considerarsi conclusa.

La «Memoria 44», scrive Battaglia, «...richiedeva agli alti quadri dell'esercito la cosa più difficile da attuare date le stesse tradizioni della nostra casta militare educata... ad eseguire gli ordini senza discutere, a considerare l'iniziativa individuale come un pericolo per la saldezza delle istituzioni»¹².

In sostanza richiedeva capacità di iniziativa, senso di responsabilità ed autonomia di giudizio, tutte qualità che, purtroppo, difettavano negli alti gradi dell'esercito.

In altri termini quei cinque sfortunati giovani vennero fucilati per l'otusità di comandanti che stavano per arrendersi al nemico senza combattere dopo aver consapevolmente condannato un intero esercito alla dissoluzione e alla rotta completa.

Qualche mese dopo, agli inizi del 1947, il Tribunale Militare, su impulso della procura militare che aveva ricevuto i rapporti del col. Ambrogi, prende in esame la posizione di quei 14 soldati calabresi che erano riusciti a scappare e che non erano stati ripresi. Vengono tutti assolti con formula piena.

«L'assenza dal servizio alle armi - scrivono i giudici - rientra nel quadro di

⁹ Achille Corona, *La verità sul 9 settembre*, Editrice l'Avanti, Roma 1945. Della «Memoria 44 op» non c'è traccia poiché ne era stata ordinata la distruzione immediata delle copie ai comandi che l'avessero ricevuta.

¹⁰ L'on. Corona, nel libro sopra citato, afferma di essere riuscito a ricostruire il contenuto della «Memoria 44» tramite un o.d.g. del gen. Lerici, comandante del IX Corpo d'Armata, emesso il 5 settembre. Tra i sette punti che, sempre secondo Corona, erano indicati nel predetto documento segreto, c'erano l'obbligo di assicurare i collegamenti e poi un'indicazione criptica e contraddittoria «sono prevedibili azioni delittuose dei comunisti in accordo coi fascisti». L'ordine del gen. Lerici spiegava, con una nota in calce, «comunisti significa tedeschi».

¹¹ Roberro Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, 3° ed., Einaudi, Torino 1970.

sastroso del generale sbandamento che avvenne a seguito degli eventi bellici verificatesi nel settembre del 1943. [...] In quei momenti ed in quelle circostanze quel fatto non può costituire un reato».

La signora Rosa, che certo non si era arresa di fronte alle prime difficoltà, ha la fortuna di incontrare, intorno alla metà degli anni '50, la signora Tarsitani, originaria di Cittanova e moglie di un alto funzionario del Ministero della Difesa, addetto proprio alle pensioni di guerra. Questa prende a cuore la triste situazione della giovane vedova e racconta al marito l'intera vicenda. Questi, che a sua volta ha sentito parlare di questo «strano» caso, la mette in contatto con il sen. Domenico Schiavone¹³ il quale, dopo aver attentamente studiato il caso, imbocca senza esitazioni la via della giurisdizione amministrativa attraverso la Corte dei conti. Al termine di un lunghissimo iter, avviato intorno al 1957, la Corte dei conti con sentenza del 4 aprile 1968, riconosce alla sig.ra Rosa Bruzzi, vedova De Giorgio, il diritto alla pensione di guerra a decorrere dal 1° agosto 1946. La Corte considera la fucilazione del De Giorgio e dei suoi quattro commilitoni, «un gravissimo errore» e valuta l'ordine di fucilazione «un atto illegale grave». Dichiarata poi, ribaltando tutte le precedenti considerazioni, che «...la morte del soldato Salvatore De Giorgio verificatasi in data 8 settembre 1943 è avvenuta per cause dipendenti da servizio di guerra».

Vale la pena di evidenziare questa espressione usata dalla magistratura contabile per l'attribuzione del diritto alla pensione di guerra alla vedova poiché non va considerata come un escamotage tecnico-giuridico diretto, mediante il riconoscimento di un risarcimento in denaro, a riparare un errore. Questa frase rappresenta il ribaltamento di una situazione che si pensava consolidata, è, in altri termini, la presa d'atto che è stato commesso «un atto illegale grave» da parte dei comandi militari. Si tratta del richiamo non ad astratte e generiche logiche, che valgono anche in casi di eccezionalità, bensì a precisi e vigenti principi di diritto che non sono stati rispettati ed anzi sono stati violati in modo fin troppo palese. Sopra è stato richiamato il principio di giustificazione e di non punibilità data l'eccezionalità degli eventi, sancito dai giudici militari. A questo si devono aggiungere la mancanza di ordini chiari e l'irresponsabilità, l'impreparazione e l'inefficienza degli Alti Comandi. Dalla semplice giustificazione, dimostrando coraggio e lungimiranza, proprio la magistratura contabile, la più tecnica, la più asettica, compie un ulteriore e decisivo passo fino a bollare come «crimine di guerra» la fucilazione dei cinque giovani soldati a poche ore dalla proclamazione dell'armistizio.

¹² Ivi, pag. 96.

¹³ Domenico Schiavone (Matera 11 giugno 1890 - 3 novembre 1973), avvocato, fu eletto deputato all'Assemblea Costituente nella Democrazia Cristiana e successivamente sempre riconfermato fino al termine della V Legislatura.

Sulla scorta di questa coraggiosa presa di posizione, oltre la memoria e la commemorazione, abbiamo il dovere di rendere giustizia e di riabilitare questi sfortunati soldati italiani e togliere loro di dosso, in maniera definitiva, quel marchio d'infamia della diserzione che porta con sé il segno turpe della codardia, della vigliaccheria, del tradimento, dell'abbandono dei commilitoni e della fuga davanti al nemico per restituire loro l'onore di uomini e di soldati. Il reato di cui vennero accusati questi cinque militari, che, non va dimenticato, inizialmente erano in 19, era, a quanto pare, «diserzione davanti al nemico» ai sensi dell'art. 148 del Codice penale militare di guerra (c.p.m.g.), anche se tale capo d'accusa non risulta essere mai stato citato o menzionato nei documenti e negli atti¹⁴.

La diserzione è l'allontanamento illecito e arbitrario dal servizio militare che si può articolare e configurare in diverse ipotesi di reato. Non è, infatti, di secondaria importanza la qualificazione del periodo di durata di tale assenza e neppure le circostanze all'interno delle quali matura questo allontanamento. Le ipotesi di reato che il c.p.m.g., approvato con R.D. 20 febbraio 1941 n. 303, prospettava erano tre cui doveva essere aggiunta una quarta non ben qualificata e di carattere ampio e generico. Il codice indicava: a) diserzione al nemico; b) diserzione in presenza del nemico; c) diserzione fuori dalla presenza del nemico e quasi a parte, d) diserzione immediata.

Le prime due e la quarta ipotesi prevedevano la pena di morte mediante fucilazione al petto, mentre la terza prevedeva una pena massima di cinque anni. Se riesaminiamo i fatti, non sembra che i cinque militari possano essere accusati di essere passati al nemico (pur volendo non ne hanno avuto il tempo essendo stati ripresi dopo qualche ora); d'altra parte non era in corso alcun attacco nemico né reparti alleati risultavano in avvicinamento, restava quindi aperta l'ipotesi della «diserzione fuori dalla presenza del nemico». Questa ipotesi va considerata come un reato di durata che comporta l'assenza per almeno un giorno e non è il caso che stiamo esaminando. L'accusa che viene mossa è invece quella di «diserzione immediata» senza, però, che ce ne fossero i presupposti. Infatti l'art. 149 del c.p.m.g. in cui è previsto tale reato rinvia, però, per l'esatta individuazione delle diverse ipotesi all'art. 150 del codice penale militare di pace (c.p.m.p.). Pertanto la diserzione immediata si ha nei seguenti casi:

1. assenza dal reparto, che si trova in zona operativa, protratta per almeno cinque giorni;
2. militare assente senza autorizzazione al momento della partenza del Corpo o della nave o dell'aeromobile per una spedizione o per zone

¹⁴ Non va trascurato che non fu mai imbastito un vero processo e che moltissimi documenti andarono perduti nel corso della ritirata dei reparti italiani sotto l'avanzare delle truppe alleate.

- di operazioni;
3. militare che evade mentre sta scontando una pena detentiva per aver subito una condanna per comportamento contrario ai doveri di soldato;
 4. militare che evade mentre è in stato di detenzione preventiva in attesa di processo;
 5. militare che prende servizio nelle forze armate di uno stato estero;
 6. militare che abbandona il servizio facendosi sostituire; la norma precisa che deve trattarsi di vera e propria sostituzione di persona e non di semplice affidamento di un servizio ad altro militare che lo svolge sotto proprio nome.

Tutte queste fattispecie, come le chiamano i giuristi, potrebbero, esaminando in dettaglio le circostanze del singolo caso, degradare verso la più tenue ipotesi di «allontanamento illecito», reato punito con una pena massima di sette anni di carcere.

Il reato più plausibile da imputare ai cinque militari sembra essere quello di «diserzione fuori dalla presenza del nemico» che può verificarsi quando l'allontanamento o l'assenza ingiustificata si protrae per due giorni oppure con un termine abbreviato di un giorno nel caso in cui il comandante del Corpo ritenga necessario prepararsi ad un possibile scontro con il nemico. In ogni caso avrebbero dovuto decorrere almeno ventiquattro ore dall'allontanamento o dalla constatazione dell'assenza per dichiarare l'avvenuta diserzione dei militari. In tal caso la pena prevista, a seconda della gravità delle circostanze andava dai cinque fino ai ventiquattro anni di carcere.

Il fatto che mancassero nel contesto dell'azione di allontanamento o, se si vuole, di abbandono del Reparto, un elemento oggettivo quale «la presenza del nemico» (non c'era un pericolo immediato né era imminente il contatto o lo scontro con il nemico) ed un elemento psicologico (o soggettivo) e cioè la volontà (o quanto meno il tentativo) di «passare al nemico», non poteva condurre a qualificare senz'altro come diserzione il tentativo di fuga di questi soldati. Dunque i due presupposti fondamentali della diserzione mancavano totalmente. Solo per le ipotesi più gravi era espressamente prevista la pena di morte, tenendo altresì conto che l'allontanamento doveva, in ogni caso, perdurare per almeno due giorni. In realtà il gen. Chatrian, senza tenere in alcun conto lo stato di eccezionalità che si stava vivendo in quel momento e facendo finta di ignorare che l'armistizio era stato già firmato il 3 settembre a Cassibile (c.d. «armistizio breve») e del quale non poteva non essere a conoscenza e che sarà poi reso noto la sera dell'8 settembre¹⁵, interpreta la «presenza del nemico» come possibile pericolo di scontro, dovuto ad una marcia di avvicinamento delle truppe nemiche. Tuttavia si guarda bene, se così stanno le cose, dall'impartire ordini di resistenza o di opposizione all'avanzata alleata. In realtà è proprio il testo dell'armistizio che gli impedisce di impartire ordini in tal senso poi-

ché finirebbe per passare dalla parte dei tedeschi, oramai divenuti non solo ex alleati, ma di fatto nemici.

Di che cosa, dunque, furono accusati quei cinque giovani? Quale reato commisero effettivamente? Nella confusione generale, nella concitazione del momento, ci si dimentica perfino di formulare un capo d'accusa, accontentandosi di «dare un esempio»!

Alla luce di queste considerazioni, la decisione di condannare a morte i cinque militari appare del tutto illegittima ed assurda, d'altro canto la decisione di eseguire la condanna, anche dopo che l'armistizio è stato reso pubblico, risulta un inutile ed ottuso accanimento nei confronti di quello che è sempre stato l'anello più debole di una catena che era già frantumata in più punti a cominciare dal vertice.

Il mancato rispetto delle norme procedurali previste, l'accertamento sommario e superficiale dei fatti, la mancata audizione dei soldati che non hanno potuto esprimere le loro ragioni e men che meno le loro difese, l'applicazione arbitraria e pretestuosa delle norme, l'affrettata e frettolosa esecuzione della condanna, portano a concludere che proprio gli Alti Comandi dell'esercito non avevano nessuna attitudine e nessuna capacità di comando inteso, non solo come imposizione di ordini da eseguire ciecamente, bensì come comprensione degli eventi e conoscenza dell'apparato militare e dei suoi meccanismi di funzionamento nonché, in ultimo, quale capacità di scelta.

«Dare un esempio» è stato l'imperativo che ha guidato il gen. Chatrian nell'assunzione di quella terribile decisione, frutto di una severità intempestiva e del tutto inutile, cui è seguita una supina e pedissequa esecuzione di un ordine da parte di un ufficiale abituato solo ad ubbidire, come lui stesso ha ammesso.

Vale per questa circostanza la stessa, identica notazione fatta per le centinaia di esecuzioni sommarie effettuate nel corso della Grande Guerra.

«La giustizia in guerra - e in particolare in una guerra di massa, con forte caratterizzazione ideologica e con una mobilitazione totale che investe...tutta la società civile - è qualcosa di molto relativo. Il concetto di certezza del diritto, ambiguo in tempo di pace, diventa quasi una beffa in una comunità dove la regola suprema diventa quella di mantenere la massima capacità aggressiva verso il nemico esterno e verso tutti quei componenti interni sospettati a torto o a ragione di indebolire questa mobilitazione dell'aggressività. Il giudice militare non è chiamato a stabilire la verità...e nemmeno...ad applicare la legge bensì a dare degli esempi...a riaffermare la volontà della parte che ha deciso la guerra...

¹⁵ È noto che il gen. Eisenhower da Radio Algeri diffuse la notizia della firma dell'armistizio e della richiesta di resa da parte dell'Italia almeno quattro ore prima del famoso comunicato del maresciallo Badoglio. Questo messaggio venne ascoltato da molti comandi italiani e sicuramente dagli Alti comandi tedeschi, compresi quelli che ancora si trovavano al Brennero.



La stele posta davanti al cimitero, di fronte al mare, che l'Amministrazione Comunale di Acquappesa ha dedicato ai cinque sfortunati militari in ricordo del loro sacrificio.

Il concetto di potere come violenza socializzata trova qui la sua più convincente applicazione». ¹⁶

A settant'anni di distanza si può affermare che quei cinque giovani soldati sono stati delle vittime sacrificali alla stupidità della guerra.

L'Amministrazione Comunale di Acquappesa, sindaco l'on Giuseppe Pierino, ha dedicato ai cinque sfortunati militari una stele in ricordo del loro sacrificio, posta esattamente nello stesso luogo dove vennero fucilati. Nel settembre del 2006, l'Amministrazione Comunale di Polistena, sindaco il prof. Giovanni Laruffa, ha voluto ricordare con una lapide il sacrificio del suo concittadino Francesco Rovere, fucilato a 31 anni insieme con gli altri quattro giovani conterranei.

«La logica ingiusta della guerra e la confusione scaturita in quel momento buio della nostra storia – si legge nella motivazione dell'apposizione della lapide – stroncarono la vita di quei cinque giovani militari, tutti cittadini della Piana di Gioia Tauro».

Le salme dei cinque soldati, nei primi anni Sessanta, furono traslate nel cimitero di Reggio Calabria e tumulate nel Sacratio Militare di Condera e lì riposano insieme a migliaia di altri caduti, vittime di un conflitto che non avevano voluto.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la signora Rosa Bruzzi De Giorgio e suo figlio Pasquale per aver voluto raccontarmi questa storia e per avermi permesso di raccontarla a mia volta. Tutte le altre notizie sono state attinte dal testo della sentenza della Corte dei conti del 4 aprile 1968 e da un articolo pubblicato sul quotidiano «Momento sera» del 27 aprile 1968 a firma di Mario Biasciucci e intitolato «Pazzesco! Cinque soldati fucilati dopo l'annuncio dell'armistizio». Ringrazio, infine, il Sindaco Saverio Capua, l'Amministrazione Comunale di Acquappesa e l'on. Giuseppe Pierino che, insieme con i giovani studenti dell'Istituto Tecnico per il Turismo, in collaborazione con l'ICSAIC, hanno voluto ricordare il 14 dicembre 2013, con una commovente e partecipata cerimonia, il settantesimo anniversario di questo tragico eccidio.

¹⁶ Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968.

La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943

di *Pantaleone Sergi*

Una regione da ricostruire

Il trapasso avvenne su scenari da disastro. L'eredità del Ventennio e della sconfitta, il tracollo economico e sociale e la disgregazione morale dovuta anche a prostituzione, borsa nera, mafia e malavita comune, infatti, hanno segnato l'incipit della nuova stagione delle libertà. Definire drammatica la condizione della Calabria che il fascismo e la guerra consegnarono alla nascente democrazia è solo un eufemismo. Dopo quaranta mesi di combattimenti, bombardamenti e terrore, ai bagliori festosi, tra i Te Deum e fuochi di artificio per l'annuncio dell'armistizio, e il sollievo con cui furono accolti gli eserciti alleati nella convinzione che la guerra fosse ormai terminata, subentrò presto una generale consapevolezza della crisi, del disordine, dei disagi e della fame con cui bisognava fare i conti. Ed erano conti amari, di cui, nell'«ora della catastrofe e della rinascita» come la definì il fiammante settimanale del Cln cosentino¹, si fecero carico partiti e movimenti democratici tornati alla luce dopo il 25 luglio e inizialmente osteggiati dal nuovo governo Badoglio.

Il rinato settimanale del PSI cosentino «La Parola Socialista», con l'articolo di apertura del secondo numero, avvertiva che

la riconquista delle libertà di parola, di stampa, di credo e di associazione – dopo venti anni di assoluto dispotismo da parte di un regime corrotto e antiproletario – non deve far dimenticare la grave e difficile responsabilità che incombe sui movimenti politici antifascisti²,

e richiamava i vari movimenti, «specie quelli di massa» ad affrontare il pauroso compito per la ricostruzione «con lealtà al di sopra delle meschine deleterie lotte personali», in uno sforzo concorde e operoso, «con fermezza di propositi, con passione indomita, con serietà e decisione assolute per il bene supremo del popolo».

¹ *Responsabilità*, in «La Riscossa», 2 ottobre 1943.

² Francesco Montera, *Il dovere dell'ora*, in «La Parola Socialista», 16 novembre 1943.

Ricostruire fu il verbo più usato e anche abusato. Quasi una parola d'ordine per giornali, partiti e gente comune³. Ricostruire le case, le strade, le coscienze, i valori persi⁴. Ricostruire la vita dopo il crollo rovinoso dei vecchi equilibri sociali. Con tutte le difficoltà di quelle ore da tregenda⁵, dovute a un paese allo stremo i cui governanti avevamo davanti il deserto e un'impresa immane, per la guerra persa e la mancanza degli strumenti minimi per ripartire su nuove basi e verso nuovi obiettivi come equità e benessere sociale da garantire a tutti.

La Calabria, che espressivamente un giornalista del londinese «Times» al seguito delle truppe alleate definì «terra di nessuno»⁶, si presentava come un altrove sociale che andava al di là del disordine istituzionale più o meno identico al resto del paese appena «liberato». Era una regione in coma, contrassegnata soprattutto da una depressione economica senza eguali. A tale arretratezza endemica contribuivano un settore agricolo anacronistico e abbandonato dagli anni del fascismo, un'industria allo «stato infantile», scarsamente diffusa sul territorio e paralizzata dal lungo e catastrofico conflitto (le centrali elettriche della Sila erano fortunatamente salve anche se «la massa di energia elettrica viene in parte trasportata altrove», come nel periodo fascista)⁷, infrastrutture civili come strade e acquedotti di per sé scadenti e insufficienti che avevano da sempre connotato l'arretrato grado di sviluppo e che adesso si presentavano ancor più ridotte e precarie per gli esiti bellici sul territorio. Un territorio completamente disarticolato dalla violenza estrema comunque subita, martoriato prima dalle bombe alleate e poi dalle distruzioni dei tedeschi in ritirata. Il tributo di sangue pagato dalla popolazione civile calabrese fu oneroso proprio quando la gente pensava di essere uscita dall'incubo della guerra in seguito alla caduta di Mussolini.

In quel terribile 1943, i bombardieri inglesi e statunitensi flagellarono la regione sganciando tonnellate di bombe su paesi e città⁸. Il rosario di vittime civili iniziò con il bombardamento del 20 febbraio 1947. Amantea, Crotona, Gioia Tauro, Cittanova, Palmi, Rosarno, Nicotera Marina subirono le prime devastanti incursioni e diedero sepoltura a decine di vittime. A Cittanova una squadriglia di aerei americani sganciò sull'abitato 23 bombe e

³ Ricostruire, in «La Voce del Popolo», 6 febbraio 1944; Ricostruire o demolire, in «La Voce del Popolo», 26 gennaio 1945.

⁴ Luigi Graziani, *Ricostruzione morale*, in «La Riscossa», 18 novembre 1943.

⁵ Giuseppe Rizzo, *Ore tragiche*, in «Nuova Rossano», 18 settembre 1943.

⁶ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 305.

⁷ Archivio Fondazione Giacomo Mancini (Cosenza), Subfondo Pietro Mancini, faldone 460, fila 4, scaffale 3, palchetto 5, Pietro Mancini, *Note affrettate. Calabria. Industrie*.

⁸ Filippo Bartuli, *Incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città e località calabresi*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2008; e ancora: Giuseppe Marciandò, *I bombardamenti aerei nel Mezzogiorno: realtà e propaganda (1943)*, in «Sud Contemporaneo», VIII, 1-2, 2007, pp. 37-52.

una trentina di spezzoni incendiari. Morirono 105 persone e furono distrutte 150 case⁹. Altre 30 vittime si registrarono ad Amantea¹⁰. Pesanti gli esiti anche a Gioia Tauro, dove si registrarono 45 vittime in maggioranza donne e bambini¹¹. Il massacro dal cielo continuò fino all'armistizio e con maggiore intensità nel mese di agosto per fiaccare definitivamente ogni possibile resistenza. Nei suoi diari, lo scrittore Fortunato Seminara, dal suo rifugio di sfollato in contrada Pescano di Maropati, annotava le «notti sconvolte», le forti detonazioni degli ordigni che esplodevano tutt'intorno e in Aspromonte, «il lancio di razzi accompagnato dalla musica delle bombe» che cadevano a grappoli nella Piana di Gioia Tauro, i mitragliamenti, le colonne di fumo che oscuravano l'orizzonte, il tuono dei cannoni che sparavano dal mare¹².

Le tragedie più pesanti, furono quelle di Cosenza e di Catanzaro. Quest'ultima città, che già aveva sotterrato le sue prime vittime in un bombardamento del 4 ottobre 1941, il 27 agosto entrò nel mirino dell'aviazione alleata con un violento attacco aereo che provocò 132 caduti¹³. E nei due giorni successivi anche Cosenza subì, dopo l'inatteso bombardamento del 12 aprile precedente¹⁴, una seconda e una terza incursione delle fortezze volanti: tra aprile e agosto i bombardieri anglo-americani causarono la morte di centotrenta civili inermi¹⁵. Altri massacri dovuti a bombardamenti si registrarono a Mileto e Sinopoli¹⁶. A Rizziconi, invece, il 6 settembre 1943 si ebbero 17 morti e 23 feriti per un bombardamento tedesco¹⁷.

⁹ Rocco Lentini, *Un paese del sud - Cittanova 1618-1948*, Istituto Arcuri, Cittanova 2005.

¹⁰ Roberto Musi, *Quel febbraio di fuoco*, in «Bollettino ICSAIC», ff. 17-18, 1995, p. 129.

¹¹ Antonio Orso, *Gioia Tauro 20 febbraio 1943*, Comune di Gioia Tauro, 1973, p. 8; Agazio Trombetta, *Reggio ricordi? 1940-1944*, De Franco Editore, Reggio Calabria 2003, p. 204: l'autore riporta la Relazione dei Vigili del Fuoco sui danni del bombardamento.

¹² Fortunato Seminara, *Diari 1939-1976*, Pellegrini, Cosenza 2009.

¹³ *Catanzaro bombardata. Stazione a case colpite: 2 morti e 12 feriti*, In «L'Italia del Popolo» (Buenos Aires), 5 ottobre 1941. Per il bombardamento del 1943 si veda: Giovanni Le Pera, C. zeta 40. *Storia di Catanzaro e provincia durante la seconda guerra mondiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 142-44 e 185. In tredici attacchi aerei Catanzaro contò 295 vittime (cfr. Fulvio Mazza, in «Il Crotonese», 11-14 gennaio 1991).

¹⁴ Vincenzo Antonio Tucci, *Interpretation Report n. 2723 17th April 1943. Il bombardamento di Cosenza (12 aprile 1943)*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1, 2011, pp. 29-36.

¹⁵ Giovanni Giuliani, *Cosenza 1943 e ...un po' prima e... un po' dopo*, La Grafica Meridionale, Montalto Uffugo 1998, pp. 13-14; cfr. anche Antonio Garro, *Agosto '43: la città fa i conti con la guerra*, in «Gazzetta del Sud», 29 agosto 2006.

¹⁶ Il 16 luglio 1943 Mileto subì un violento bombardamento che causò la morte di trentanove cittadini, in maggioranza donne e bambini. Il ricordo di quella strage dimenticata ha spinto Giuseppe Occhiato a rievocarla in un romanzo tra storia e letteratura (Giuseppe Occhiato, *Carasace. Il giorno che della carne cristiana si fece tonnina*, Progetto 2000, Cosenza 1999). A Sinopoli nel bombardamento del 1° settembre 1943 si registrarono 31 vittime civili.

¹⁷ Rocco Lentini, *Fascismo, Borghesia agraria e lotte popolari in Calabria: Rizziconi 1918-1946. La periferia calabrese tra fascismo e liberazione*, Jason, Reggio Calabria, 1992.

Ristagno economico e rabbia sociale

Tutto ciò aveva determinato un ristagno economico che si evidenziava con redditi bassissimi, disoccupazione enorme, miseria abissale¹⁸. Quella miseria che spinse all'azione masse di diseredati, esasperò le tensioni sociali e portò, con un effetto rivoluzionario, alla crisi definitiva del tardo-feudalesimo costituito da ceti reazionari aggrappati alla rendita parassitaria i quali tenevano imprigionato il territorio, bloccandone lo sviluppo.

Agli esordi della democrazia, insomma, la Calabria era avvilita nella sua disperazione. «La guerra – scrisse Ugo La Malfa, all'epoca leader del Partito d'Azione – è passata con violenza estrema su tutto il territorio liberato. Si trattava di un territorio povero, in alcune zone poverissimo, La guerra lo ha disarticolato completamente»¹⁹. In tale contesto precario e magmatico dominante all'indomani dello sbarco anglo-americano nel continente, non era un compito semplice riavviare la macchina dello Stato, riparare le case, dare cibo alle popolazioni stremate. Il governo militare alleato si adoperò per far ripartire la vita politica e amministrativa senza tuttavia modificare più di tanto l'impalcatura dello stato fascista, anzi tollerando, come denunciava già nel marzo 1944 l'organo del Partito Comunista Italiano «L'Unità», presenze e rigurgiti neofascisti nelle istituzioni, assistendo passivamente all'attività di «agenti hitleriani» che in molti centri della Calabria si muovevano indisturbati, si accanivano sulle organizzazioni antifasciste, commettevano attentati contro tipografie nelle quali si stampavano i giornali antifascisti, usavano la dinamite per distruggere sedi del PCI, ingaggiavano sparatorie con i soldati, «incoraggiati dalla criminale complicità delle autorità governative»²⁰.

La Calabria, per il resto, era una regione sospesa tra un passato che ancora si prolungava in maniera tentacolare con effetti nefasti e un futuro tutto da scoprire e da costruire. Tuttavia, anche con gli strumenti messi a disposizione dagli anglo-americani si formò allora una nuova coscienza politica che intravede nei bisogni delle masse da soddisfare il primo motivo del proprio impegno.

¹⁸ Pietro Tino, *L'industrializzazione sperata*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica, *La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, p. 821.

¹⁹ Ugo La Malfa, *Utilizzare le forze lavoro disponibili*, in «L'Italia libera», 28 giugno 1944.

²⁰ *Grave situazione in Calabria*, «L'Unità», 19 marzo 1944. Sempre il quotidiano comunista, quasi un anno dopo, attribuiva a un attentato terrorista fascista la sparatoria contro dirigenti della Camera del lavoro della frazione S. Anna di Seminara, quando fu ucciso il «compagno» Antonio Mileto, e furono feriti il segretario sezione del Pci Giovanni Panuccio e la contadina Concetta Barillà (*Un altro attentato fascista a Reggio Calabria*, in «L'Unità», 24 gennaio 1945). Sulla vicenda si rinvia a: Simone Misiani, *L'attentato a Sant'Anna di Seminara nel 1945, contro l'apertura della camera del lavoro*, «Historica», XIV, 3, 1992, pp. 126-136; e ancora: Rocco Liberti, *Il caso Panuccio nel 1945. Un delitto tra matrice politica e mafiosa*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2012, pp. 161-164.

Non fu un processo semplice. La spinta alla democrazia proveniente da quel popolo fino ad allora escluso dai processi politici decisionali, in una realtà che della democrazia aveva soltanto «sentito dire» qualcosa, tanto era lontana ed elitaria ogni pratica democratica anche prima del fascismo, dovette fare in conti con le resistenze delle vecchie classi dominanti, con il camaleontismo politico messo in atto da tanti fascisti subito traslocati nei partiti risorti, e in ciò favoriti dai larghi varchi dell'antifascismo che accolse tanti notabili compromessi con il passato ventennio²¹, con l'organizzazione del regime a lungo ancora in piedi e con la blanda e mancata epurazione, tutte situazioni che ostacolarono un reale mutamento. Di fatto, il Mezzogiorno d'Italia, ha rilevato Massimo L. Salvadori, rimase «la sede della continuità del vecchio Stato, sotto il governo regio»²². L'obiettivo di costruire partendo dal Sud quella nuova Italia sognata da tanti democratici negli anni bui del fascismo, perciò, non fu mai completamente raggiunto. Tutto il processo di democratizzazione è stato difficile. Eppure sembrava che gli avvenimenti – lotte e rivolte – portassero speditamente in quella direzione. Troppi furono, però, gli elementi di persistenza e continuità che ne hanno stemperato la forza d'urto spontaneamente rivoluzionaria determinata dal tracollo istituzionale.

Un paio di settimane e sporadici scontri a fuoco furono sufficienti agli alleati per fare arretrare oltre il Pollino l'esercito nazista in fuga, allontanando subito, così, lampi di guerra dal territorio calabrese in cui furono sporadici – benché sanguinosi – gli scontri armati diretti. L'invasione continentale era avvenuta il 3 settembre 1943 con il trasferimento indolore delle truppe dalla Sicilia alla Calabria. Non ci fu il bagno di sangue temuto. Nell'operazione Baytown, come fu chiamato in codice lo sbarco sul continente, Montgomery non trovò alcuna reale resistenza²³. Inconsistente si mostrò la difesa affidata alla 502^a Battaglione costiero italiano, e le due divisioni tedesche presenti (la 26^a Panzer priva di carri armati e la 29^a Panzer Granadier) alle prime avvisaglie dello sbarco scelsero una precipitosa ritirata per non rischiare di rimanere intrappolate in territorio calabrese, nella tenaglia in effetti tentata con gli sbarchi delle truppe alleate a Salerno e a Taranto. La Wehrmacht in fuga, si batté col nemico in episodi sporadici sebbene sanguinosi ma soltanto per non essere travolta dalla progressiva e veloce avanzata delle truppe di Montgomery. Per il resto si preoccupò di

²¹ Il socialista Antonio Priolo, prefetto di Reggio Calabria, a proposito osservava che «tutti i partiti ammettono nelle proprie file numerosi ex fascisti e gerarchi»: ACS, Min. Int., Gab. 1944-45, f. 1463, Reggio Calabria. Relazione del prefetto Priolo, 31 luglio 1944.

²² Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea: dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Loescher, Torino 1976, p. 910.

²³ Giuseppe Marciànò, *Operazione Baytown. Lo sbarco alleato in Calabria*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2013². Il dispositivo militare di difesa della Calabria gravò tutto sulle poche truppe italiane, avendo i tedeschi abbandonato il campo.

distruggere strade e ponti, fare terra bruciata sul suo cammino. Solo i parà italiani di un battaglione del 185° Reggimento della Divisione Nembo, rimasti senza informazioni sullo sviluppo degli eventi bellici, tentarono di opporsi ma vennero sopraffatti in Aspromonte dai reggimenti canadesi Edmonton e Nuova Scozia²⁴.

Pochi giorni dall'arrivo degli eserciti occupanti nella regione, a ogni modo, furono sufficienti per assistere all'esplosione della rabbia sociale incubata da tempo e riaffiorata negli ultimi mesi per l'accentuata mancanza di pane e di derrate alimentari che colpiva implacabile campagne e città. La Calabria non era stata silente negli anni del fascismo e manifestazioni di protesta e di dissenso sociale si erano pure registrate nonostante il ferreo controllo poliziesco²⁵.

Ma era stata poca cosa, ovviamente, rispetto a quel che si verificò dopo la caduta del fascismo. Sentendosi «protetti» dalla democrazia armata portata dall'esercito anglo-americano, una democrazia particolare viste le condizioni che però si annunciava foriera di libertà e di garanzia dei diritti individuali e collettivi fino ad allora calpestati, gli abitanti di molti centri calabresi insorsero contro le autorità locali fasciste rimaste ancora al loro posto dopo l'armistizio. Lo fecero, in verità, con motivazioni di ordine sociale: «vogliamo pane», gridavano le folle nere e disperate davanti ai municipi. In prima fila molte donne battagliere che sembravano popolane uscite da antiche stampe sulle rivoluzioni del Sette-Ottocento, chiedevano uno «strappo burocratico» alla povera tessera del pane che, oltretutto, non sempre c'era. Le manifestazioni mostravano tuttavia spinte di carattere politico man mano più nitide e marcate in quanto sempre più spesso esse erano guidate da agitatori comunisti e socialisti. Si assistette in quei frangenti a vere e proprie battaglie popolari, anche sanguinose, in una regione che la guerra aveva soltanto sfiorato.

Con un tempismo significativo di quanta esasperazione popolare covasse tra la gente, la prima sommossa, che ha lasciato anche tracce giudiziarie, fu quella che avvenne a Limbadi il 9 settembre 1943, il giorno successivo, cioè, all'entrata in vigore dell'armistizio breve di Cassibile. Reparti della 29ª Panzer Granadier per mesi attendati alla periferia sud del paese non lontano dalla linea del fronte che i tedeschi in un primo tempo avevano stabilito tra Marina di Nicotera e Laureana di Borrello, si erano appena allontanati in fretta e furia verso nord e un contingente di circa mille uomini della 5ª Divisione di fanteria britannica in Calabria nella notte del 3 settembre, era già arrivata in zona a tappe forzate: risalendo da Rosarno ed essendo la strada litoranea per Nicotera perché i tedeschi in ritirata ne avevano fatto saltare

²⁴ Agazio Trombetta, *La Nembo in Aspromonte per l'ultima battaglia*, Grafiche Enotria, Reggio Calabria 2.005².

²⁵ Cfr. Marinella Chiodo (a cura di), *Geografie e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza 1990.

un tratto, piegò per Limbadi, occupata nel pomeriggio del 7 settembre²⁶.

Trecento persone – in base alla denuncia dei carabinieri – quel 9 settembre assediaron il municipio e poi tentarono l'assalto al deposito di grano imboscato da un possidente. I rivoltosi furono accolti a fucilate dagli sgherri del notabile fascista i quali spararono sulla folla. Successe il finimondo. «Molti spari ci furono e da qualsiasi parte si sparava», annotarono in sentenza, con un'iterazione forse involontaria e però eloquente, i giudici del Tribunale di Vibo Valentia che si occuparono del caso, condannando i tre manifestanti rinviati a giudizio, sui sedici denunciati nel rapporto dei carabinieri come promotori e protagonisti della rivolta²⁷. E ancora: «Furono fatti esplodere bombe a mano» e i tre imputati «aizzarono al tumulto e alla sparatoria di moschetti e fucili». Con un colpo di pietra rimase ferito al volto il podestà del paese, con un colpo di fucile un giovanissimo dimostrante²⁸. Al di là di quale fosse stato il ruolo degli imputati, tra i denunciati nel rapporto dell'Arma c'erano diverse persone che nel maggio 1945 avrebbero costituito la sezione del Partito Comunista.

La rivolta di Limbadi, in cui comparvero armi di ogni tipo in mano a tanti, fu una vera propria insurrezione popolare per la mancanza di pane che assunse subito connotati politici. E non fu certamente né l'unica né la più drammatica nella regione. Man mano che i tedeschi arretravano e gli anglo-americani risalivano la penisola, la Calabria liberata, se proprio non si trasformò in una pirotecnica esplosione della collera popolare, tuttavia fu teatro di tante sommosse²⁹. Si era ribellata la popolazione di Sant'Andrea dello Jonio quando ancora gli eserciti alleati si trovavano in Sicilia, e quella di Benestare subito dopo il loro sbarco sul continente. E a Bova Marina l'orfanotrofio salesiano, mitragliato e bombardamenti in ripetute incursioni aeree della Royal Air Force, era stato preso d'assalto, sfidando i moschetti dei tutori dell'ordine, da una popolazione bisognosa di tutto³⁰.

Ma è in seguito all'armistizio che s'infittiscono manifestazioni e proteste. Nel mese di settembre, per la mancanza di pane, si ribellarono le popolazioni

²⁶ Giuseppe Pagano, *L'avvento e la caduta del fascismo in un comune del Mezzogiorno (Nicotera 1919-1946)*, Tipografia Saf Grafica, Messina 2006, pp. 44-46. L'autore ricostruisce l'itinerario seguito delle truppe alleate anche sulla base di testimonianze dirette.

²⁷ Tribunale Penale di Vibo Valentia, sentenza n. 59, udienza del 20 febbraio 1945 (presidente Antonio Manfredi). I tre condannati furono amnistiati in appello: cfr. Corte di Appello di Catanzaro, Sentenza n. 415, udienza del 18 giugno 1947 (presidente Alberto Spanò).

²⁸ Nel processo non c'è traccia di quest'ultima circostanza riportata, ricordata però all'A. da diverse fonti orali e confermata dalla stessa vittima, Vincenzo Di Giovanni.

²⁹ Enzo Misefari, *La liberazione del Sud*, Pellegrini, Cosenza, 1993, p. 25 e segg.; Umberto Ursetta, *Magistratura e conflitto sociale nella Calabria del dopoguerra*, Pellegrini, Cosenza, 1997, p. 49 e segg.

³⁰ *Apostolato ed eroismi di carità sotto la bufera*, «Bollettino Salesiano», LXXI, 1, 1° gennaio 1947, p. 196.

di Careri, Joppolo, Sellia Superiore, Plati, San Pietro Apostolo e Bovalino. E così via. A Joppolo, segnalò in un rapporto l'Ufficiale provinciale agli affari civili dell'AMGOT, «i Carabinieri hanno fermato i disordini e i saccheggi, ma si pensa che uno di loro abbia colpito un uomo che per questo è morto»³¹.

Mentre si apriva la diga delle generose lotte contadine per la terra brutalmente represses con arresti e processi per l'intervento delle forze dell'ordine e di truppe alleate spesso al servizio dei signorotti locali³², seguirono altri episodi di ribellione popolare: dall'insurrezione di Cosenza del 4 novembre contro la fame e la crisi degli alloggi, ma anche per fare destituire il prefetto fascista Enrico Hendrich, fino ad allora tollerato dagli anglo-americani ma costretto alle dimissioni dalla piazza³³, alle fiammate di contestazione anche violenta in molti paesi per la mancata corresponsione dei sussidi militari, la deficienza di alimenti e di medicinali spesso finiti nel circuito del mercato nero. Borgia, Taurianova, Villapiana, Santo Stefano d'Aspromonte, Palmi e altri centri ancora sul finire del 1944 allargarono la geografia della protesta. A dicembre fu la volta di Crotona, Capistrano, Nocera Terinese, Gizzeria, S. Costantino Calabro e della stessa Catanzaro. Le cose non cambiarono con l'anno successivo, anno che iniziò con lo spirito pubblico «sempre depresso» come annotava il prefetto di Catanzaro Federico Solimena che, sebbene avversato dalle sinistre per il suo passato fascista, mostrò intuizioni socio-politiche progressiste³⁴.

La guerra, contro le aspettative generali, si prolungava. Il costo della vita

³¹ National Archives Records and Administration, College Park (Md) Rg 331, box 4206, Acc files 10214/115/37, *Rapporto Holmstrom*, Ufficiale provinciale agli affari civili - Catanzaro all'Ufficiale regionale agli affari civili, 22 settembre 1944, p. 3: cit. in Ma-noela Patti, *Il pane americano. La politica alleata degli ammassi in Sicilia (1943-1945)*, in «Zapruder», 26, 2011, pp. 26-42. Dell'episodio parla anche Enzo Misefari (*La liberazione del sud* cit., p. 30), secondo cui un appuntato dei carabinieri e un finanziere che «avevano acchiappato furiosamente uno dei dimostranti lo spararono e lo uccisero perché, riuscito a svincolarsi, si era dato alla fuga».

³² Sulle lotte per la terra esiste una vasta letteratura. Per ciò che qui interessa si citano solo alcuni lavori: Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980; Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo: comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Angeli, Milano 1981; Mario Alcaro - Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza 1976; Paolo Cinanni, *Lotta per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953)*, Feltrinelli, Milano 1977.

³³ Nino De Andreis, *La ribellione di Cosenza del 4 novembre 1943*, Il Solco, Riva Ligure 1977. Si veda anche: Fulvio Mazza - Maria Tolone, *La rivolta di Cosenza del 4 novembre 1943*, in «Periferia», n. 11, maggio-agosto 1981, pp. 56-59.

³⁴ Nato a Ajello Calabro (Cosenza) il 6 novembre 1893, Solimena prestò servizio presso le sottoprefetture e prefetture di Voghera, Rieti, Modena, Arezzo e Reggio Calabria. Quindi fu al Ministero dell'Interno, come segretario del Sottosegretario di Stato, a Bengasi presso il Governo della Cirenaica dal novembre 1926 - marzo 1928, a Ferrara e ancora al Ministero. Fu prefetto di Messina dal giugno al luglio 1943. Sospeso dall'ufficio dall'agosto 1944 e deferito alla Commissione per l'epurazione (provvedimento presto revocato), fu nominato prefetto di Catanzaro (febbraio 1945- settembre 1947).

crecchia senza freni e i prezzi arrivarono alle stelle, i mezzi di comunicazione erano scarsi e precari, il vestiario e le calzature mancavano e così i medicinali. L'idea di dover passare un altro duro inverno tra ristrettezze alimentari ingigantiva le inquietudini³⁵. Viveri e indumenti che l'America aveva destinato all'Italia non arrivavano mentre l'alluvione del 28 novembre 1944 e le piogge successive avevano di fatto distrutto le colture. In questa trama di eventi catastrofici, la furia popolare si scatenò a macchia d'olio. Saccheggi si verificarono a Brancaleone. Per la mancata corresponsione dei sussidi alle famiglie dei militari, a Zagarise, in gennaio, una popolazione inferocita scacciò cinque impiegati comunali e il segretario fu costretto a riparare in casa di amici dove lo salvarono i carabinieri. A Briatico (1 aprile) la folla se la prese soltanto col segretario comunale, accusato di eccessivo zelo nell'applicazione delle norme annonarie e ne chiese la destituzione, a Crotone e Vibo Valentia le maestranze industriali protestarono per i bassi salari, a Zungri, il 13 maggio, cento persone si scagliarono contro il sindaco e inchiodarono la porta del municipio perché non era stata distribuita la farina per la pasta³⁶.

Persistenze, resistenze, ambiguità e utopie

La gente insorse e scese in piazza anche per cacciare podestà fascisti che continuavano la loro opera antidemocratica come se nulla fosse avvenuto e per spazzare via le organizzazioni e gli apparati repressivi di regime ancora in piedi. Il processo di trasformazione istituzionale avvenne, tuttavia, in maniera schizofrenica. Il cambio del podestà fascista con personale politico di orientamento democratico e di sinistra avvenne solo in 263 comuni su 395 grazie all'atteggiamento morbido degli alleati³⁷, le interferenze equivoche di dirigenti di partiti democratici a tutela di loro protetti che avevano avuto ruoli localmente rilevanti durante il Ventennio³⁸, l'occhio spesso compiacente della monarchia e le incongruenze dei prefetti che richiamavano ex podestà come commissari alla guida dei comuni, determinando in que-

³⁵ Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi ASCz), Gabinetto di Prefettura, b. 113, Rapporto mensile del prefetto di Catanzaro al ministro degli Interni, 5 gennaio 1945.

³⁶ ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 114, Legione Territoriale Carabinieri Reali di Catanzaro, Relazione riservatissima al prefetto del 29 giugno 1945.

³⁷ Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 469. In una relazione fatta a 11 giorni dal proprio insediamento, tuttavia, il prefetto di Cosenza Pietro Mancini assicurò di avere già sostituito 100 podestà e di apprestarsi a cambiare anche gli altri 53 ancora in carica nonché i segretari comunali compromessi col fascismo: cfr. ASCs, Prefettura, Fondo Macero, b. 159, f. 7, *Quello che è stato fatto*, copia di una relazione del prefetto Mancini.

³⁸ A proposito, come esempio, si veda l'atteggiamento dell'on. Nicola Lombardi a Catanzaro: Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Fondo Nicola Lombardi, b. 1, f. 9.

sto modo altri malumori e tensioni. E ciò fu deleterio perché, in molti casi, fece passare l'idea che il fascismo potesse superare quel momento convulso anche dal punto di vista psicologico ma non da resa dei conti, senza rendere conto di nulla.

Le tante ambiguità furono la premessa di episodi sanguinosi, con stragi, arresti, provocazioni luttuose, ferimenti, omicidi e veri e propri eccidi commessi da mazzieri fascisti che furono attivi, agendo con prepotenza e indisturbati quando non proprio protetti dai notabili locali e dai carabinieri, fino a che non fu decisa la ricostituzione degli organi di governo municipale affidata ai Cln locali, in accordo con Prefetti e sotto la tutela alleata. Anche in seguito, in verità, la convinzione di una rivincita fascista rendeva arroganti e baldanzosi molti ex squadristi, segretari politici e nostalgici attivi nella repressione dei movimenti popolari accanto alle forze dell'ordine, «tra inni fascisti ed episodi di violenza»³⁹. Contro qualche fanatico nostalgico che non intendeva demordere si scatenò allora l'ira popolare. E di nostalgici ce ne erano tanti.

D'altra parte non era neppure lontanamente ipotizzabile che il fascismo, che era mentalità e organizzazione, fosse cancellato con un colpo di bacchetta magica in un territorio che, dopo blande resistenze democratiche al suo apparire, era in seguito completamente collassato davanti al debordante potere delle camicie nere⁴⁰.

I fascisti, poi, non se ne stettero sempre rintanati. Dopo un primissimo periodo di inabissamento per il timore di vendette, molti di loro tornarono alle loro attività. Le stesse redazioni dei giornali democratici accolsero giornalisti del passato regime, addirittura tra quelli più ideologizzati e attivi sui fogli fascisti⁴¹. Nella redazione di «Italia Nuova», il primo quotidiano del dopoguerra a Cosenza, già nei primi mesi del 1944, un «inqualificabile anonimo gazzettiere fascista» che aveva scritto sull'organo del PNF, «Calabria fascista», il settimanale più fascista della regione, pubblicava articoli squisitamente politici provocando grande disgusto nei giornalisti democratici⁴². La vicenda, evidentemente non unica, creò scon-

³⁹ Eloquente il telegramma inviato il 9 aprile 1945 a Palmiro Togliatti da Pasquale Cavallaro, segretario della sezione del Pci di Caulonia, quando scattò la repressione, dopo i quattro giorni di rivolta popolare (Sentenza della Corte d'Assise di Locri del 23 agosto 1947, cit. in: Alessandro Cavallaro, *Operazione Armi ai partigiani. I segreti del Pci e la Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p.129).

⁴⁰ Sull'avvento del fascismo in Calabria e sulla sua affermazione si veda Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

⁴¹ Il fenomeno non fu soltanto calabrese. Cfr. Mario Grandinetti, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948*, Centro Studi Piemontese, Torino 1986.

⁴² Doricus, *Gazzettieri fascisti alla ribalta*, in «La Riscossa», 17 marzo 1944. Il giornale del Cln non fa nomi. Potrebbe riferirsi, tuttavia, a Ilario Argirò, ex redattore di «Calabria fascista» alla cui penna «Italia Nuova» affidava la trattazione di argomenti come libertà e lavoro (cfr. Pantaleone Sergi, *Stampa e società in Calabria*, Memoria, Cosenza 2008, p. 85).

certo tra la forze antifasciste, tanto che il 20 marzo, nei locali della Camera del Lavoro di Cosenza, fu decisa la costituzione del Sindacato provinciale della Stampa. Tra gli scopi principali tale sindacato avrebbe dovuto impedire che «apertamente o clandestinamente», uomini dal passato fascista collaborassero ai giornali democratici: era «incompatibile con lo spirito dei tempi nuovi»⁴³.

Emblematico, tuttavia, resta il caso di Orazio Carratelli, controversa figura di giornalista, espressione dell'ala «intransigente e totalitaria» che aveva operato all'interno della federazione fascista cosentina fino alla caduta di Mussolini e già direttore di «Calabria fascista»⁴⁴, ma poi si trasferì da Cosenza a Catanzaro e lì riprese l'attività professionale in giornali conservatori ma antifascisti⁴⁵.

Alla fine del fascismo, Carratelli non solo non rinunciò alle proprie idee ma addirittura partecipò con ruolo attivo a quelle trame neofasciste clandestine che sfociarono nel cosiddetto «Processo degli 88», davanti al Tribunale militare delle Calabrie di Catanzaro, nel quale fu condannato, assieme ad altri 54 fascisti protagonisti di un conato di rivincita subito stroncato⁴⁶, per avere fatto parte di una cellula che operava nel Cosentino sotto la guida di Luigi Filosa⁴⁷.

L'accusa mossa nei loro confronti era molto pesante: cospirazione politica mediante associazione, atti terroristici e detenzione di armi, munizioni e ordigni bellici. Reati che – come ricorda uno degli stessi protagonisti di quegli eventi – in base al «Proclama n. 1» rivolto agli italiani dalle truppe alleate erano punibili con la pena di morte⁴⁸.

⁴³ *Sindacato provinciale della Stampa*, in «Emancipazione», 22 marzo 1944.

⁴⁴ Fausto Cozzetto, *La città contemporanea*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Cosenza, storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, p. 213.

⁴⁵ Orazio Carratelli, dopo un'esperienza a Catanzaro come caporedattore del bisettimanale «Corriere calabrese» diretto da Eugenio Greco, si trasferì a Napoli dove fu redattore del «Giornale d'Italia». Come inviato scrisse anche per «Il Secolo d'Italia», quotidiano del MSI e tra la fine degli anni Quaranta e primi anni Cinquanta fu pure corrispondente di un periodico democratico argentino, «Il Corriere degli Italiani».

⁴⁶ Francesco Tigani Sava, *Resistenza fascista in Calabria. Il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Editrice CBC, Catanzaro 1992; per una breve rievocazione si veda: Giuseppe Masi, *Il processo degli «ottantotto»*, in «Radio Lamezia», a. II, n. 9, aprile 1987, p. 12. Sul neofascismo in Italia dopo la caduta di Mussolini si veda: Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006; più in particolare per il sud Italia: Francesco Fatica, *Mezzogiorno e Fascismo clandestino 1943-1945*, ISSS, Napoli 1998.

⁴⁷ Nicola Plastina *Fascisti clandestini in Calabria (testimonianza)*, in *Il dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli anglo-americani*, I.S.S.E.S., Napoli, 1998, pp. 146-147.

⁴⁸ Nando Giardini, *La stagione dell'ira*, Pellegrini, Cosenza 2009, p. 41. Di Giardini, che partecipò al movimento di resistenza fascista, può essere utile anche *Bocca di Lupo. Romanzo di vita vissuta. Storia minore*, Ursini, Catanzaro Lido 2003.

Gli 88 eversori, ortodossi e fanatici, invece, se la cavarono per l'intervenuta amnistia voluta dal comunista Palmiro Togliatti ma anche grazie al sostegno e all'atteggiamento disponibile di alcuni organi d'informazione, che non furono ininfluenti nell'orientare l'opinione pubblica frastornata dagli eventi, impegnati a considerare l'episodio non così grave come invece sosteneva la pubblica accusa. In quest'opera di mistificazione, si distinsero il quotidiano «La Nuova Calabria» nel quale convivevano le diverse anime dell'antifascismo catanzarese, che sollevò dure critiche a quello «strano tribunale nel quale l'Accusa impera», e il modesto periodico «Nord e Sud» diretto da Franco Silvi, un personaggio di poche capacità e virtù professionali che aveva però forti legami con le autorità militari alleate⁴⁹, «scrise di "fiumi di parole" ed auspicò la ricerca della verità che dovrebbe essersi fatta strada nel cuore e nella mente dei giudici soldati».

La fame, problema dei problemi

Messo alle spalle il turbine della distruzione, tuttavia, la massa dei problemi premeva e attendeva soluzioni. Le ansie di liberazione dai bisogni elementari, però, non trovavano risposte, anzi a volte erano emarginate e compresse dal governo militare alleato. Il rischio di rivolte era così incombente, quanto la crisi era terrificante. Fu nitida e scoraggiante la «fotografia» della situazione fatta dall'organo politico-sindacale del Fronte Unico per la Libertà di Cosenza, «La Riscossa», a quasi tre mesi dallo sbarco alleato:

Sottoposte al bando di occupazione, prive di collegamento col governo centrale, dissanguate e immiserite, le province meridionali si dibattono in una crisi spaventosa, che quasi disperano di superarla. In esse, le derrate alimentari sono insufficienti, il materiale sanitario scarseggia, le comunicazioni sono inceppate ed in più parti interrotte, i comuni languiscono e alimentano la borsa nera, le distruzioni della guerra danno un senso di irreparabilità, il potere d'acquisto della moneta precipita sempre più.

Le autorità militari avevano ben presente il problema della fame in tutta la sua drammaticità e ne erano anche allarmate. È noto il contenuto di una «riservata» del comandante della VII Armata al Capo di Stato Maggiore Mario Roatta che con crudezza segnalava lo «smarrimento spirituale» delle popolazioni che vivevano «nella miseria e con lo spettro della fame», e che «avendo perso ogni freno morale si sono abbandonati al saccheggio di abitazioni private e specie dei magazzini e degli stabilimenti militari». La lettera, datata 1 novembre 1944, con l'inverno alle porte e la

⁴⁹ Franco Silvi, catanzarese, ottenne una licenza da parte del PWB e con essa pubblicò «Italia Nuova», il primo quotidiano del dopoguerra a Cosenza. Cfr. Pantaleone Sergi, *Prove di stampa gialla nell'Italia liberata: il "Corriere del Sud"*, in «Giornale di Storia Contemporanea», VIII, 1, 2005, pp. 78-107.

situazione alimentare che poteva soltanto peggiorare, concludeva affermando che «unica preoccupazione dei civili e oggi l'interesse materiale a sfamarsi»⁵⁰.

Quale fosse il livello della miseria e della fame nei paesi e nelle città calabresi incominciarono a raccontarlo subito i risorti giornali. «Italia Nuova», primo quotidiano cosentino del dopoguerra, con diversi articoli denunciò la grave situazione alimentare⁵¹ e l'aumento sconsiderato dei prezzi delle merci e dei servizi⁵². Così fecero gli altri quotidiani stampati a Catanzaro e a Reggio Calabria.

Un po' tutti i mezzi d'informazione, dunque, imponevano all'attenzione dei governanti civili e militari il «problema dei problemi» che, insoddisfatto, dava vita a tensioni ma anche a degrado morale e civile.

Quello della fame, infatti era la questione fondamentale, difficile tuttavia da affrontare e risolvere. Se ne parlava sempre e ovunque. Davanti ai municipi, quotidianamente, file di uomini e donne sollecitavano deroghe alla tessera del pane che non bastava a soddisfare i bisogni minimi di sopravvivenza, anche perché in qualche momento le razioni da distribuire vennero dimezzate. Anche le Parrocchie erano affollate da persone bisognose di tutto. Chi era riuscito a superare vivo la guerra, ora temeva la morte per fame, «non per modo di dire, ma nel vero e crudo senso della parola»⁵³. Il problema del sostentamento divenne questione centrale per partiti, sindacati⁵⁴, giornali e per la Chiesa.

⁵⁰ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-46, b. 9. Cit. in: Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno* cit., p. 354.

⁵¹ Si veda, per esempio: *Vagabondo*, «Italia Nuova», 9 gennaio 1944; *Necessità alimentari*, in «Italia Nuova», 9 gennaio 1944.

⁵² *Salari e prezzi*, in «Italia Nuova», 28 ottobre 1944.

⁵³ *Manca il grano?*, in «La Voce del Popolo», 23 gennaio 1944.

⁵⁴ Katia Massara (a cura di), *Il sindacato liberato. I verbali della Camera del lavoro di Cosenza (1945-1948)*, ICSAIC-Pellegrini, Cosenza 2011, pp. 19-20: «la lotta al carovita e le azioni messe in campo per contrastare le condizioni di vera e propria miseria nelle quali vive gran parte della popolazione cosentina – scrive Massara – sono indubbiamente la preoccupazione principale» per la Camera del Lavoro. Identico impegno del sindacato anche nelle altre province calabresi. Per le vicende cosentine, viste attraverso le carte della prefettura, si rinvia anche a Katia Massara, *Dalla città fascista alla comunità democratica*, Klipper, Cosenza 2007.⁵⁵ Fondata da Aldo Greco, «Libertà» ebbe collaboratori di qualità, tra cui Eugenio Martorelli, Giambattista Pisani, Mario Cristoforo, Umile Peluso, Francesco Vaccaro e Filippo Martire. Sul periodico si veda: Emilio Tarditi, *La «Libertà» di Eugenio Martorelli (1943-1944)*, in Giuseppe Masi (a cura di) *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, Pellegrini, Cosenza 2007, pp. 369-377. Il periodico riprendeva la testata dell'Organo dell'Unione Nazionale di Giovanni Amendola che era stato pubblicato a Cosenza per una breve stagione tra il 1924 e il 1925 e fu costretto a chiudere dopo una dura battaglia contro il fascismo (Cfr. Pantaleone Sergi, *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali moti di regime*, in «Incontri Mediterranei», a. I, n. 2, 2000, pp. 100-111).

Un periodico democratico cosentino come «Libertà»⁵⁵ ne fece il suo argomento centrale. Scrisse Eugenio Martorelli in un articolo considerato «memorabile» perché racchiude tutta la disperazione popolare di non riuscire a ritrovare più una vita normale, lontana dagli stenti:

Si muore anche di fame, si muore di inanizione come di peste: così di colpo. Gli uomini d'improvviso, dopo aver dilatato gli occhi febbricitanti nelle orbite scavate dalla sofferenza ("anelli senza gemme") si abbattono e diventano esseri inanimati, cose tra le cose. Vogliamo il pane per il popolo per coloro che lavorano, che sudano, che stancano le braccia nelle officine e nei campi, che si stillano il cervello sui libri e sulle carte. Provveda chi deve, agisca chi può⁵⁶.

Mancava il pane, dunque. Mancava ovunque, «sul serio» e tanto «da non potere nutrire i propri bambini, lamentava anche un periodico catanzarese descrivendo il livello di miseria toccato in quei mesi di smarrimento⁵⁷. Mancava la farina anche perché il grano non veniva sempre versato agli ammassi⁵⁸, e quella che c'era fu spesso di scarsa qualità, determinando una pessima qualità di pane⁵⁹. Mancava soprattutto il pane bianco, quasi per tutti, faceva parte solo dei lontani ricordi. La carne era più che razionata. Il questore Giuseppe Laura, nell'aprile 1944 segnalava al governo che quelli di Cosenza non avevano più alcuna disponibilità e la situazione era drammatica⁶⁰. Città e paesi erano alla fame, stremati, e le cronache raccontavano di miserie e di penuria di viveri, a volte insufficienti, a volte esauriti, spesso imboscati e rivenduti a prezzi impossibili da speculatori senza scrupoli che alimentavano il mercato nero. I prefetti «politici» delle tre province (Falcone Lucifero a Catanzaro, Pietro Mancini a Cosenza, Antonio Priolo a Reggio Calabria) avevano stabilito intese sugli scambi di prodotti agricoli e industriali stabilendo una perequazione dei prezzi⁶¹. Ma se i prodotti mancavano e i salari erano aumentati in misura molto più ridotta rispetto all'insostenibile livello a cui era arrivato il costo della vita⁶², c'era ben poco da calmierare

⁵⁶ Eugenio Martorelli, *I Morituri*, in «Libertà», 30 novembre 1943. Fu un articolo molto critico verso gli alleati che «suscitò preoccupazioni negli stessi a tal punto che diversi di noi fummo interrogati da un ufficiale inglese, ma poi tutto venne chiarito»: così Umile Peluso, in Gianluca Bozzo, *Calabresi improbabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 47-48.

⁵⁷ *Sua Maestà il pane*, in «Il Bivacco», 22 gennaio 1944.

⁵⁸ *Il pane e la minestra del popolo*, in «La Voce del Popolo», 21 novembre 1943.

⁵⁹ Si veda il verbale della riunione dell'esecutivo della Camera del Lavoro di Cosenza del 23 ottobre 1946 in Archivio ICSAIC. Ora in K. Massara (a cura di), *Il sindacato liberato* cit., p. 128.

⁶⁰ Relazione del questore di Cosenza G. Laura al Ministro dell'Interno, Direzione Generale della P.S. del 15 aprile 1944, in «Calabria», suppl. 4-5, 1985, pp. 16-17.

⁶¹ *Convegno dei prefetti della Calabria*, in «La Parola Socialista». 16 novembre 1943.

⁶² Rispetto al 1938, il costo della vita era aumentato di ben 23 volte mentre i salari solamente di 13.

e perequare. Con i prezzi alle stelle, a farne le spese furono le classi meno abbienti, tra cui spiccava quella impiegatizia pronta a esplodere⁶³. Come in tutte le economie di guerra ci sono stati illeciti arricchimenti sulla pelle di tanti sciagurati che non riuscivano neppure a sbarcare il lunario.

La situazione alimentare era così disastrosa che le autorità locali erano spesso costrette a intervenire contro imboscamenti e speculazioni. L'amministrazione comunale di Reggio Calabria guidata dal gennaio 1944 dal socialista Diego Andiloro, dovette fare ricorso a provvedimenti energici contro coloro che, minacciando l'uso di bombe a mano, nascondevano farina e altri alimenti e tentavano di evitare la requisizione del bestiame necessario per sfamare la gente⁶⁴. Anche grazie a tale fermezza il problema alimentare a distanza di un anno poteva ritenersi in parte risolto, almeno nelle sue forme più estreme.

Per lo più era la «sete smodata di lucrare» in qualsiasi modo a spingere commercianti senza scrupoli a vendere a prezzi maggiorati le loro merci⁶⁵. Un esoso speculatore cosentino, titolare di un grosso mulino, fu arrestato perché vendeva farina di contrabbando⁶⁶.

Non fu il primo e non sarebbe stato l'ultimo tra i protagonisti di speculazioni di ogni tipo che agirono ancora per anni. Alcuni possidenti furono condannati dal Tribunale di Rossano perché si erano rifiutati di conferire animali bovini all'ammasso⁶⁷. Per non avere conferito ai granai del popolo quintali e quintali di grano, di fave, di granturco e di ceci, ancora, nel catanzarese finì in carcere l'avvocato Rodolfo Grimaldi, «esponente dei baroni della terra»⁶⁸ subito condannato al carcere e a una forte multa dal tribunale di Catanzaro⁶⁹, mentre piccoli e grandi speculatori nei grandi e nei piccoli centri lucravano sulla disperazione della gente. In questo mercato illegale, però, sopravviveva anche un mondo di disperati, all'epoca chiamati «scapicchianti», dediti alla borsa nera, al baratto, al piccolo cabotaggio dello scambio merce contro merce, un fenomeno che si protrasse per diversi anni, causato dalla insufficienza dei generi di prima necessità⁷⁰.

Autorità di governo e giornali erano preoccupati ma di fronte al dramma umano si mostravano indulgenti: se i generi tesserati non ven-

⁶³ ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 113, Relazione mensile del prefetto di Catanzaro Federico Solimena al Ministero dell'Interno, 5 settembre 1945.

⁶⁴ Oreste Dito, *La prima amministrazione democratica dopo il 1943 a Reggio Calabria*, in *id.*, *Storia calabrese*, vol. 3, Tip. La Voce di Calabria, Reggio Calabria s.d., p. 116.

⁶⁵ *Ingenti quantità di generi alimentari sequestrati ad un grossista*, in «Italia Nuova», 17 marzo 1944.

⁶⁶ *L'arresto di un esoso speculatore calabrese*, in «La Voce» (Napoli), 29 marzo 1945.

⁶⁷ *Contro gli affamatori del popolo*, in «La Riscossa», 19 aprile 1944.

⁶⁸ *Affamatore alla gogna*, in «La Voce del Popolo», 7 settembre 1945.

⁶⁹ *Giustizia per gli affamati*, in «La Voce del Popolo», 21 settembre 1945.

⁷⁰ ACS, Min. Int., Relazione mensile del prefetto di Reggio Calabria al Ministro dell'Interno, 1 febbraio 1947.

gono distribuiti con regolarità e se le razioni di pane erano ridotte a 100 grammi – segnalava «La Riscossa» - ogni padre di famiglia era di fatto costretto suo malgrado a ricorrere alla deprecata borsa nera per non far morire di fame i propri figli⁷¹.

Nel 1945 l'annata olearia era stata un boom, con una produzione doppia rispetto all'anno precedente. Il mercato nero dell'olio divenne più fiorente. Gli «scapicchianti» lo esportavano clandestinamente sia verso la Sicilia, sia verso le zone liberate a nord della Calabria, da dove rientravano con altre merci necessarie alla sopravvivenza dei calabresi.

Sebbene un bando alleato vietasse i viaggi senza lasciapassare da provincia a provincia in tutto il territorio del Regno del Sud, molti di questi «scapicchianti» (etichettati anche come contrabbandieri) viaggiavano con mezzi di fortuna, spesso aggrappati sui predellini di treni superaffollati facendo la spola tra Napoli (e poi Roma) e la Calabria, in qualche caso rimettendoci la vita lungo la disastrosa linea ferroviaria⁷². Alcuni, invece, sorpresi a commerciare in violazione della legge annonaria finirono processati per direttissima dai tribunali alleati cavandosela con pochi giorni di prigione⁷³.

In tali condizioni avevano ben poche possibilità di portare sollievo alle popolazioni le varie Opere Pie, gli istituti locali di assistenza, e quegli Enti comunali che spesso servivano, invece, per alimentare una rete clientelare utile alla costruzione di una futura base elettorale. L'assistenza quando amministrata bene e non alimentava speculazioni, bastava almeno ad alleviare punte estreme di bisogno.

Anche i partiti appena rinati, con la fondazione di cooperative di consumo, tentarono in qualche modo di sopperire ai bisogni della gente e di opporsi al mercato nero⁷⁴.

Pure la Chiesa, per la sua parte, si adoperò per alleviare situazioni di grave indigenza e povertà anche nell'intento di evitare che l'Italia potesse scivolare inesorabilmente in braccio ai partiti di sinistra che ai problemi

⁷¹ Giuseppe Copani, *A proposito di mercato nero*, in «La Riscossa», 3 dicembre 1943. Sebbene illegale, in un certo senso il fenomeno era tollerato, se non proprio «autorizzato» (cfr. *Lo "scapicchio", borsa nera autorizzata*, in «Avanti!», 21 luglio 1945).

⁷² Cfr. *Un morto e tre feriti*, in «Corriere del Sud», 24 dicembre 1944.

⁷³ Luigi Gullo, noto penalista e uomo politico cosentino, figlio del ministro comunista Fausto, in un libro di memorie ricorda un processo «all'americana» svoltosi il primo gennaio 1944 davanti al Tribunale alleato di Cosenza presieduto dal capitano Little, contro «Rosario Siino e altri nove palermitani», sorpresi a commerciare clandestinamente spago prodotto a Napoli. Furono condannati a dieci giorni di cella (Luigi Gullo, *Conversazioni a macchia*, Edizioni Periferia, Cosenza 1991, p. 76).

⁷⁴ Con tale intenti, per esempio, il 1° maggio 1944 era stata costituita una cooperativa a operai del Pri di Catanzaro (*La Cooperativa di consumo «L'Amico del Popolo»*, in «La Nuova Calabria», 18 maggio 1944. A partire dal 1945 fu generosa l'assistenza dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e dell'Endsi (Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia).

alimentari dedicavano molta attenzione politica e non solo. Dal 1943 in poi l'attenzione, specialmente in alcune diocesi, si concentrò sulle famiglie dei combattenti. Tramite la PCA (Pontificia Commissione di Assistenza), poi diventata POA (Pontificia Opera di Assistenza), la Chiesa calabrese intervenne con aiuti alimentari. Erano una goccia d'acqua nel mare di bisogni ma per tanti sventurati furono manna dal cielo. Nell'inverno del 1944-45, per esempio, la Chiesa reggina distribuì qualcosa come ventimila pasti caldi e nell'inverno successivo ben 400 pasti giornalieri⁷⁵. Non c'è dubbio che le attività promosse dalla PCA a Reggio e in altre parti della Calabria, per i ceti popolari furono un «temporaneo ma vitale sostegno nei momenti più difficili e più incerti nella crisi del dopoguerra»⁷⁶.

L'assistenza della Chiesa, in effetti, fu rivolta a diverse categorie (tra cui pastori, pescatori, gioventù, stranieri, emigrati) e si protrasse per molti anni. Servì ad alleviare anche la disastrosa situazione sanitaria, mediante la distribuzione di farmaci essenziali per affrontare alcune delle malattie più diffuse.

Le agitazioni contro il carovita, tuttavia, continuarono a lungo perché a lungo, complice l'inflazione galoppante, la disoccupazione e l'inadeguatezza di stipendi e salari, si registrò un crescendo dei prezzi a causa dello «scandaloso ed aperto strozzinaggio di speculatori indegni e antipopolari» che operavano senza reali controlli dell'autorità, suscitando così «nelle masse lavoratrici, condotte progressivamente alla fame, una legittima e vivace reazione»⁷⁷.

L'exasperazione delle masse proseguì allora anche negli anni successivi. Nuove proteste si registrarono a Magisano, ancora a Crotona, e a Caraffa dove manifestarono 40 donne per la carenza di generi alimentari, la crescente disoccupazione, l'infierire della delinquenza e dei profittatori, il costo della vita in crescita «senza arresto», tanto da rendere «impossibile il vivere al cittadino probò», come insistevano a segnalare, anche negli anni successivi, carabinieri e prefetti.

Non ci furono, come dicevamo, rese dei conti, né violenze contro i gerarchi del regime. Le commissioni per l'epurazione si dimostrarono più che indulgenti, nonostante reclami di privati cittadini ai Comitati di Liberazione Nazionale lamentassero la mancata applicazione della legge⁷⁸ e le denunce nei confronti delle forze dell'ordine che localmente obbedivano

⁷⁵ Francesco Milito, *L'impegno dei cattolici nella Calabria del Novecento*, in Leopoldo Conforti (a cura di), *La Calabria nel '900*, Fondazione Antonio Guarasci, Cosenza 2000, p. 269.

⁷⁶ Giuseppe Punturi, *Calabria contemporanea: mutamenti socio-culturali dal 1950 ad oggi*, Gangemi, Reggio Calabria 1987, p. 87.

⁷⁷ *Salvare il popolo dalla fame*, in «La Voce del Popolo», 17 novembre 1946.

⁷⁸ Isabella Loschiavo Prete, *I Comitati di Liberazione Nazionale nella provincia di Reggio Calabria*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2004, pp. 75 e segg.

ancora a spinte di vecchi gerarchi. Non sempre, tuttavia, le denunce dei privati cittadini avevano fondamento e si dimostravano un tentativo di vendetta personale. «L'accusa di fascista e le richieste di licenziamento, arresto e confino – lamentava il prefetto di Cosenza in una relazione del 1945 al ministro dell'Interno – sono all'ordine del giorno ogni qualvolta sono in gioco interessi e beghe personali, [e] nel 99% le accuse sono infondate e l'accusatore, richiesto, non è in grado di fornire alcun elemento concreto a prova»⁷⁹.

Se è vero che si registrarono diversi tentativi di vendette personali (la percentuale indicata dal prefetto bruzio appare tuttavia francamente esagerata), è anche vero che il processo epurativo fu spesso artatamente prolungato per far cadere nell'oblio molti fatti. Qualche partito, addirittura, lo avrebbe pure apertamente sabotato⁸⁰. E non si poteva attendersi di più: delle commissioni provinciali di epurazione, infatti, fecero parte anche personaggi essi stessi compromessi con il regime⁸¹. Il resto, certo, lo fece l'amnistia concessa da Togliatti.

Così volarono pochi stracci. Pagarono in pochi e poco, gerarchetti di periferia e tirannelli in livrea, ma la fecero franca i grandi squali di regime. Il caso di Francesco Massara, presidente della Società Bonifiche Calabresi che effettuò i grandi lavori della Piana di Rosarno e della Piana di Santa Eufemia Lamezia, considerato un grande profittatore del Ventennio e rappresentante tipico della plutocrazia fascista⁸², è stato forse il più macroscopico perché mantenne averi e privilegi. Risultò inutile, ancor prima dell'amnistia, la segnalazione del suo nome e della sua attività al servizio del regime fatta ai commissari per l'epurazione da parte della federazione provinciale del PCI di Catanzaro.

Massara passò indenne quel periodo tenendosi ben stretti tutti i beni accumulati. Ignorando o dimenticando il suo passato, mezzo secolo dopo, il Comune di Catanzaro gli ha intestato addirittura una strada, quella dove ha sede la Regione Calabria.

⁷⁹ ACS, Min. Int., Gabinetto 1944-1945 f. 1820, Relazione del Prefetto di Cosenza Miraglia al Ministro, 5 luglio 1945.

⁸⁰ Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (ICSAIC), Carte Avv. Michele Nicoletti, Lettera della Sezione del PRI al Cln provinciale di Cosenza, 25 settembre 1945. Il PRI cosentino si duole dell'accusa di sabotare l'epurazione mossagli dal socialista Florindo De Luca.

⁸¹ I. Loschiavo Prete, *I comitati di Liberazione Nazionale nella provincia di Reggio Calabria*, cit., p. 75.

⁸² *Arricchimenti*, in «La Voce del Popolo», 23 settembre 1944.

Nome di battaglia Carmine. Un partigiano calabrese in Val di Susa

di Giovanni Curcio

La Seconda Guerra mondiale può essere meglio inquadrata come una *Guerra totale*: una guerra che coinvolse tutte le componenti politiche, sociali, nazionali degli Stati belligeranti infierendo, drammaticamente, in modo diretto, anche sulle popolazioni civili¹. Un conflitto che segnò il rapido declino della figura di Benito Mussolini. I continui insuccessi militari di un esercito poco organizzato ad affrontare una guerra di così vaste dimensioni, screditò il Duce al punto che quando gli Alleati sbarcarono in Sicilia il 10 luglio del 1943, la popolazione locale non oppose alcuna resistenza, accogliendoli spesso come liberatori². Un duro colpo per il regime, costretto anche a fare i conti con il moltiplicarsi dei segni di malcontento, come i grandi scioperi che, partendo da Torino, si verificarono in tutti i grandi centri del Nord Italia a partire dal marzo del 1943³.

L'armistizio di Cassibile (firmato il 3 settembre nella cittadina sicula, ma reso noto solo l'8 settembre) disorientò un Paese che ben presto si trovò a fare i conti con una guerra fratricida. Ma l'8 settembre, come disse Guido Quazza, «è la vera data di nascita dell'antifascismo come forza decisiva, e questa forza è direttamente collegata con il crollo dell'Italia monarchico-badogliana, erede dell'Italia fascista»⁴.

¹ Il concetto di «guerra totale» è utilizzato intendendo il conflitto mondiale in senso *geografico*, attraverso operazioni militari su larga scala che interessano tutti i continenti, in senso *ideologico*, con la contrapposizione netta tra democrazia e autoritarismo, razzismo militarista e pacifismo egualitario, e in senso *materiale*, attraverso la mobilitazione delle intere risorse umane e delle macchine produttive dei vari Paesi. Si veda: *L'insurrezione in Piemonte*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 60.

² Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2011, p. 440.

³ Scioperi di questo tipo continuarono a Torino, quando il 1° marzo del 1944 ci si proponeva di agire in profondità nella lotta contro il nazifascismo, facendo cessare le deportazioni della mano d'opera in Germania, impedendo lo smontaggio di macchinari e sospendendo la produzione. Per approfondire questo tema cfr- Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 147; Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 216; *L'insurrezione in Piemonte* cit., p. 181.

⁴ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 124.

Infatti, dopo l'armistizio numerosi soldati, provenienti maggiormente dalle regioni meridionali, si ritrovarono in uno stato di totale confusione, lontani migliaia di chilometri dalle loro case e con i loro superiori che non furono in grado di dare una risposta alle loro domande. Furono etichettati con il termine *sbandati*⁵, soccorsi e ospitati dalla popolazione locale che garanti assistenza e ospitò questi giovani soldati sconosciuti ed estranei, con i quali era talora difficile la stessa comunicazione linguistica. Si trattò di una scelta spontanea, senza mediazioni politiche o ideologiche, dettata dalla coscienza soggettiva di ciò che stava accadendo: di fronte allo sfacelo dello Stato, all'occupazione tedesca, alla guerra, la popolazione scelse un atteggiamento resistenziale e stava dalla parte di coloro che in quei giorni rischiavano la cattura e l'internamento⁶.

Già, perché quei giovani di leva dovevano scegliere da che parte stare: rispondere presente alla nuova chiamata alle armi nelle file dell'esercito della Repubblica di Salò, oppure rifugiarsi nelle montagne per non subire le conseguenze del Bando Graziani che prevedeva la pena di morte mediante fucilazione per chiunque non avesse aderito⁷.

Rifugiati tra le montagne, questi giovani soldati trovarono una qualche protezione alla loro «clandestinità» attraverso l'adesione alle bande partigiane che parteciparono all'insurrezione al fianco tutte le forze politiche e sociali dell'antifascismo. Questi movimenti partigiani che si svilupparono durante la guerra totale, furono militarmente delle novità in senso assoluto: con la loro esaltazione patriottico-risorgimentale condussero una loro piccola guerra (la guerra partigiana, infatti, non era una guerra come tutte le altre: era piuttosto una guerra popolare, politica e civile) al servizio della «guerra grossa» degli alleati, attraverso imboscate, sabotaggi, intralci alle

⁵ Come riportato sul sito web dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), gli sbandati erano soldati spesso di leva del Regio esercito che, da un giorno all'altro e senza saperlo, si trovarono da alleati a nemici dei tedeschi con cui spesso stavano condividendo caserme e fronti. Giovani che videro le truppe naziste occupare le loro città, comandare di fatto la Repubblica di Salò che avevano creato, obbligarli all'arruolamento gli uomini abili o destinarli alla deportazione con l'aiuto dei fascisti. Ragazzi che non sapevano che fare, con i superiori più in confusione di loro, che spesso appresero dell'armistizio direttamente dai tedeschi, non avendo il maresciallo Badoglio diramato alcuna disposizione relativa al come agire una volta reso pubblico il cambio di campo. Un'opposizione armata al Reich non era presa in considerazione dal governo italiano, il quale preferì lasciare tutto nelle mani degli anglo-americani e mettersi al sicuro. Così molti soldati dovettero affrontare i nazisti, arrendersi oppure, dove possibile, fuggire, disertare, cercare di «tornare a casa». In <http://www.anpi.it/disertori-sbandati-partigiani/>

⁶G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino* cit., p. 50.

⁷ Il Bando Graziani prevedeva il richiamo alle armi delle classi 1922 e 1923 e, tuttavia, prevedeva anche che i renitenti, dopo essere stati arrestati e processati, potevano salvarsi la vita facendo domanda di grazia oppure chiedendo di arruolarsi come «volontari». Cfr. Bruno Pino, *Luigi Gandolfo, il partigiano "Garibaldi", dall'Appennino ligure alla Calabria*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1, 2011, pp. 67-73.

vie di comunicazione o di rifornimento, e rapidi colpi di mano⁸.

Il contributo dei giovani meridionali alla lotta di liberazione in Piemonte fu notevole. I nomi di 917 calabresi compaiono nelle liste dell'esercito partigiano che operò nella regione⁹. Uno di questi giovani era Carmine Fusca, di San Nicola de Legistis, piccolissima frazione di Limbadi, nell'attuale provincia di Vibo Valentia. In diverse «chiacchierate» lo zio *Carmine*, come viene chiamato, ha avuto modo di raccontare dettagliatamente (sia a me sia ad altri interessati al suo passato¹⁰) la sua storia, che lo tenne lontano da suoi cari e dalla sua terra natia per alcuni anni. Nato il 24 novembre 1923 e cresciuto negli anni del fascismo in una realtà dominata dal vecchio notabilato giolittiano che indossò subito la camicia nera¹¹, fu avviato alle armi nel gennaio 1943, destinazione fanteria del 228° reggimento¹², e spedito a Milano per prendere parte ai combattimenti. In seguito, fu trasferito a Varese e successivamente ad Albenga.

Dopo l'armistizio firmato con gli Alleati, anche Carmine Fusca come tanti altri si ritrovò all'interno di quel vortice che gettò l'intero esercito nel caos totale. Lui raccontò di «essere stato mandato a Torino prima di essere rispedito a casa, per sedare una serie di scontri che si stavano verificando nelle fabbriche della Fiat e dell'aeronautica. Rimanemmo quattro giorni allo stabilimento dell'aeronautica e un mese allo stabilimento di Mirafiori. Ci venne successivamente dato l'ordine di recarci a La Spezia. Passammo quella notte nella stazione a riposare, mentre veniva sospeso l'ordine perché da Alessandria stavano giungendo i tedeschi. Cambiammo direzione, e nascosti nei camion ci dirigemmo verso la Val di Susa»¹³.

Fu proprio su quelle montagne nei pressi della frontiera francese che decise di entrare in una banda partigiana, ripudiando il Bando Graziani e schierandosi contro il nuovo esercito dei repubblicani di Salò.

⁸ *L'insurrezione in Piemonte* cit., pp. 60-65.

⁹ Claudio Dellavalle (a cura di), *Meridionali e Resistenza. Il Contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte. 1943-1945*, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 2013).

¹⁰ Si veda Giovanni Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani*, in «Patria Indipendente», 4, 2012, aprile 2012; Pantaleone Andria, *Storia del partigiano Carmine*, in «Giornale di Limbadi», II, 2, febbraio 2004.

¹¹ Su Limbadi e gli anni del fascismo si può consultare Pantaleone Sergi, *Confinati politici in un paese del Sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 201-257. Sempre su Limbadi è interessante lo studio fatto dallo stesso Sergi («Per me non pensati a niente»). *Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai arrivate alle famiglie*, «Rivista calabrese di storia del '90», 2, 2012, pp. 133-142) sulle missive dei militari mai giunte ai propri familiari. Che fossero lettere di soldati impegnati sul fronte russo, rinchiusi in campi di prigionia o di militari impegnati nelle colonie dell'Africa orientale, queste furono tutte intercettate e bloccate dalla censura fascista locale. Lettere, insomma, mai consegnate ai destinatari senza una ragione plausibile.

¹² Fonte: intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=38744

¹³ G. Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani* cit, p. 40.



Carmine Fusca (col pugnale in mano) quand'era partigiano.



Il partigiano Carmine Fusca in due foto del 2004, davanti al monumento ai caduti a S. Nicola de Legistis, piccola frazione di Limbadi

«Carmine» fu il suo nome di battaglia, e come prima formazione entrò nella diciassettesima Brigata Garibaldi (chiamata anche «Felice Cima»¹⁴) fino al dicembre del 1944, sotto la guida prima del comandante Coppini e poi del comandante Alessio Maffiodo¹⁵, con il quale diventarono molto amici, per poi fare parte della centotredicesima Brigata Garibaldi fino alla conclusione della guerra¹⁶.

Inizì per Carmine un nuovo capitolo della sua vita, fatto di appostamenti, battaglie, assalti e sabotaggi. Sopravvivere tra le montagne della Val di Susa durante la guerra non era particolarmente semplice. Rimase nella memoria dello zio Carmine la battaglia del 26 giugno del 1944, quando la 17^a Brigata Garibaldi decise di pianificare un attacco coordinato con le formazioni della Val di Lanzo, della Val Chisone e con le formazioni Autonome della Val Sangone (quest'ultime dopo un terribile rastrellamento subito nel maggio del 1944 si erano unificate, il 12 giugno, nella brigata Autonoma Val Sangone comandata dal calabrese Giulio Nicoletta¹⁷) per accerchiare i tedeschi, concentrando i loro attacchi soprattutto tra i comuni di Rivoli, Alpignano e Grugliasco.

Ma il fallimento della missione provocò la reazione dei nazifascisti, che condussero una serie di rastrellamenti, catturando e trucidando 26 partigiani, in quella che ancora oggi viene ricordato come l'eccidio del Colle del Lys.

«In quella battaglia rischiai di essere colpito da un'arma da fuoco», racconta sorridendo il partigiano «Carmine»; ma la brigata doveva riorganizzarsi e pianificare la nuova strategia, condotta nella notte del 18 agosto del 1944: l'assalto all'Aeronautica, una delle arterie principali dei nazifascisti. Situata al confine tra le città di Torino e Collegno, lo stabilimento durante l'occupazione tedesca produceva aerei militari e materiale bellico. «Un colpo da quasi 260 mitraglie», ricorda, affermando che, una volta catturati i nazifascisti di guardia, ritornavano spesso all'Aeronautica per fare rifornimenti di armi potendo contare sull'aiuto degli operai dello stabilimento,

¹⁴ Dopo essere stato nominato comandante, Alessio Maffiodo decise di rinominare la 17^a Brigata Garibaldi «Felice Cima». Cfr. Chiara Sasso, *Dalla vigna al cuore del mondo*, Mondadori, Milano 1998, p. 19.

¹⁵ Il comandante Maffiodo, uomo tutto d'un pezzo come definito dai suoi ex-colleghi, prima della sua morte si è reso protagonista di un gesto di immensa umanità e amore: in punto di morte ha sposato un'extracomunitaria, che suo figlio aveva abbandonato dopo averla resa madre. L'ha fatto per consentire alla donna, originaria delle Seychelles, di ottenere la cittadinanza italiana e per garantire alla bambina di 8 anni, un avvenire sereno con una quota dell'eredità. Come ha commentato un compagno della Resistenza si è trattato di «un gesto coerente con i principi che hanno sempre ispirato la vita del comandante Maffiodo». In http://archivistorico.corriere.it/1997/febbraio/23/punto_morte_sposa_giovane_lasciata_co_0_97022311520.shtml.

¹⁶ In: intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=38744. Alla fine del conflitto gli americani conferirono al comandante Maffiodo il grado di colonnello.

¹⁷ G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino* cit., pp. 187-203.

«partigiani nel cuore»¹⁸. Anche il ricordo del nemico, così come quello degli Alleati, rimane indelebile. «Non ho un bel ricordo. Contro i tedeschi abbiamo condotto diverse battaglie, abbiamo teso loro tante imboscate. Ma il nemico più pericoloso era in casa nostra: erano i fascisti, capaci di fare cose che neanche i soldati tedeschi erano in grado. Alcuni ci presero con l'inganno e si infiltrarono nelle nostre bande e, una volta calata la notte, iniziarono a far fuori diversi nostri compagni. Sugli Alleati posso invece dire che oltre agli americani abbiamo potuto contare sull'aiuto dei francesi, anche se recavano un po' d'odio nei nostri confronti, specialmente nei confronti dei piemontesi».

Di quell'esperienza, il partigiano «Carmine» non ricorda solo le battaglie, ma anche la solidarietà e l'amicizia dei contadini del posto. «Loro – dice – ci aiutavano dandoci ciò che potevano, e noi li aiutavamo nei loro lavori quotidiani»¹⁹. Racconta inoltre di un incontro speciale avuto con l'allora Presidente della Fiat Gianni Agnelli. «Sì, Gianni Agnelli», ribadisce. «Lo comprimmo per diverso tempo. Poi un giorno ci trovammo col comandante Maffiodo a casa sua, dinanzi a lui. Era un galantuomo, una persona squisita; pensa che ci fece il caffè con le sue mani! Mi sembrò una cosa strana vedere un uomo come lui alle prese con una macchinetta del caffè, nonostante fosse circondato da diversi uomini del suo personale di servizio»²⁰.

I ricordi affollano la mente dell'anziano partigiano. «Da Torino, dopo un po' di tempo – racconta – ci venne ordinato di scendere verso la provincia di Asti. Fummo due giorni nell'astigiano, ma successivamente in seguito ad un allarme (due colpi di fucile e una bomba a mano) ci riunimmo e ci venne dato ordine di ritornare a Torino per combattere contro i tedeschi. Una volta a Torino, ci rifugiammo nello stabilimento dell'aeronautica, che divenne da quel momento la nostra caserma. Dopo la battaglia di Grugliasco, il fronte tedesco si ritirò dalla Val di Susa, ma prima di fuggire fecero più brutalità possibili: bruciavano tutto e tutti! Bruciarono vivo anche un prete che dormiva accanto a me nello stabilimento dell'aeronautica. A Grugliasco rischiai di essere colpito da un'arma da fuoco. Cercammo aiuto, sia in termini di armi che di unità, ai partigiani della Val di Lanzo; ricordo che questi minarono un ponte e fummo così in grado di accerchiare i tedeschi e di impedire la loro fuga. Li imprigionammo tutti e fregammo le loro armi. Ricordo che c'era il rispetto dei gradi: infatti gli ufficiali potevano essere fatti prigionieri ma non li si poteva mettere ai lavori forzati. Comunque, dopo la battaglia a Grugliasco, arrivarono gli americani che ci rifornirono di armi e munizioni; tra l'altro, ci diedero pure il materiale necessario (carta e penne) affinché noi meridionali potessimo inviare una lettera ai nostri familiari così che potessimo fornire loro nostre notizie dal

¹⁸ G. Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani* cit, p. 42.

¹⁹ P. Andria, *Storia del partigiano Carmine* cit., p. 14.

²⁰ G. Curcio, *Quando Agnelli fece il caffè per un gruppo di partigiani* cit, p. 42.

fronte. Non pensavo che la mia lettera potesse essere arrivata a destinazione, invece mio padre la ricevette».

Zio Carmine parla anche del nemico. Conducemmo diverse battaglie contro i tedeschi; abbiamo teso loro tante e tante imboscate. Ma il nemico più pericoloso era in casa nostra: era il fascista. Erano capaci di fare cose che neanche i soldati tedeschi ci fecero. Alcuni ci presero con l'inganno e si infiltrarono nelle nostre bande e, una volta calata la notte, iniziarono a far fuori diversi nostri compagni e ad alcuni addirittura, invece di ucciderli, tagliarono loro i testicoli!».

Tra i suoi ricordi, il più importante è sicuramente la gioia della Liberazione. «Dopo la Liberazione andammo tutti nel centro di Torino. Noi partigiani eravamo così tanto acclamati. Finalmente, dopo tanti anni, potemmo festeggiare».

Fece ritorno in Calabria solo una volta conclusa la guerra. Ma dopo qualche anno, in compagnia della moglie Caterina Pontoriero, decise di riaprire quel capitolo della sua vita, andando in vacanza a Torino per rivedere quella città che per alcuni anni era stata uno dei suoi principali campi di battaglia. Ma anche per far visita a un suo caro amico, il comandante Maffiodo. «Andammo da Alessio (Maffiodo, *nda*) per una piccola visita durante il nostro viaggio a Torino. Dopo la guerra era diventato un operaio metalmeccanico. Dopo aver pranzato insieme, mi disse che dovevamo sistemare i bagagli nella stanza degli ospiti e starci per tutto il tempo che volevamo. Ma ci fermammo qualche giorno, giusto per godere un altro po' di tempo della sua compagnia».

Ancora oggi, dicembre 2013, il partigiano Carmine vive a San Nicola de Legistis. Nonostante abbia raggiunto la veneranda età di 90 anni, rimane orgogliosamente il portabandiera durante la commemorazione dei caduti il 4 novembre e partecipa quando può a diversi raduni nazionali. E non smette di raccontare la sua esperienza di guerra, condividendola con chiunque sia interessato ad ascoltarlo. Perché anche lui sa che le sue memorie, così come quelle di tutti i compagni che hanno preso parte alla Resistenza, hanno bisogno di una nuova linfa.

In un così lungo periodo di pace, soprattutto per un continente travagliato dalle guerre negli ultimi due secoli²¹, le loro testimonianze sono l'unico canale che possa evitare il dilagante revisionismo storico, la cancellazione e la manipolazione strumentale della storia del Novecento²².

²¹ Le vittime delle guerre in Jugoslavia rimasero sotto al milione, e anche se gli stati comunisti praticarono una particolare forma di *guerra permanente* contro la loro stessa società, sfociando in conflitti aperti a Berlino (1953), Budapest (1956), Praga (1968) e in Polonia (1968-81), in confronto a ciò che era successo prima, anche loro avevano vissuto un periodo di insolita quiete (Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 925-932).

²² Franco Castelli, *La quotidianità partigiana. Schede per un uso didattico*, in «Quaderno di storia contemporanea», 17-18, 1995, pp. 169-184

I giornali della speranza. La rinascita della stampa «libera» a Reggio Calabria (1943)

di Giuseppe Marcianò

Soldati che diventano governanti

Quando nel pomeriggio del 3 settembre 1943 fu firmato a Cassibile il documento d'armistizio (*short armistice*) tra l'Italia e le Nazioni Unite, al rappresentante italiano generale Castellano venne consegnato un documento (*long armistice*) composto di una lunga serie di articoli contenenti le clausole politiche, economiche e finanziarie cui si doveva attenere l'Italia fino alla conclusione del definitivo trattato di pace. Castellano si dimostrò sorpreso, nonostante che nell'ultimo articolo (art. 12) del documento da lui firmato, si facesse esplicitamente riferimento a tali clausole. Attraverso la loro attuazione svaniva, infatti, ogni forma di sovranità da parte del Governo italiano su tutti i territori, occupati dagli anglo-americani e anche su quelli che in seguito sarebbero stati occupati nel corso della loro avanzata verso Nord¹. Si apriva così la strada all'instaurazione del Governo Militare Alleato anche in Calabria, com'era già avvenuto in Sicilia, quando il generale Alexander aveva annunciato che nei territori occupati tutti i poteri di governo, amministrativi e giurisdizionali, sarebbero stati affidati alla sua persona per delega del generale Eisenhower, Comandante in capo delle Forze Alleate in quel teatro di operazioni. A sua volta Alexander nominava il Maggiore Generale Francis James Lord Rennell of Rodd come Ufficiale Capo degli Affari Civili (C.C.A.O., *Chief Civil Affairs Officers*). Secondo quanto affermato dal nobile inglese: «Questo governo, l'AMGOT, prende il nome di militare perché, durante una guerra, in un territorio occupato da un esercito straniero non vi può essere altra forma d'autorità che quella esercitata dal comandante dell'esercito occupante. Essa trae origine dalla più antica forma di legittimazione conosciuta dal diritto, la legittimazione che scaturisce dalla conquista del territorio nemico»².

¹ Faranno eccezione le quattro province pugliesi (Bari, Taranto, Lecce e Brindisi) che costituiranno la cosiddetta King' Italy, cioè quella piccola porzione di territorio italiano destinata a dare una parvenza di autonomia al Governo del Re. In quel territorio sarà peraltro presente una Missione di Collegamento, che sorveglierà attentamente le mosse del Governo Badoglio.

² Lord Francis J. Rennell of Rodd, *Allied Military Government in Occupied Territory*, in «International Affairs», vol. 20, n. 3, 1944.

Come si vede da queste prime notizie, in seno al Governo Militare Alleato (AMGOT, poi AMG) era netta la prevalenza nei posti di comando dell'elemento inglese, logica conseguenza dell'appartenenza dell'Italia alla sfera d'influenza inglese come avvenne per altre nazioni affacciantesi sul Mediterraneo, come per esempio la Grecia. Naturalmente la Calabria, essendo stata occupata dall'VIII armata di Montgomery, ebbe come governanti soprattutto ufficiali inglesi. L'AMG era in un certo senso una creazione abbastanza originale. Non era cioè una semplice emanazione dell'esercito occupante, che si limitava a controllare militarmente il territorio occupato ma una vera e propria struttura di governo che esercitava sui territori occupati una capillare e specializzata gestione dei vari problemi delle popolazioni a essa soggette. Il modello era quello dell'*indirect rule* adottato in vari possedimenti inglesi. Perciò molto personale, specie inglese, vantava una certa esperienza nel servizio coloniale mentre altro proveniva dalla polizia o dalla società civile. Le strutture statuali preesistenti erano conservate, ad esclusione ovviamente di quelle legate al regime fascista. Lo scopo fondamentale dell'AMG era quello di garantire la sicurezza delle retrovie, impedendo il verificarsi di *unrest e diseases*, cioè *disordini ed epidemie*. In un primo momento interveniva la cosiddetta *spearhead*, cioè avanguardia, formata da un gruppo di ufficiali, che accompagnava le truppe combattenti. Codesto nucleo provvedeva alle esigenze più immediate come il rifornimento di cibo per la popolazione civile, il mantenimento dell'ordine pubblico affidato per lo più ai Carabinieri, l'eliminazione e la sostituzione delle autorità fasciste, la garanzia di un minimo di condizioni igieniche, etc. Quando il fronte si allontanava sufficientemente e la situazione diventava abbastanza tranquilla, quei territori si trasformavano in *static areas*, dove l'AMG assumeva una sua autonomia anche politica rispetto ai comandi militari.

Stampa libera o propaganda?

Nel proclama emesso da Eisenhower, prima dello sbarco in Sicilia, era affermato perentoriamente che scopo delle Forze Alleate era quello di «liberare il Popolo d'Italia dal regime fascista che l'ha trascinato in guerra e, ciò compiuto, di restaurare l'Italia come Nazione libera.» Poco dopo, però, si affermava altrettanto decisamente che «nessuna attività politica di qualsiasi genere verrà tollerata durante il periodo di Governo Militare.» Tuttavia, più oltre, si poteva leggere che «purché gli interessi militari non siano pregiudicati, verrà istituita la libertà di parola e della stampa»³. I giornali, quotidiani o periodici, che cominciarono a uscire nelle zone occupate dagli Alleati, quando esse erano ormai lontane dal fronte (*static areas*), furono

³ Il testo del proclama di Eisenhower è riprodotto in italiano nel volume di Harris, *Allied Military Administration in Italy*, London, 1957, pag. 30.

quindi l'unico strumento di dibattito politico concesso agli italiani liberati. A conferma di ciò si può citare l'Ordinanza del SCAO della Region II (Lucania e Calabria), George McCaffrey, con la quale si confermava che «per nessun motivo sarà rilasciato permesso per riunioni pubbliche, cortei o assembramenti di natura politica in locali chiusi o aperti, pubblici o privati»⁴. Queste drastiche norme erano, però, emanate quando in tutte e tre le città capoluogo di provincia usciva almeno un quotidiano e svariati periodici di carattere politico. In conclusione: la vera e propria attività politica doveva svolgersi nel chiuso delle segrete stanze, tra pochi intimi e quasi clandestinamente, era consentita, invece, una certa libertà di stampa, già negli ultimi mesi del 1943⁵. Quei giornali, peraltro, non erano nati liberamente ma avevano dovuto ottenere la concessione di una licenza o autorizzazione da parte del Governatore del luogo, dove si stampavano. In altri casi, specie nei grossi centri, erano emanazione di un'apposita agenzia denominata *Psychological Warfare Branch*, spesso in contrasto con gli stessi Governatori, che promosse la pubblicazione di *Sicilia liberata* a Palermo e de *Il Risorgimento* a Napoli. A rimediare a questo stato d'incertezza fu creata dalla fertile mente dei Governanti Alleati, (11-12-1943), un ufficio denominato *Allied Publications Board* che aveva il compito di «fornire o revocare le licenze per la pubblicazione di giornali riviste, libri, avvisi, opuscoli e altri prodotti simili; controllare il flusso di carta in Italia, Sicilia e Sardegna, controllare e distribuire tutta la carta trovata in Italia; (...) emanare direttive di censura e politica»⁶.

Il controllo delle licenze e soprattutto la censura erano, quindi, gli strumenti attraverso cui l'AMG controllava i giornali. Altro strumento di controllo indiretto era quello relativo alla distribuzione della carta. Quando si voleva porre un freno al dilagare dei fogli, che si erano spinti troppo in avanti nel criticare l'assetto del potere esistente, si ricorreva a una razionalizzazione nella distribuzione del prezioso materiale, di cui facevano immancabilmente le spese i fogli più scomodi. A Reggio l'Ufficio Stampa era affidato a un ufficiale americano di nome Denning, che così descrive Antonio La Tella nel suo *Taccuino Segreto*. «Accigliato e insoddisfatto aveva sempre qualcosa su cui ridire. Insomma non corrispondeva per nulla all'idea che tutti noi abbiamo degli Americani. Denning leggeva, giudicava, ma non decideva. Le decisioni, in materia di stampa non meno che in altre delicate materie, erano devolute al suo diretto superiore il maggiore Har-

⁴ L'ordinanza è riprodotta con il titolo *Gli assembramenti sono proibiti*, in «Voce della Calabria», 7 gennaio 1944.

⁵ Si è ritenuto per varie ragioni di esaminare, in quest'articolo, solo i due quotidiani e i settimanali, apparsi per la prima volta nel 1943. Pertanto non vengono considerati: «La Luce», quotidiano, «L'Azione» e «L'Amico del popolo», settimanale della Camera del Lavoro.

⁶ Il testo del memorandum è riprodotto in Alejandro Pizarroso Quintero, *Stampa Radio e Propaganda. Gli Alleati in Italia*, Franco Angeli, 1989, pag. 58.

rison. Un ufficiale che nell'AMG contava parecchio». Quanto alla carta La Tella precisa che «la penuria di carta era un dato reale. Era anche vero che alla ripartizione delle scorte disponibili si provvedeva con criteri politici. Tutti, di estrazione inglese o americana, gli ufficiali dell'AMG non delegavano agli italiani una sola oncia del loro potere che, sul settore stampa e propaganda, era inappellabile»⁷.

«Calabria Libera»: un giornale scomodo

«Calabria Libera» fu il primo giornale a essere pubblicato a Reggio, dopo lo sbarco alleato del 3 settembre. Il n.1 uscì in data 10 ottobre 1943⁸. Era un quotidiano, composto di sole due facciate: la prima comprendeva un editoriale e le notizie dal fronte fornite dagli Alleati, nella seconda pagina vi erano le notizie di interesse locale. «Calabria Libera» divenne, specie attraverso i suoi editoriali, l'organo semi-ufficiale dell'antifascismo più intransigente, rappresentato dai tre partiti della sinistra in seno al CLN. In tal modo il giornale da *Quotidiano d'informazioni* si trasformò in quotidiano politico; apparvero così, a sinistra e a destra della testata, i due motti: *Proletari di tutto il mondo unitevi* di Marx e *Il Socialismo è il sole dell'avvenire* di Garibaldi. A Reggio, secondo un appunto manoscritto conservato nell'Archivio Misefari, la prima riunione del Comitato di Liberazione Nazionale si tenne a casa dell'Avvocato Guglielmo Calarco, socialista, ai primi di ottobre. Vi parteciparono tutti i rappresentanti dei partiti antifascisti tranne i liberali. Presidente fu nominato il socialista unitario Antonio Priolo. Sul giornale, però, o meglio nei ventidue numeri da noi reperiti presso la Biblioteca di Palmi, compaiono solo le firme di esponenti azionisti, socialisti e comunisti, oltre a quella del poeta e drammaturgo reggino Nicola Giunta. Sul contenuto di tali editoriali che avevano per principale tema, quello di una radicale defascistizzazione e quello della partecipazione degli Italiani alla Guerra di Liberazione, ci siamo ampiamente soffermati in un nostro precedente saggio, al quale si rimanda il cortese lettore⁹.

In questa sede si tenterà di spiegare come il permesso di pubblicare il primo quotidiano fosse concesso a un personaggio come La Cava, dalle origini socialiste-massimaliste e per questo licenziato dalle Ferrovie dello Stato, che – secondo un documento dell'Istituto Gramsci del novembre 1943¹⁰ – aveva già presentato domanda d'iscrizione al partito comunista di cui era comunque un simpatizzante; definito da Enzo Misefari, in un altro

⁷ Antonio La Tella, *Taccuino segreto*, Città del Sole Edizioni, 2006, pag. 20-21.

⁸ Affermiamo quanto sopra sulla scorta del più antico numero in nostro possesso il n. 5 del 15 ottobre 1943. Tenuto conto che il giornale usciva tutti i giorni, tranne la domenica, il primo numero dovette uscire il giorno 10 ottobre.

⁹ *Calabria Libera (1943-1944) – Storia di un quotidiano scomodo nel Regno del Sud*, in «Calabria sconosciuta», numeri 114-115, anno 2007.

dei suoi appunti manoscritti, un comunista *indipendente*. In effetti, La Cava per sopravvivere durante gli anni della dittatura aveva aperto una libreria, che fungeva anche da rudimentale agenzia di distribuzione dei giornali. Forse fu proprio grazie questi trascorsi, per così dire editoriali, che La Cava ottenne la licenza di pubblicazione del giornale. D'altra parte in un *memorandum* relativo alla situazione italiana alla fine di dicembre del 1943 lo stesso Lord Rennell riconosceva che *il solo lavoro politico che si sta svolgendo attivamente in Italia è quello dei comunisti*¹¹. In una città come Reggio che da oltre un decennio aveva perso il suo quotidiano, un personaggio come La Cava era destinato a non incontrare ostacoli a proposito della sua richiesta di licenza. Egli probabilmente scrisse molti degli editoriali non firmati, apparsi sul giornale, certamente quei brevi flash in neretto, violentemente polemici, che furono una delle caratteristiche di «Calabria Libera». Citiamo per tutti quello del 23 novembre 1943: *Il popolo di Reggio esige la totale defascistizzazione del paese: dall'alto al basso*. In altre occasioni il grassetto serviva a richiamare l'attenzione del lettore su importanti comunicati delle autorità. *Domani 6 gennaio sarà ripristinata la razione di pane di 150 grammi*. Il giornale terminò la sua breve vita alla fine di gennaio del 1944. Forse per i suoi violenti attacchi alla Monarchia, forse perché, in quel breve volgere di tempo, si era già avviata una fase di normalizzazione nella vita cittadina.

Comunisti e Socialisti fanno sentire la loro voce

Tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1943 si nota una progressiva liberalizzazione degli accessi all'informazione. La Calabria allora faceva parte della Region II (Calabria e Lucania) con Quartier Generale a Matera, mentre il Compartimento di cui facevano parte le tre province calabresi aveva come capoluogo la città di Crotona. A capo di esso vi era il Tenente Colonnello Peter Rennell of Rodd del corpo delle Guardie Galesi, con il titolo di SCAO. Forse alla base di queste aperture vi era la seguente direttiva dell'AFHQ del 4 novembre. *Expressions of political opinion, including criticism of the Italian Government, shall be permitted in the press. Censorship of the press for military security will continue, and no newspaper will be permitted which does not submit to military censorship. Furthermore, general control of the press will continue in order to avoid waste of newsprint*¹². Quali che ne siano state le ragioni, nel rapido volgere di una settimana fecero la loro comparsa i periodici dei tre principali partiti, allora esistenti nel Regno del Sud. Tralasciando per ora di descrivere la tormentata nascita del giornale democri-

¹⁰ Archivio Istituto Gramsci Roma – Documento 063-565

¹¹ *Memorandum on A. M. G. and A. C. C. in Italy at End of December, 1943* del 23 febbraio 1944, ICSR, Napoli.

¹² Harry L. Cotes and Albert K. Weinberg, *CIVIL AFFAIRS: SOLDIERS BECOME GOVERNORS*, Washington, 1986, pag. 437.

stiano mi occuperò in questo paragrafo dei due giornali della sinistra estrema.

Il 26 novembre uscì il primo numero de «Il lavoratore», organo settimanale della Federazione Provinciale del Partito Comunista italiano, diretto da Enzo Caridi. Sotto la testata era il motto, *Proletari di tutto il mondo unitevi!* Tanto per non incorrere in equivoci l'editoriale aveva per titolo *Punti fermi*, che si possono così riassumere: 1) *La classe borghese capitalista ed agraria è responsabile della guerra e del disastro che ne è conseguito, e il fascismo non è altro che un aspetto della sua dominazione di classe.* 2) *La questione meridionale sta tutta nella radicale trasformazione sociale della nostra campagna e nell'abbattimento dell'aristocrazia terriera con la socializzazione della grande proprietà.* 3) *Necessità impellente dell'epurazione degli elementi fascisti o filofascisti dalle pubbliche amministrazioni.* L'editoriale, non firmato, terminava con l'esortazione: *Al lavoro, compagni lavoratori, per la conquista del nostro immancabile dominio e fiducia nel trionfo dell'ideale comunista!*

Il settimanale non forniva particolari notizie sulla vita del Partito nell'ambito della provincia. Gli unici riferimenti in proposito ci vengono dal citato documento dell'Istituto Gramsci contenente la relazione di un alto esponente del partito in visita nella città¹³.

Sintetizzando al massimo le notizie in esso contenuto, apprendiamo che il partito era presente nei vari rioni del capoluogo e in alcuni centri della zona jonica e tirrenica della provincia. Continua la relazione: *L'organizzazione periferica è ancora a tipo cellulare (cellule di cinque elementi), ciò vale anche per la provincia, dove il lavoro è fortemente ostacolato dalla mancanza di comunicazioni regolari. Il lavoro sindacale attraverso il controllo della Camera del Lavoro, sarebbe completamente nelle nostre mani. Nelle campagne questo lavoro è appena all'inizio. Quanto ai rapporti con gli altri partiti antifascisti essi erano improntati ad una reciproca ostilità. Annotava nelle conclusioni l'anonimo dirigente. La posizione politica è la solita: rottura, più o meno velata, con tutti ad eccezione dei socialisti. Si dichiarano però d'accordo nell'insistere nella politica di Fronte Nazionale*¹⁴.

Più avanti in un verbale del febbraio del 1944 del Comitato Federale gli iscritti nel capoluogo risultavano 100 su 120.00. Le sezioni in provincia 12-13¹⁵. Un partito, quindi, più di quadri e militanti che di masse organizzate, in cui prevalevano ancora i timori e le diffidenze derivanti dai lunghi anni di persecuzione e di clandestinità.

Tuttavia nelle campagne serpeggiava un vivo malcontento poiché l'ar-

¹³ Poiché il documento, non firmato e datato, segnala l'uscita del secondo numero de «Il lavoratore», esso certamente descrive la situazione esistente ai primi di dicembre del 1943.

¹⁴ Il CLN assunse nelle province meridionali svariate denominazioni. A Reggio nei primi mesi prese il nome di Comitato di Concentrazione Antifascista.

¹⁵ Istituto Gramsci doc 063-567 senza data.

rivo degli Alleati non aveva portato grande giovamento alle condizioni di vita dei contadini. I rifornimenti di prodotti alimentari erano ostacolati dalle difficoltà delle vie di comunicazione e nonostante l'AMG avesse provveduto alla sostituzione degli elementi più compromessi con il passato regime, troppi personaggi avversi alle esigenze delle masse popolari erano ancora ai loro posti di comando. Da ciò scaturivano disordini e agitazioni che mettevano a dura prova il mantenimento dell'ordine pubblico¹⁶. Annotava in proposito il Comandante della Legione dei Carabinieri di Catanzaro: «Accade di solito che i responsabili di tali agitazioni vengano messi in libertà dalle autorità inglesi. Questo vuol dire incoraggiare gli atti di violenza e propagandarli ove ancora l'ordine pubblico si mantiene tranquillo»¹⁷. Quest'atteggiamento pacificatore di alcuni esponenti alleati trova riscontro nel lungo rapporto di Lord Rennell del 10 ottobre 1943 dove ricorda che «i suoi ufficiali, da soli senza scorta, avevano quietato le agitazioni senza molto rischio per la loro incolumità. Tuttavia – egli aggiunge – non sono certo che in futuro ciò possa avvenire senza grande pericolo per loro stessi»¹⁸.

Ritornando al «Lavoratore», cercherò di evidenziare i principali argomenti trattati nei primi mesi di vita del giornale¹⁹. Un gruppo di articoli è quello concernente la spiegazione della dottrina comunista. Non mi soffermerò tanto, a proposito di essi, sull'elencazione dei vantaggi concernenti l'applicazione di tale dottrina, quanto sugli argomenti tendenti a confutare alcuni pregiudizi inerenti alla stessa.

È facile capire che, pur essendo anch'essi un prodotto della propaganda, cercavano di placare i timori di una popolazione culturalmente e socialmente arretrata.

I distinguo cominciavano, naturalmente, dalla questione della proprietà. Se il comunismo, infatti, era per l'abolizione della proprietà privata della terra, già dal primo numero si operavano le necessarie distinzioni. Il «proprietario» s'intitolava il corsivo che cominciava così: *Non occorre essere marxisti per capire che i piccoli proprietari sono le vittime della società capitalista. L'autore, poi, descriveva la loro condizione: L'imposta avida, l'ipoteca e l'usura succhiano al proprietario lo scarso frutto dei suoi sudori. .. I suoi figli chie-*

¹⁶ Un lungo elenco di esse è descritto da Enzo Misefari nel volume *La liberazione del Sud*, Pellegrini, 1993.

¹⁷ Comando Legione Carabinieri, Catanzaro, 9 novembre 1943, Archivio Misefari. Busta 202, fasc. 2.

¹⁸ Major General Lord Rennell of Rodd, Chief CAO 15th Army Group, 10 ottobre 1943, pag. 6, in ICSR Napoli. Un esempio di questi interventi pacificatori riguarda Rosano, *CIVIL AFFAIRS*, op. cit., pag. 437.

¹⁹ Devo annotare con amarezza che la raccolta completa del «Lavoratore» era conservata presso la sezione del centro cittadino, secondo la testimonianza di amici e compagni e come risulta anche da alcuni saggi. Essa poi scomparve senza lasciare traccia di sé.

dono pane; ma quel pane che egli produce deve consegnarlo allo Stato sotto forma d'imposte. Ma egli continua a chiamarsi, a credersi proprietario. Argomenti che a volte tornano di attualità anche nell'ambito della società odierna. Ben più articolato appare il lungo editoriale, apparso sul numero 5 del 30 gennaio 1944, intitolato *Proprietà privata*, scritto da Giovanni Mantica, discendente di quel Giuseppe Mantica che fu il primo candidato socialista alla carica di Sindaco del Comune di Reggio.

L'autore cerca di confutare le tesi, abbastanza diffuse nel grosso pubblico, sulle conseguenze negative derivanti dall'abolizione della proprietà privata. Secondo quest'assunto, con l'introduzione della proprietà collettiva della terra *la produzione peggiorerebbe quantitativamente e qualitativamente.* Soffermandosi, poi, sulle condizioni delle campagne nel Mezzogiorno Mantica rileva l'ignoranza dei grandi proprietari terrieri. *I più al massimo si sono limitati a leggere qualche manualetto della casa editrice Hoepli.*

Quanto al contadino o al colono, abbandonato a se stesso, adoperando ancora l'aratro a chiodo, riesce a produrre una minima quantità di prodotto con l'impiego di un'immane fatica. Perciò, se questo lavoro fosse remunerato equamente la mercede supererebbe il ricavato della vendita del prodotto.

Da qui la necessità di grandi aziende agricole che *potrebbero essere autonome o statali a seconda dei casi o delle necessità.* Esse avrebbero direttori capaci e personale adatto. *Squadre di rurali si recherebbero sui posti di lavoro accompagnati da assistenti solerti e intelligenti che saprebbero ben guidarli.* In tal modo *la grande azienda di proprietà collettiva non solo incrementerà la produzione, oggi languente, ma offrirà ai contadini tutti un immediato benessere e una sicura possibilità di ascesa.*

Altro argomento degli anticomunisti, che si tendeva a confutare, è quello riguardante la persecuzione religiosa nell'URSS. Nell'articolo *Che cosa è il Comunismo*, apparso nel primo numero del periodico, si parla anche delle varie libertà enunciate nella Costituzione staliniana, fra cui quella religiosa (art. 13). *È vero - soggiunge l'articolaista - che la rivoluzione è stata inesorabile contro i preti, ma non bisogna dimenticare che nella Russia zarista i sacerdoti non solo ingannavano e sfruttavano il popolo ma si valevano anche della confessione come mezzo di spionaggio. (..) Ma superata la fase rivoluzionaria, epurato il clero, i preti sono sempre esistiti nella Repubblica Sovietica, e sempre aperte al culto sono rimaste le chiese.* Affermazione perentoria e abbastanza lontana realtà, tenendo anche presente che nel giornale emergono diversi spunti di anticlericalismo vecchia maniera.

Tuttavia è riguardo alla questione femminile che è possibile trovare le posizioni più interessanti e nuove, ove si consideri la realtà calabrese e il fatto che, in Italia, la donna era ancora priva del diritto di voto. Già nel primo numero, in fondo alla prima pagina, vi è un breve corsivo, intitolato *Del matrimonio*, che recita così. *Nella società capitalista il matrimonio è un vin-*

colo contrattuale che spesso offende la donna. Nella società comunista il matrimonio è un vincolo affettivo e umano.

La questione femminile ritorna nel n. 5 del 26 dicembre in un lungo articolo di Enzo Misefari dal titolo *Religione e matrimonio*. L'autore si scaglia violentemente contro il nodo dell'indissolubilità del matrimonio che è stato ed è sempre una prigione morale. L'adulterio è la valvola di sfogo del martirio matrimoniale; è il marchio d'infamia impresso sulla indissolubilità matrimoniale. Il comunismo, invece, eliminando la disparità economica e morale tra i due sessi, libera la donna dal suo bimillenario stato di soggezione cristiana all'uomo. Libera il matrimonio dai suoi ceppi spirituali e pratici, ridà senso agli affetti, li svincola dal turpe mercantilismo borghese, lo redime dall'inimicizia ne lascia impregiudicata la fine consensuale. Queste affermazioni derivano dalla prospettiva di una generale palingenesi dell'uomo, non solo nella sua sfera economica e sociale, ma anche in quella privata e intima, grazie alla rivoluzione comunista²⁰. Le cose purtroppo non andarono proprio così nei paesi del socialismo reale.

Sulle prospettive generali del partito nella fase storica, successiva alla fine della guerra, c'illumina l'editoriale *Indietro non si torna*, che apre la prima pagina del n. 2 a firma di G.M. L'autore, rivolgendosi alle *vecchie cariatidi del conservatorismo*, assume un tono aspro e barricadiero. *Se pensate che l'attuale situazione, eminentemente rivoluzionaria, possa risolversi in una bolla di sapone come nel 1919 dimostrate di non avere intuito politico né senso storico (...). Ma non vi accorgete che il passato è passato e che oggi siamo entrati nell'ultima fase di questo lungo processo rivoluzionario. (...) Intanto abbiamo constatato che nonostante i consensi e le adesioni ci giungano a centinaia, non si vedono in giro cravatte svolazzanti e cappelli a larghe tese*. Evidente è qui l'allusione a un certo socialismo velleitario. In conclusione termina l'editorialista, *passata la tregua concessa agli anglo-americani per finire le operazioni militari, noi riprenderemo la nostra vera lotta con più ardore e accanimento di prima*.

Termina qui l'esame di questo giornale di lotta, che esce dopo lunghi anni di forzato silenzio da parte dei suoi autori. L'astrattezza di certe tesi deve essere considerata in relazione al particolare momento in cui furono scritte, quando ogni cambiamento si sognava e si credeva possibile. In seguito, nel duro confronto con la realtà del dopoguerra, molti sogni svaniranno, anche se il peso del partito crescerà e con esso la sua influenza politica.

Nonostante i socialisti avessero avuto affidati dagli Alleati alcuni dei principali posti di comando in seno alla città, anche la loro voce cominciò a farsi sentire solo a dicembre del 1943. Mi riferisco all'«Artefice», diretto da Guglielmo Calarco, *quindicinale di idee di cultura e di problemi sociali*. Nes-

²⁰ Nel numero 2 del giornale «La Verità L'idea comunista» (15-30 dicembre) di Gioiosa, il direttore Giuseppe Ritorto, scrivendo l'ennesimo articolo per spiegare «Il Comunismo», accenna anche lui alla questione femminile ipotizzando nella nuova società la fine della schiavitù della donna.

sun riferimento, quindi, al partito che pure a Reggio aveva una lunga tradizione di proselitismo, specie con riferimento alla componente riformista. Accanto al titolo della testata era riprodotto un brano in francese di Baudelaire, cosa inconsueta per un giornale proletario. Esso così recitava: *La civiltà capitalista è legata alla guerra come il forzato alla sua catena come l'ubriacone alla bottiglia e il verme alla carogna*. L'articolo più interessante, apparso nei due numeri ritrovati, è quello intitolato *Socialismo e Comunismo*, scritto dallo stesso Calarco. L'autore dapprima ricostruisce la nascita del socialismo scientifico e le sue finalità, concludendo che *La dottrina così in sintesi esposta è comune ai socialisti e ai comunisti*. Poi precisa *La differenza è nel metodo; graduale per i socialisti, non graduale per i comunisti. E altresì nel criterio distributivo del prodotto sociale dei beni. Mentre il comunismo si uniformerebbe al criterio di una distribuzione sulla base del bisogno di ciascuno, il socialismo si fermerebbe allo stato, a una distribuzione a seconda del lavoro e delle capacità di ognuno*. La distinzione non è certo originale ma dimostra l'autonomia, allora esistente, da parte dei socialisti nei confronti dei comunisti. Nel giornale vi è poi il resoconto della prima adunata dei socialisti, svoltasi a Locri e presieduta da Vincenzo De Angelis, decano del socialismo provinciale. La mozione approvata alla fine del convegno, svoltosi in forma privata, riaffermava la pregiudiziale repubblicana da parte del partito e invitava i presenti ad accentuare la propaganda, specie tra i giovani. Un quotidiano socialista apparirà il 7 febbraio del 1944 e si chiamerà «La Luce», terza serie, riallacciandosi così al periodico uscito tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento. Sotto il titolo della testata vi sarà questa volta la dizione QUOTIDIANO SOCIALISTA e i motti: *Il socialismo è il sole dell'avvenire* di Garibaldi e quello di Carlo Marx, *Proletari di tutti i paesi unitevi!*

Voce della Calabria: il primo giornale democristiano in Italia

Un'appendice alle vicende, riguardanti la defascistizzazione, può essere considerata l'aspra polemica che La Cava condusse contro la ripresa della pubblicazione del «Corriere di Calabria». Il quotidiano, fondato e diretto da Orazio Cipriani, era stato costretto dal regime a cessare le pubblicazioni nel 1927.

Secondo quanto narra il figlio Franco, anch'egli giornalista d'indubbio valore, la decisione di riprendere la pubblicazione dell'antica testata fu sollecitata da esponenti della Democrazia Cristiana. Il primo numero del rinato «Corriere» uscì alle 23.30 del 21 novembre. «L'impostazione del giornale, apparve subito molto chiara: opposizione al terrore rosso di «Calabria libera», difesa della libertà e della tranquillità delle famiglie, com'era stata tradizione dell'antico quotidiano»²¹.

²¹ Memoria inedita di Franco Cipriani sul giornalismo a Reggio durante l'occupazione alleata.

La reazione di La Cava fu immediata e violenta. Nel grassetto, del numero uscito il giorno seguente, era scritto così: *I Tedeschi onorari hanno un giornale col beneplacito del Prefetto Comm. Speciale: Il direttore – il gerente – il tipografo sono vecchie camicie nere. Per ora nessun commento.* Seguirono altri editoriali, *Non deflettiamo* del 24 novembre, *Per intenderci* del 27 novembre e infine *Il Corriere di Calabria si contorce*, pubblicato l'1 dicembre. Socialisti e comunisti minacciarono di ricorrere ad agitazioni di piazza, se non fosse stato soppresso il «Corriere», e la vicenda terminò con un compromesso. Col numero dell'1 dicembre 1943 il «Corriere» avrebbe posto termine alla sua effimera ripresa. Il giorno seguente sarebbe apparso, però, un nuovo quotidiano, «Voce della Calabria», organo della Democrazia Cristiana, diretto da Filippo Rizzo, direttore del Credito Cooperativo. Questo, in sintesi, fu lo svolgimento della contesa. Impossibile ricostruire nei dettagli la vicenda. Tuttavia, esaminando queste fonti del tutto in contrasto tra loro, è possibile, almeno parzialmente, individuare le ragioni di così aspro dissidio.

In primo luogo è evidente che la pubblicazione di un secondo quotidiano di orientamento moderato, gradito certamente agli Alleati, suscitasse le gelosie editoriali della redazione di «Calabria libera». Vi era, però, un contrasto fondamentale dal punto di vista ideale e politico che non si poteva sottovalutare. «Calabria libera» rimproverava a Cipriani di essersi iscritto, sia pure per necessità di mera sopravvivenza, «all'albo dei giornalisti fascisti.» A questo tipo di comportamento, all'epoca largamente diffuso, La Cava contrapponeva quello di coloro che, come lui, non abdicarono alle loro idee sopportando angherie e vessazioni. «Per due interi decenni noi amatori e sognatori di libertà democratiche non esistemmo punto come entità morali e politiche. E poco mancò se non fummo fisicamente e professionalmente soppressi». Alle accuse d'opportunismo, Cipriani replicò rinfacciando a La Cava di aver venduto i giornali del regime, traendone un guadagno.

Di là da queste personali e reciproche accuse la questione essenziale era quella riguardante l'orientamento del giornale nel corso degli anni venti, prima e dopo l'avvento del Fascismo. Ecco come lo definisce «Calabria libera» nell'editoriale del 27 novembre, intitolato *Per intenderci*. «Il Corriere di Calabria non può dimenticare di avere osannato alla libertà soppressa, di avere legittimato tutti i provvedimenti che la libertà vollero e posero in ceppi, di avere esaltato l'autorità e la gerarchia come termini ideali indiscussi in danno della democrazia, vilipesa e sempre fustigata come una delle malvagie invenzioni dei diabolici politicanti d'Italia.» Tali accuse non erano certo infondate. Il «Corriere di Calabria» assunse durante quegli anni un orientamento nettamente conservatore e filofascista. In particolare, durante il lungo sciopero ferroviario del gennaio del 1920, esaltò il crumiraggio, organizzato dalla Direzione Compartimentale, e l'adozione di pesanti provvedimenti disciplinari contro gli scioperanti.

Nell'editoriale del primo numero della «Voce della Calabria», intitolato



Prime pagine dei quotidiani »Calabria Libera» e «Voce della Calabria»

DEMOCRAZIA

SETTIMANALE DEMOCRATICO SOCIALE

1943 - 1944

Ripresa

Il nostro paese è in una fase di ripresa. La produzione industriale è in costante aumento, le attività commerciali si stanno risvegliando, e la vita sociale si sta tornando alla normalità. Questa situazione è il frutto delle politiche di governo che hanno permesso di superare le difficoltà della guerra e di avviare un percorso di ricostruzione.

Il nostro pensiero

Il nostro pensiero è rivolto verso il futuro. Siamo convinti che la democrazia è la via maestra per il progresso e la libertà. È nostro dovere vigilare affinché i principi democratici non vengano traditi e che la giustizia sia sempre prevalente.

Il nostro paese è in una fase di ripresa. La produzione industriale è in costante aumento, le attività commerciali si stanno risvegliando, e la vita sociale si sta tornando alla normalità. Questa situazione è il frutto delle politiche di governo che hanno permesso di superare le difficoltà della guerra e di avviare un percorso di ricostruzione.

Il Lavoratore

ORGANO SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI E MURATORI CALABRESI

Indietro non si torna

Non si torna indietro. Il nostro paese ha fatto passi decisivi verso la libertà e la democrazia. Le istituzioni sono state restaurate, le libertà civili sono state ripristinate, e il popolo ha ritrovato il suo posto di protagonista nella vita nazionale. È nostro dovere consolidare questi risultati e non permettere che si vengano vani.

PROBLEMI RISOLTI

Con il nostro impegno, abbiamo risolto i problemi più urgenti del nostro paese. Abbiamo garantito la sicurezza, abbiamo promosso la giustizia, e abbiamo lavorato per il benessere di tutti. Il nostro lavoro non è mai finito, ma i risultati sono incoraggianti.

Democrazia Cristiana, è scritto: *Il partito della Democrazia Cristiana è l'unione di tutti gli uomini liberi e onesti i quali, al presente pauroso disordine, vogliono sostituire un ordine sociale nuovo, basato sui principi incrollabili del Cristianesimo.* Il nuovo partito era sorto con il pieno appoggio della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni collaterali. Nel novembre del 1943, infatti, i vescovi delle Diocesi calabresi si radunarono intorno al capezzale dell'Arcivescovo mons. Lanza e, dopo maturo esame del seguente argomento, *Atteggimento del clero e dei fedeli nell'attuale momento politico*, convennero sui seguenti punti: 1) *Necessità di un movimento politico ispirato ai principi cristiani*: - a) *necessità per il Clero di favorire detto movimento, proclamando alto il dovere dei Cattolici di aderire a un Partito che s'ispiri ai principi cristiani*; b) *conservare la distinzione formale fra Azione Cattolica e Partito Politico conformemente ai principi espressi da S.S. Pio XI nel discorso agli universitari nel 1924*²². Vi era in quest'atteggiamento da parte della Chiesa non solo la paura di un'eventuale deriva in senso rivoluzionario della società civile ma anche una sincera ansia di partecipazione alla vita sociale dalla quale era stata politicamente esclusa durante il ventennio. Nel numero successivo il programma del partito era messo in evidenza nell'editoriale, intitolato, *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*. Premesso che adesso occorre assicurarsi prima di tutto l'unità di tutti gli italiani, il giornale enunciava le idee del programma democratico - cristiano riguardanti la ricostruzione delle istituzioni del Paese, al termine della guerra. In primo luogo veniva la restaurazione della *libertà politica* che, pur nella netta distinzione dei poteri dello Stato, avrebbe trovato nel Parlamento *la più alta rappresentanza dei supremi interessi della comunità nazionale*. Accanto all'Assemblea espressa dal suffragio universale, vi sarebbe stata un'assemblea nazionale degli interessi organizzati, formata sulla base della rappresentanza delle organizzazioni professionali elette nelle regioni. Venivano poi prefigurate alcune novità sostanziali nell'assetto dello Stato italiano. *La Corte suprema di garanzia*, simile all'attuale Corte costituzionale, e la *Creazione delle regioni*. Si afferma in proposito che *dal libero sviluppo delle energie regionali e dalla collaborazione tra queste rappresentanze elettive e gli organi dello Stato ne uscirà rinsaldata la stessa unità nazionale*, come, pure nell'ambito dell'autonomia regionale troveranno adeguata soluzione i problemi del Mezzogiorno.

Il nuovo quotidiano entrava subito in polemica con «Calabria libera» a proposito dei programmi sopraenunciati. Il giornale di La Cava accusava, infatti, i democratici cristiani di non aver proposto nulla di nuovo e di diverso, rispetto al vecchio programma del Partito Popolare. «Voce della Calabria» ribaltava l'accusa nell'editoriale *Per chiarire* (9 dicembre 1943). Un non meglio identificato *g.r.* accusava «Calabria libera» di *non aver mai uffi-*

²² Bollettino Ecclesiastico dell'Arcidiocesi di Reggio - anno 1944. Numeri 4-6. Una certa ambiguità è riscontrabile, al punto 2, sull'atteggiamento da mantenere da parte dei cattolici verso la forma di governo.

cialmente precisato il proprio colore politico e quanto al nuovo e al diverso non rinveniva nelle sue pagine, nulla assolutamente nulla, né di nuovo né di diverso. A meno che per nuovo e diverso non si voglia intendere una continuata violenza e volgarità di linguaggio, che non siano poi né nuovi né diversi. Abbiamo davanti un passato molto prossimo per poter dimenticare. I due giornali sprofondarono, poi, in una polemica molto volgare riguardo alla nomina del nuovo Direttore della Biblioteca Comunale, ufficio al quale aspirava La Cava.

Simile nella sostanza ma un poco meno aspra la polemica con «Il lavoratore», apparsa nell'editoriale del 14 dicembre, intitolato, *I comunisti non sanno...* Questa volta il settimanale comunista aveva punzecchiato il giornale dei democristiani su quanto loro avevano di più sacro, sul loro atteggiamento concreto nei confronti della classe lavoratrice. Come risposta la «Voce della Calabria» snocciolava un lungo elenco di encicliche sociali dei Papi a cominciare dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, il ricordo delle lotte a difesa dei lavoratori del sindacalista bianco Achille Grandi, l'azione di don Sturzo contro la potente plutocrazia bancaria e industriale del tempo, etc.

Infine, non potevano mancare le polemiche intorno al ruolo della donna. Nell'editoriale *Matrimonio... comunista* del 15.12.1943, l'autore iniziava descrivendo l'estrema facilità con cui poteva essere sciolto il matrimonio nell'URSS, anche a insaputa dell'altro coniuge. Da qui l'altissima percentuale di divorzi, addirittura a Mosca non erano rari i matrimoni durati una sola notte. Quali le ragioni di questa vastissima percentuale di divorzi? Secondo l'articolaista si trattava solo di ragioni di opportunismo: ottenere un impiego, avere il diritto a vivere in città, aver il diritto a una migliore posizione sociale. Per esemplificare tale assunto si citavano alcuni lacrimevoli casi desunti dalla stampa sovietica (*Pravda*, *Izvestia*). Nel corso di uno di essi la moglie incolpevole, tornata dall'ospedale ammalata e mutilata, veniva scacciata dal marito ingegnere, che alle sue rimostranze rispondeva: *Va dove vuoi; a me che me ne importa*. Propaganda grossolana, proveniente da un quotidiano inglese, lo «Sheffield Telegraph», come sarebbe stato precisato qualche giorno dopo.

«La Voce», accusata di essere gestita da *mestatori fascisti*, correggeva parzialmente il tiro nell'editoriale del 21 dicembre, intitolato *Religione e matrimonio*. Al suo interno si prendeva atto della correzione apportata da Stalin a partire dal 1936 alla legislazione matrimoniale; tuttavia si confermava che *fino a quando la famiglia resterà lontana dalla divina luce irradiata dalla grotta di Betlemme, non potrà esistere pace, tranquillità, ordine e giustizia sociale*. Si capisce da questi esempi quanto la stampa cattolica insistesse sul tema della famiglia, sapendo di trovare un ascolto molto attento e diffuso in una regione, dove l'istituto aveva salde e tradizionali radici.

Se queste erano, diciamo così, le polemiche ideologiche vi era anche una diversità contingente di vedute nei confronti del Governo Badoglio. Il quotidiano, infatti, non nascondeva le sue simpatie per il vecchio Maresciallo. Nell'ultimo numero dell'anno riproduceva, con grande rilievo, il celebre

discorso, tenuto da Badoglio agli Ufficiali del nuovo esercito italiano (Agro di San Giorgio Jonico, fine settembre 1943). Il discorso iniziava così: *Signori Ufficiali, non vi deve meravigliare se mi presento a voi in abito borghese. Sono necessità del momento, ma io sono sempre il Maresciallo Badoglio, il vostro Generale del Sabotino, di Vittorio Veneto, di Addis Abeba.* E proseguiva, poi, cercando di separare le responsabilità della casta militare da quelle di Mussolini, a proposito della guerra disastrosa. Tale atteggiamento politico del giornale si manifestò anche in seguito, a proposito del ritorno alla sovranità italiana delle province meridionali, situate a sud della linea segnata dal confine settentrionale delle province di Salerno, Potenza e Bari²³. I partiti del CLN reggino votarono, senza l'avallo democristiano, una mozione che subordinava tale trasferimento alla nascita di un nuovo governo del tutto antifascista. «Voce della Calabria» appoggiò, non senza ambiguità, la posizione dei rappresentanti democristiani in seno al Comitato.

Di là dai motivi ideologici e politici, «Voce della Calabria» aveva tutti i numeri per imporsi al pubblico dei lettori reggini, appartenenti in massima parte alla media e piccola borghesia. Il giornale, oltre al solito editoriale, ospitava nella prima pagina le notizie provenienti dal fronte, dando particolare risalto alla partecipazione dei primi reparti italiani alla battaglia di Monte Lungo (13 dicembre). Tuttavia era nella seconda pagina che si notava una maggiore vivacità e un più attento interesse per i particolari problemi del momento grazie, crediamo, alla collaborazione del Cipriani. Una rubrica, certamente di successo, fu quella che prese il nome di *Saluti alle famiglie*. Era un servizio che, tramite Radio Bari, tesseva un esile legame tra i membri di una stessa famiglia, che vivevano separati a causa degli eventi bellici, in parte nella RSI e in parte nell'Italia liberata²⁴. Secondo, invece, il Cipriani era *lo stesso giornale che era riuscito a organizzare un servizio che captava i messaggi radio dei reggini sfollati nell'Italia del Nord, che riportava giornalmente nella seconda pagina*²⁵. Negli ultimi giorni dell'anno fu pubblicato, grazie al Vaticano, un elenco di prigionieri detenuti in Palestina ed Egitto che, secondo le notizie fornite, si trovavano in buone condizioni salute.

Vi era inoltre la cronaca spicciola con le molte difficoltà quotidiane che

²³ Il ritorno del Mezzogiorno sotto la sovranità italiana avvenuto l'11 febbraio 1944 fu più formale che sostanziale, date le numerose clausole restrittive apposte dagli Alleati.

²⁴ *L'invio di notizie ai familiari lontani*, in «Voce della Calabria», 4 dicembre 1943. Sulla potenza di trasmissione della radio pugliese i pareri sono discordi. Per Pizarroso Quintero la potenza era molto modesta; invece per Vito Biolchini, *Le radio proibite*, gli Alleati misero a disposizione tutta la loro potenza tecnologica. Vedi AA.VV. *Radio Brada*, Eri, 1993.

²⁵ *Memoria inedita*, pag. 2. L'argomento meriterebbe di essere approfondito ulteriormente per capire chi fosse effettivamente il tramite dei messaggi, Radio Bari o il giornale di Cipriani, e se i messaggi giungessero effettivamente a destinazione. Quello che meraviglia comunque è che sul giornale fossero pubblicati dei messaggi, provenienti dal Nord. Per citare un esempio: Reggio Calabria, Lopa Carmelo dai nipoti Giulio e Carmela, VOGHERA.

la popolazione doveva affrontare e i piccoli passi compiuti sulla via della ripresa. Naturalmente, in primo luogo, vi era il problema dell'alimentazione. Si legge in proposito in un editoriale del 28 dicembre. *Base della nostra alimentazione è il pane, la pasta e l'olio. La produzione di questo condimento è quest'anno tanto abbondante che potrà determinare una difficoltà per il suo assorbimento. Resta solo da provvedere al grano e alla pasta e cioè al grano e alla farina.* Tali derrate dovevano essere, in effetti, importate da altre regioni, a causa delle particolari condizioni geografiche ed economiche della provincia di Reggio. A questa insufficienza di fondo si aggiungevano le particolari difficoltà del periodo bellico, derivanti dalle frequenti interruzioni delle vie di comunicazione. Scriveva in proposito Lord Rennell nel citato rapporto dell'ottobre del 1943. *La situazione alimentare a Reggio è fondamentalmente difficile e fonte di preoccupazione a causa della distruzione delle strade e delle ferrovie nelle vicinanze della città e nell'intera provincia.*

Il giorno 9 dicembre la redazione lanciava, nell'articolo *Pel Natale*, un accorato appello alle autorità alleate affinché per quella festività fosse dato un eccezionale aiuto ai cittadini con l'aumento della razione di pane, con assegnazione di farina e con distribuzione di olio²⁶. Così la nostra gente potrà ottenere che i bambini siedano al desco frugale con le tradizionali «crispelle», che li sfamino un po' meglio degli altri giorni. Purtroppo qualche giorno dopo perveniva alla redazione la risposta negativa del Governatore Lonmon. Terminava così tristemente quell'anno 1943 che era stato foriero di tanti lutti e disastri per Reggio, dove, però, almeno era finito l'incubo della guerra guerreggiata.

L'Idea, un giornale multiforme. Democrazia, un giornale sconosciuto

A dicembre viene anche autorizzata la pubblicazione de «L'Idea», diretta da Michele Nesci di Sant'Agata, che si autodefiniva *settimanale repubblicano demo-liberale*. Accanto alla testata era riprodotto il testo delle quattro libertà di roosveltiana memoria. Dei primi numeri del giornale ci è pervenuto solo il supplemento al numero tre del 29 dicembre, uscito a titolo di Strenna. Nell'articolo *Ai lettori* si precisava la Strenna era improntata a uno stile satirico perché *così diventano lecite tante verità che diversamente non sarebbe possibile dire*. In verità la satira del giornale era di tono piuttosto greve. Nell'editoriale *Lettera aperta* s'ironizzava pesantemente sulle ambizioni di La Cava, relative alla nomina a direttore della civica biblioteca. Si passava poi a ridicolizzare Vittorio Emanuele III per il suo aspetto gracile (*L'uso e il non uso*). Vi era, infine, un racconto fantastico, intitolato *Neofitismo comunista ovvero Il caso del Porcella*, dove si narrava di un tal Porcella, *buon padre di famiglia in fondo ma amante delle avventure extraconiugali*. Dopo aver ascoltato un apostolo banditore della nuova fede, il tizio aveva pensato che

²⁶ Anche se l'olio era prodotto abbondantemente nella provincia, esso era venduto a prezzi maggiorati o inviato in altre regioni.

ormai fosse *licito il suo libito*. Tuttavia moglie e figlia lo avevano opportunamente fatto rinsavire. Per chiudere la rassegna dei partiti vi erano, in seconda pagina, una caricatura di Don Sturzo e altre amenità.

Nel febbraio del 1944 il settimanale divenne liberale *tout court*, ma anche sotto tale etichetta crediamo che «L'Idée» non avesse molti lettori. Tuttavia il giornale ebbe un momento di notorietà, quando denunciò la scomparsa di un carico di frumento, trafugato dai depositi del porto e ricomparso misteriosamente sotto forma di farina nel mulino di un noto professionista reggino. Al processo, che ne seguì nel maggio del 1944, assistettero lo stesso governatore e il capitano Hobbs della polizia alleata perché, come scrive La Tella, gli ufficiali dell'AMG *non potevano chiudere un occhio dinanzi ai traffici obliqui di tutti coloro che operavano nel settore dell'alimentazione*²⁷. Alla fine del processo, il Tribunale italiano inflisse pesanti condanne al proprietario del molino e a diversi panificatori.

La lunga lista dei giornali e periodici politici, apparsi negli ultimi mesi del 1943, sarebbe ormai giunta al termine. Tuttavia ci sembra doveroso sfiorare di qualche giorno il termine del 31 dicembre per dedicare qualche riga a «Democrazia», *settimanale democratico sociale*, uscito per la prima volta il 9 gennaio 1944 e diretto dall'avvocato Guglielmo Siciliani. Sotto la denominazione della *Democrazia Sociale* si formò nel giugno del 1921 un gruppo parlamentare comprendente alcuni deputati già appartenenti al partito radicale, altri eletti nelle liste del Rinnovamento Nazionale in rappresentanza degli ex-combattenti e altri ancora provenienti dal partito socialista riformista di Bonomi. Al nuovo gruppo parlamentare aderirono in tutto sessantacinque deputati. L'origine politica dei vari esponenti era quanto mai eterogenea, cosicché i democratici sociali non riuscirono mai a formare un partito modernamente strutturato. Al pari del Partito Radicale, anche la Democrazia sociale fu un partito essenzialmente clientelare, legato attraverso molti esponenti alla Massoneria. I Democratici sociali tendevano a collocarsi in una posizione mediana tra il massimalismo socialista e l'individualismo liberale. Da qui, il loro insistere sui temi della cooperazione, del decentramento, dell'estensione dell'assistenza sanitaria e delle garanzie sociali a tutti i lavoratori. Molti deputati provenivano dal Mezzogiorno, come il siciliano Giovanni Antonio Colonna, Duca di Cesarò e il cosentino Luigi Fera.

Rispetto ai vari governi succedutisi nel dopoguerra (Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta) i Democratici sociali assunsero un atteggiamento ondivago, secondo il prevalere di questa o di quella corrente. Nei confronti del Fascismo il loro atteggiamento non fu diverso da quello di tanti esponenti liberali. Pensavano che, passato un primo periodo violenza e di sopraffazione

²⁷ Il miglior resoconto della vicenda è in Antonio La Tella, *Tacchino segreto* cit., pag. 27-31. Vedi anche Agazio Trombetta, *Quegli anni da non dimenticare: Reggio Calabria 1920 - 1946, cronache memorie immagini*, Laruffa, 1998.

nei confronti dei pericolosi socialisti, i fascisti sarebbero rientrati nell'alveo costituzionale. Parteciparono così al primo governo Mussolini con due ministri (Colonna di Cesarò e Carnazza) e un sottosegretario. Il partito passò poi all'opposizione in occasione delle elezioni del 1924 e i suoi esponenti, dopo l'esperienza aventiniana, si ritirarono a vita privata, abbandonando la politica.

Non fu diverso l'itinerario politico dell'on.le avv. Domenico Tripepi, massimo esponente della Democrazia Sociale nella provincia. Eletto deputato nel 1921 con la lista degli ex-combattenti, nelle elezioni del 1924 fu rieletto insieme con Giuseppe Albanese nella lista di opposizione della Democrazia Sociale. La sera del 31 dicembre di quell'anno, lo troviamo a Piazza Italia ad arringare la folla festante dopo che il «Corriere di Calabria» aveva diffuso, sia pure in forma dubitativa, la notizia delle dimissioni di Mussolini a seguito delle indiscrezioni emerse sull'assassinio dell'on. le Matteotti. Purtroppo la notizia si rivelò infondata e *Reggio fu messa in castigo* come titolò il battagliero periodico dei popolari, subito sequestrato²⁸. Domenico Tripepi fu l'ultimo esponente di una famiglia che, tra la fine dell'800 e i primi del 900, aveva largamente dominato la vita politica cittadina²⁹. Gli Alleati, bene informati sulle vicende politiche della Reggio pre-fascista, nominarono i due deputati aventiniani, Priolo e Tripepi, rispettivamente Sindaco e Presidente dell'Amministrazione provinciale. Quest'ultimo fu poi eletto Presidente del Comitato di Concentrazione Antifascista³⁰. Una conferma dei buoni rapporti che intercorrevano fra l'on. le Tripepi e il comando alleato si evince dalla pubblicazione sul giornale di alcune notizie, condite di elogi, sulla carriera e le personali vicende degli ufficiali alleati di stanza a Reggio.

Nell'editoriale del primo numero, intitolato *Ripresa* viene esplicitamente rivendicata la tradizione ideale del partito con queste parole. *Noi ci siamo definiti e ci sentiamo democratici sociali. Nella nostra denominazione c'è il nostro programma, la nostra azione. Alla lotta di classe, al sogno di fare di una sola classe la dominatrice di tutte le altre e quindi di tanta parte, nobile e degna della Nazione, alla rivoluzione e alla dittatura, noi opponiamo le nostre visioni, i nostri metodi; noi opponiamo la nobiltà delle istituzioni democratiche che hanno il seguito più diffuso nel mondo e che ancor oggi trionfano attraverso le sfolgoranti vittorie di due grandi popoli, l'inglese e l'americano.* Poco prima, l'articolista aveva rin-

²⁸ Ferdinando Cordova, *Momenti di storia contemporanea calabrese e altri saggi*, Edizione Parallelo 38, 1971, pag. 168 e seguenti.

²⁹ Purtroppo dell'attività politica dei Tripepi non è rimasta la minima traccia documentale e archivistica a denotare l'incuria e il disprezzo per la storia della città, nonostante le tante svolinate in proposito che ci tocca sovente ascoltare.

³⁰ L'altro deputato della Democrazia Sociale Giuseppe Albanese di Siderno, vittima di diverse aggressioni da parte dei fascisti, era morto nel 1937 a Napoli, *dove si era ritirato a vivere in decorosa povertà*. Bruno Polimeni, *Lotte politiche in Calabria dal 1863 al 1943*, Città del Sole, 2008, pag. 137-139.

tuzzato le accuse di scarsa sensibilità verso le esigenze delle classi più umili, affermando che *le necessità e le aspirazioni di chi vive fra i solchi e nei tuguri, di chi logora la propria vita nella fatica, nel disagio, nelle rinunzie e nel sacrificio sono state e saranno presenti alla nostra mente e soprattutto al nostro cuore.*

«Democrazia» fu un giornale diverso dagli altri per vari motivi. In primo luogo va detto che era stampato, presso la Tipografia La Rocca, con caratteri gradevoli, impressi su di una carta di buona qualità, offriva poi una impaginazione ben articolata ed efficace, usciva a quattro pagine anziché a due. Inoltre i suoi articoli non erano impregnati di quell'astio polemico, che sovente accompagnava le polemiche fra democristiani e comunisti. Non a caso un articolo, pubblicato il 30 gennaio 1944 e intitolato *Della libertà di stampa*, prendeva posizione criticamente in merito alla polemica riguardante la nomina del Direttore della Biblioteca, che aveva assunto, come si è visto, aspetti torbidi e volgari. Scriveva *zap.*, senza fare nomi ma alludendo chiaramente a quella vicenda. *C'è caduta sotto gli occhi in questi giorni certa stampa piena di livore e di astio, in cui i termini più bassi e volgari sono stati portati alla pubblica ribalta come rare perle.* Sotto l'articolo era dato il benvenuto a quattro nuovi periodici che non erano espressione di partiti politici: «Velivolo», «Il Farfallone», «Gioventù Nuova», «Rinnovamento»³¹.

Nel giornale, ovviamente, veniva dato ampio spazio ai problemi legati alla ricostruzione e alle difficoltà della vita quotidiana, specie nella pagina intitolata *Interessi della Città e della Provincia*. Infine, a volte, la polemica era stemperata da una vena d'ironia come quando i prezzi delle sigarette alla *Borsa..Nera* erano riportati negli stessi termini di quelli presenti in un normale listino azionario.

Vi erano poi numeri e pagine dedicate interamente ai giovani. Nel numero 5, si potevano leggere nell'articolo di *Presentazione*, questi chiari riferimenti alla situazione del momento. *Tanto per cominciare esprimiamo il desiderio che i giovani escano dai loro trinceramenti e si mettano a marciare. La staticità non è ammissibile, non è compatibile con la natura stessa del giovane. Qualcuno ammonisce: i giovani per camminare hanno bisogno di un programma. Ma il programma è semplicissimo. Mettere in pratica tutte quelle cose buone che sono scritte sui giornali, difendere i propri interessi, procedere a una migliore formazione sia nella scuola che nella vita.* Programma indubbiamente vago ma che segnala la presenza di un sentimento di smarrimento e di sfiducia nelle nuove generazioni, in precedenza illuse e ingannate dalla retorica della dittatura³².

³¹ Dei primi due, probabilmente giornali satirici, non è rimasta alcuna traccia. «Gioventù nuova» di ascendenza democratico-liberale era diretta da Evanzio Neri. Su *Rinnovamento*, «Settimanale artistico letterario politico» vedi il mio articolo *Domenico De Giorgio e il settimanale Rinnovamento*, in «Historica», anno 2004, n. 1. Tutti e quattro i giornali furono soppressi con D. P. del 26. 2. 1944.

³² Vedasi in proposito gli articoli di «Gioventù Nuova».

Il giornale si occupava, poi, di tutta una serie di argomenti che andavano dalla letteratura agli spettacoli e persino alle attività sportive, di cui non è facile trovare traccia nella stampa dell'epoca. In un lungo articolo, intitolato *Processo ai letterati*, d.zap.³³, faceva la storia dell'atteggiamento tenuto dagli uomini di lettere nei confronti del Fascismo. *Dapprima* – scrive l'autore – *domina in loro un sentimento d'indifferenza verso il partito come se esso non esistesse*. La svolta si ha ai tempi della guerra d'Etiopia. La conquista dell'Impero spinge molti nelle braccia del regime esaltando e magnificando le gesta dell'ex-condottiero. *Egli era infallibile*. Quali le ragioni di questa svolta? *Zap.* non usa mezzi termini. *La cosa, a dispetto delle apparenze, si spiega facilmente. Tutta la gente, di cui si parla, mensilmente riceveva una non meglio identificata bustarella, la quale permetteva di vivere lautamente meglio che col proprio lavoro*. Affermazione perentoria ma che purtroppo è confermata, con le dovute eccezioni, dalla documentazione archivistica³⁴. L'articolo termina descrivendo il voltafaccia di tutti costoro, dopo la caduta del loro protettore. *Diventarono le vittime, parlarono di libertà e dei suoi vantaggi, dissero che la guerra era stata una pazzia*. Anche qui bisognerebbe fare i dovuti distinguo ma casi del genere furono frequenti³⁵. Quanto agli avvenimenti sportivi, il giornale dedicava nel n. 5 un ampio servizio alla ripresa dell'attività calcistica, avvenuta al Campo di Maggio nella prima domenica di febbraio. Si giocò una partita amichevole fra una selezione delle *British Troops* e la *Reggina*. Vinse la squadra di casa per 4 a 0, grazie a due doppiette di Pezzano e Fini. Almeno nell'agone calcistico gli italiani sconfissero le truppe della perfida Albione!

Terminando, «Democrazia» era un giornale che rispondeva ai gusti e agli interessi di quella borghesia, agraria e professionale, che vedeva a Reggio fra i suoi maggiori esponenti i fratelli Zuccalà, l'uno medico e l'altro avvocato. Una borghesia che aveva subito senza soverchi danni il peso della dittatura fascista e adesso, forte anche dei suoi legami con la Massoneria, si apprestava a riprendere le sue posizioni di potere nell'ambito cittadino. Nelle prime elezioni amministrative del dopoguerra, a Reggio Calabria, la Democrazia del lavoro, in cui erano confluiti i gruppi della Democrazia Sociale, infatti, ottenne ben undici consiglieri, classificandosi al secondo posto dietro la Democrazia Cristiana. Tuttavia, privo di un vero e proprio apparato organizzativo, il partito ben presto decadde e si sciolse nel gennaio del 1948, dopo i risultati deludenti conseguiti nelle elezioni per l'Assemblea Costituente.

³³ Molti articoli apparsi sui giornali dell'epoca non erano firmati o al più solo siglati. Timore di eventuali rappresaglie oppure timidezza o pudore nei confronti dei nuovi spazi che si aprivano al vivere civile?

³⁴ Vedi in proposito il recente studio di Giovanni Sedita, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le lettere, 2010.

³⁵ Sul fenomeno ha indagato Mirella Serri nel volume, *I redenti*, Corbaccio, 2005.

A questo punto termina anche la rassegna dei giornali che apparvero a Reggio nei primi mesi dell'occupazione alleata. Per la prima volta si potevano leggere, dopo un ventennio di forzato silenzio, opinioni diverse e in contrasto tra loro. Il dibattito politico doveva, però, per forza di cose restare entro certi limiti, altrimenti sarebbero scattate le forbici della censura. Chi volesse, pertanto, ricostruire la vita della città solamente attraverso le pagine di questi fogli, si troverebbe davanti a molti spazi vuoti. Tuttavia essi rappresentano, nonostante tutto, un documento d'innegabile importanza su quelle che saranno, negli anni a venire, le forze politiche dominanti nella nostra regione e non solo in essa.

Una liberazione «diversa» e le lettere «amhariche» degli anni di confino dei deportati etiopi

di Giuseppe Ferraro

Ras Immirù Hailè Sellassiè con una lettera al generale Dwight David Eisenhower aveva informato i comandi militari angloamericani sbarcati in Calabria il 3 settembre 1943¹ che tra i monti della Sila erano confinati insieme a lui alcuni suoi connazionali etiopi².

Solo allora gli angloamericani individuarono il sito dove dal 1937 era stato confinato un gruppo³ dei deportati etiopi, tradotti a scaglioni in Italia tra il 1937 e il 1939⁴. Si trattava di Longobucco, un grosso centro silano in provincia di Cosenza⁵. Un paese che per la sua posizione geografica e orografica era stato più volte scelto dalle autorità italiane, come luogo di confino⁶.

I deportati etiopi confinati in Calabria, appartenevano in gran parte al ceto dirigente amarico di religione ortodossa-copta. Tra di loro si contavano direttori generali di ministeri, vice governatori, e personalità importanti come Habtè Micaèl Fassicà (ex ministro dei lavori pubblici), Ubiè Manga-

¹ Fausto Cozzetto, *La Calabria dopo il fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso - R. Romeo, XV/2, *Regioni e province nell'Unità d'Italia*, Napoli, 1990, p. 378.

² Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 91.

³ I nominativi forniti dalla prefettura di Cosenza al comune di Longobucco sono 35. A questi vanno aggiunti ras Immirù e come testimoniano le foto, almeno altre tre deportate. Per l'elenco cfr. Archivio storico comune di Longobucco (d'ora in poi ASL), *Elenco degli etiopici confinati a Longobucco*, busta (d'ora in poi b) C, fascicolo (d'ora in poi f.) 8.

⁴ Secondo Del Boca in Italia furono deportati 384 etiopi, cfr. la sua *Prefazione*, in Martha Nasibù, *Memorie di una principessa etiope*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 15. Su questo aspetto si vedano anche le cifre fornite da Alberto Sbacchi, *Italy and the treatment of the Ethiopian aristocracy 1937-1941*, in *The International journal of African historical studies*, vol. 10, n. 2, 1977, pp. 210-213.

⁵ Nel 1936 la popolazione di Longobucco contava 7858 abitanti: cfr. Giuseppe De Capua, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Fasano, Cosenza 1982, p. 422.

⁶ Il paese non era nuovo a ospitare confinati: nel 1932 Amerigo Dumini; nel 1934 Vjekoslav Servatzi e Gustav Percec, entrambi appartenenti all'organizzazione nazionalista croata degli ustascia. Questi sono solo alcuni nomi di una lista molto più lunga, sull'argomento cfr. Salvatore Muraca, *Longobucco 1913-1953*, Periferia, Cosenza 1994, pp. 63-65; G. De Capua, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Studio Zeta, Rossano, 1997², pp. 293-298.

scià (ex ambasciatore etiopico a Roma)⁷. Dal 4 dicembre 1942 si aggiunse al gruppo il già citato ras Immirù. Ras Immirù era sicuramente, all'interno di tanti confinati illustri, quello che maggiormente incarnava lo spirito della resistenza agli invasori italiani in Etiopia che era riuscito a turbare i sogni imperiali di Mussolini⁸. La lunga deportazione in Italia aveva suscitato in Immirù anche numerose riflessioni sulla condizione sociale ed economica del suo paese, in cui ancora negli anni trenta del Novecento vigeva la schiavitù e gran parte della ricchezza era posseduta dal ceto aristocratico. A tal proposito Del Boca scrive: «per la prima volta [ras Immirù], ha modo di conoscere gli italiani. E scopre che, anche se hanno vinto l'Etiopia e l'anno sottomessa per cinque anni, essi sono poveri e infelici come gli etiopici, contadini senza terre come gli etiopici»⁹. Ancora in riferimento al periodo di confino a Longobucco Del Boca sottolinea:

forse a Longobucco, [ras Immirù] osservando una realtà tanto simile a quella del suo paese, che l'aristocratico amhara, il cugino e confidente di un imperatore per designazione divina, comincia a rivedere la propria scala dei valori e a maturare quei cambiamenti che lo porteranno, dieci anni dopo, a regalare le sue terre ai contadini e a fare pressioni su Hailè Sellassie perché imbocchi la via delle riforme¹⁰.

La maggior parte dei deportati¹¹ era ritenuta dalle autorità italiane coinvolta nell'attentato contro il viceré Rodolfo Graziani verificatosi ad Addis Abeba il 19 febbraio 1937¹². Il provvedimento di confino contro gli etiopi, analogamente a quello italiano, era un mezzo per «infliggere umiliazioni e perpetrare vendette»¹³, anche nei confronti di quei sudditi etiopi che avevano sin da subito riconosciuto la conquista e collaborato con gli italiani, che non avevano nessun legame con gli autori dell'attentato o addirittura

⁷ ASL, *Fogli famiglia confinati etiopici*, b. C, (*confinati politici e comuni*), f. 12. Sulle vicende dei confinati etiopi a Longobucco, vedi Roberto Guarasci, *Una colonia di confino per etiopici: Longobucco (1937-1943)*, «Miscellanea di studi storici» (Università degli studi della Calabria), IV, 1984, pp. 183-193, e Ernesto Borromeo, *I confinati etiopici a Longobucco (1937-1943)*, «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», II, 1992, pp. 6-12.

⁸ Sulla figura di ras Immirù cfr. Angelo Del Boca, *Ras Immirù, aristocratico e guerriero*, «Rivista di storia contemporanea», XIV, 1985, pp. 352-371 (questo articolo è stato riproposto e ampliato in A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani...*, cit., pp. 59-93).

⁹ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani...*, cit., p. 91.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Sulla deportazione etiopica in Italia cfr. Paolo Borruso, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003; A. Sbacchi, *Italy and the treatment...*, cit., pp. 209-241; Marco Lenci, *Una pratica repressiva: la deportazione in Italia di sudditi coloniali*, in «Trececani.it», (http://www.trececani.it/scuola/maturita/materiale_didattico/colonialismo_italiano/4.html), consultato il 10 settembre 2012.

¹² Sull'attentato a Graziani cfr. Giorgio Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-1937*, «Italia contemporanea», XXVI, 1975, in particolare le

erano estranei a qualsiasi attività politica. Il *degiac*¹⁴ Mangascià Ubiè in una lettera¹⁵ al podestà di Longobucco del 30 luglio 1937, si lamentava per il fatto di essere stato deportato nonostante la sua fedeltà al governo italiano:

non ho mai agito male, dopo l'occupazione italiana di Addis Abeba, se non rendere servizi utili. Ho fatto il mio atto di sottomissione subito dopo l'arrivo del Maresciallo Badoglio in Addis Abeba. Avevo sotto il mio comando un esercito di settemila uomini armati quando presentai il mio atto di sottomissione senza essere costretto e senza avere difficoltà ma senza aver combattuto e vinto, ma perché amavo l'Italia e in Italia mi fidavo. L'ex Imperatore, prima di lasciare l'Etiopia, mi affido il comando delle truppe di Addis Abeba e di Holatta che, sarebbero una forza importante, aggiunta ai miei settemila uomini. Avendo questi tutti non esitai a fare sottomissione per le ragioni sopradette. L'ufficio politico di Addis Abeba è testimone del servizio che ho reso, durante undici mesi, da giorno della mia sottomissione fino al giorno della mia deportazione¹⁶.

Per questa sua fedeltà il *degiac* richiedeva almeno un trattamento migliore, come gli era stato già concesso all'Asinara prima del trasferimento, dove le autorità italiane l'avevano

provveduto una bella casa colla dipendenza per me solo e hanno sempre fatto il loro possibile per soddisfarmi. Avendo grande desiderio di perfezionare la mia conoscenza della lingua italiana, e essendo [a Longobucco] con due persone nella stessa camera, non ho tranquillità per poter studiare. Per evitare questa difficoltà e per non essere obbligato, soprattutto durante l'inverno, a fare delle gita tre volte al giorno, prego la S.V. Ill.ma di voler concedermi due camere, una da letto ed un'altra da studio, nell'albergo dove mangiamo e dove ci sono delle camere disponibili¹⁷.

Nemmeno l'ex direttore generale dell'Educazione pubblica etiopica, Blatta Chidanemariam Abera, riteneva di aver fatto nessuna azione contro «l'interesse italiano» e per questo sperava nella

clemenza del Duce per darmi un posto di insegnante di lingue amarica, tigrina e ghaez, in un istituto per le lingue orientali in Italia, perché preferisco

pp. 18-19. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 77-88 e Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansionismo coloniale italiano*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 199-202.

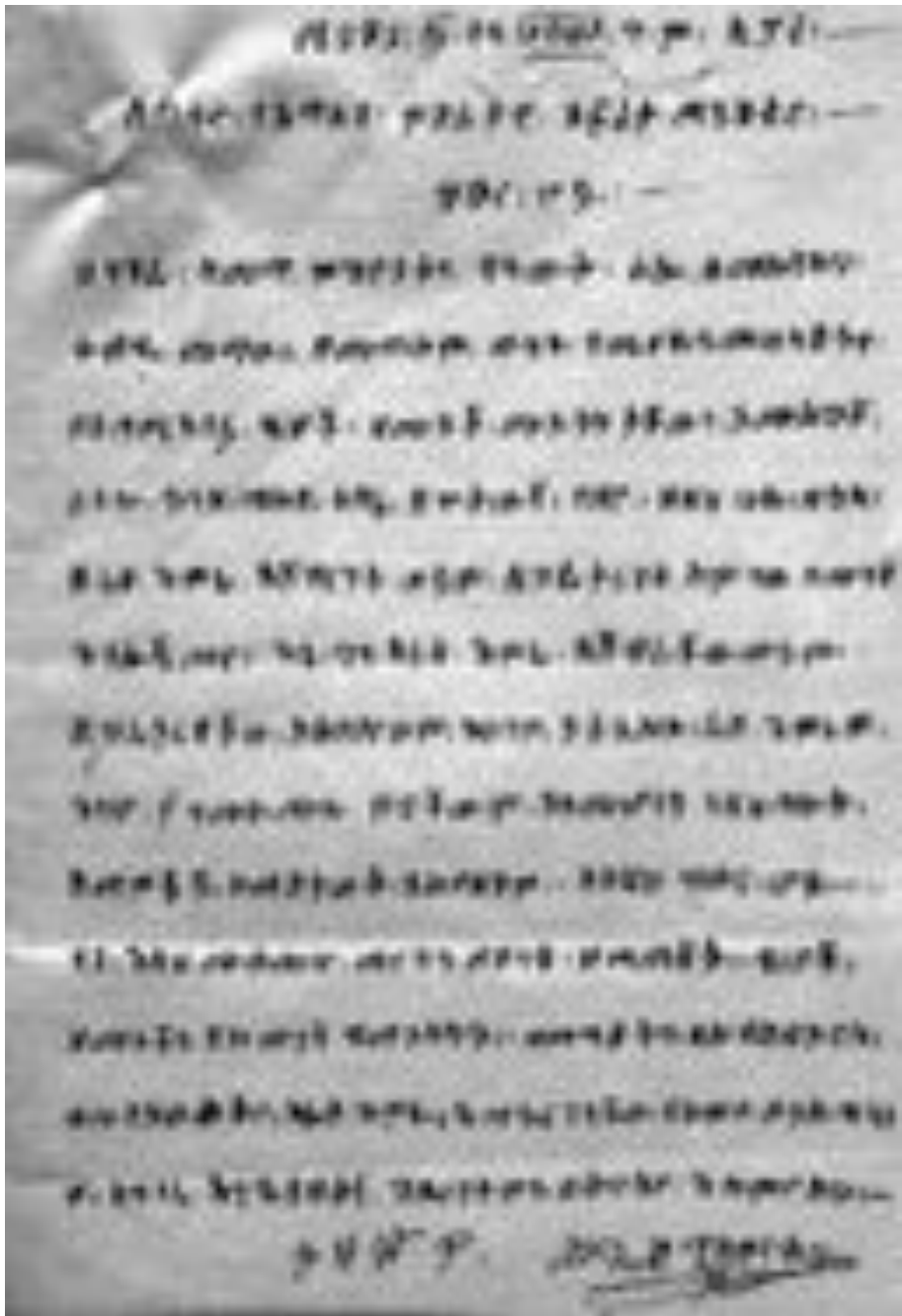
¹³ Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 15.

¹⁴ Generale, capo di provincia, titolo equivalente a conte.

¹⁵ Le lettere in questo lavoro sono trascritte integralmente, anche con errori, per sottolineare come gli etiopi riuscissero, nonostante le difficoltà, a comunicare in italiano.

¹⁶ *Degiac* Mangascià Ubiè al podestà di Longobucco, 30 luglio 1937, in Archivio storico ministero Affari esteri, (d'ora in poi ASMAE), Ministero africa italiana (d'ora in poi MAI), *Richieste varie Asinara 1938-1939*, pacco (d'ora in poi p.) 18/10 f.266.

¹⁷ *Ivi*.



Lettera al Duce dell'ex direttore generale dell'Educazione pubblica etiopica Blatta Chidanemariam Aberra che ciede un posto di insegnante diu oibgua amarica

morire in Italia che vivere in Abissinia. In caso che questo non sarebbe possibile, prego di mettermi in qualunque collegio o istituto dove potrò studiare a perfezionare la mia insufficiente conoscenza della lingua italiana¹⁸.

Altri etiopi invece si erano sottomessi subito agli invasori italiani per rivalità con l'imperatore Hailè Sellassiè¹⁹. Il *neggadras*²⁰ Abebe Uoldie per questo motivo chiedeva ad Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di Mussolini, di avere come riconoscenza per il suo ruolo a favore degli occupanti italiani almeno delle cure sanitarie e il ricongiungimento con la moglie.

L'uomo nelle sue avversità ricorre a Dio per implorare aiuto. Anch'io ho ricorso a Dio, ma l'aiuto di Dio e coadiuvato anche da quello degli uomini. Per questo ricorro alla E.V. Illustrissima, manifestandoli quanto segue. Eccellenza,

Quando il Potente e vittorioso Esercito del Grande Governo Imperiale d'Italia occupò la Città di Addis Abeba, il Colonnello Princivalle ed il Maggiore Melazzo m'inviarono una lettera affinché io entrassi sotto l'ombra della Bandiera d'Italia simbolo di civiltà e di progresso. Io subito feci atto di sottomissione affidandomi all'Italia, come madre, con fiducia e senza alcuna esitazione. Sono di tutto grato.

Quando fui ammalato S.E. il Vicerè Graziani avendo osservato la fedeltà assoluta al Governo dell'Impero Fascista, mi ha favorito e premiato mandandomi in Italia a spesa del Governo stesso per curarmi. Fatta la cura rimasi in Etiopia all'Impero Fascista ed ai Suoi Rappresentanti.

Eccellenza, siccome io ero stato fedele soldato del ex Principe Ereditario dell'Impero [...] yassu, l'ex-Negus Tafari mi ha escluso dal servizio del governo per ben quattordici anni, ultimamente mi aveva nominato Capo Dogana della Regione di [...].

Avvenuta la vittoriosa occupazione del territorio etiopico Sua Eccellenza il Vicerè Maresciallo Graziani mi assegnò un mensile. Di tutto sento gratitudine al governo Imperiale. Così io vivevo tranquillo, contento e fedele alla Madre Italia. Accadde l'attentato contro il Vicerè ed io fui esiliato ma sento di essere innocente e sento di continuare ad essere fedele al Potentissimo Governo Imperiale. Anche la mia Signora fu vittima e tanti con me per l'esilio.

Eccellenza, quando Adamo peccò Eva seguì nel volontaria esiglio il marito perché era scritto nella Sacra Scrittura. L'uomo e la donna costituiscono una sola cosa e persona e nessuno potrà separarli. Io sono separato dalla mia Signora. Ora io Supplico il S.V. Illustrissima a volermi impetrare di convivere con la mia signora, fino a chè, ottenuto il perdono della Clemenza del Governo d'Italia, ritorneremo assieme nella nostra diretta patria. Son sicuro dell'interessamento dell'E.V. Ill.ma che ha cuore di Padre verso i suoi figli. Prego a ancora l'Eccellenza Vostra a voler far pervenire al Duce Grandissimo i senti

¹⁸ Blatta Chidanemariam Aberra al ministro Lessona, 14 agosto 1937, in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10, f. 266.

¹⁹ Sulla figura di Hailè Sellassiè cfr. A. Del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

²⁰ Capo di mercanti, esattore delle tasse.

della mia sudditanza e fedeltà assoluta²¹.

Il *degiac* Habtemicael Yenadu, in un promemoria indirizzato a Mussolini il 16 marzo 1938, riteneva che la sua deportazione e quella dei suoi figli fosse frutto di un errore e di una calunnia da parte di qualche «mascalzone». Infatti tornato dal fronte somalo aveva rifiutato l'invito rivoltogli dal «suo imperatore» di seguirlo nell'esilio e si era sottomesso invece

al Console Italiano di Gibuti, raccomandandomi [sottolinea sempre Habtemicael Yenadu] perché garantisse la mia sicurezza personale e dei miei beni. Subito dopo entrai ad Addis Abeba ove mi presentai al Maresciallo Badoglio. Partito questi rinnovai l'atto di sottomissione al Maresciallo Graziani, e, quale conferma della mia fedeltà al Governo Italiano, mandai un dono a S.M. il Re ed al Duce, dai quali in segno di gradimento ne ricevetti pregiata lettera. Ma per colpa di un mascalzone, il cui fallo non portò nessun danno all'Italia, venni deportato assieme ai miei figli. Io però sono sicuro che il Maresciallo Graziani non ebbe il menomo sospetto su di me, ma bensì i suoi agenti che per errore mi coinvolsero nel complotto. Per quanto sopra prego V.E. di assumere informazioni sul mio conto dal Maresciallo Graziani, il Quale sicuramente non avrà nessun dubbio sulla mia fedeltà. Venendo liberato ora, servirei il Governo Italiano con la massima fedeltà. Prego caldamente e bacio la terra cui poggia il piede V.E. al fine di ottenere quanto chiedo²².

Ad alimentare la pratica della deportazione e del confino erano anche sospetti, delazioni e vendette private²³. Innocente si dichiarava, come dimostra questa lettera, anche l'anziano Basciai Uoldesemaia Anguccu responsabile in Etiopia delle scuderie imperiali:

durante l'ex Governo Etiopico, il mio lavoro era quello di occuparsi degli equini di questo Governo. E, da quando il vittorioso esercito Italiano ha occupato Addis Abeba feci il mio atto di sottomissione e consegnai alle Autorità Italiane tutti gli equini che allora si trovava nei dintorni di Addis Abeba. Per questa ragione i ribelli incendiarono la mia casa situata fuori di Addis Abeba e dove abitava la mia famiglia saccheggiando tutti i miei beni. Quantunque, finché il Governo mi autorizzasse rimasi nella città eseguendo gli ordini che ricevevo sperando di usufruire dello aiuto del Governo. In questo intervallo in seguito dell'attentato che persona nemica del Governo e del popolo fece contro il Maresciallo Graziani fui deportato insieme con la massa. Iddio e tutti i miei compatrioti sanno che non solo io non sia complice ma anche che

²¹ Neggadras Abebe Uoldie a Osvaldo Sebastiani, 30 settembre 1937, in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10, f. 266.

²² Habtemicael Yenadu a Mussolini, 16 marzo 1938, in ASMAE, MAI, *Confinati politici a Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250.

²³ Stessa cosa avveniva per quanto riguardava i confinati italiani, cfr. sull'argomento C. Poesio, *Il confino fascista...*, cit.; A. Dal Pont, S. Carolini (a cura di), *L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, 4 voll., La Pietra, Milano, 1983, pp. XXI-CI.

io non sappia il colpevole. Credo che da quando sono qua, anche il Signor Podestà si sia reso conto di questa mia innocenza vedendo il mio stato di età avanzata e della mia persona. Senza pretendere di dover sapere le ragioni per le quali il Governo prese queste misure, Vi prego in nome di quel Dio che tanto amate e credete di aiutarmi presso il Governo per farmi rimpatriare affinché possa vivere coi miei figli quei pochi anni che mi restano considerando la mia avanzata età di ottanta anni, soprattutto che il Signor Podestà stesso ha constatato la mia difficoltà nel muoversi²⁴.

Il confino nel sistema giuridico fascista era una misura preventiva che non si basava infatti sempre «sulla commissione di un fatto», ma spesso «su un mero sospetto di pericolosità»²⁵. Gli stessi etiopi deportati e confinati in Italia capirono di essere vittime di una macchina repressiva che, siccome non si basava su reali colpe, non permetteva nemmeno la possibilità di difendersi ed essere eventualmente assolti. Abraham Keoragian, ex segretario particolare del negus, in una lettera, al ministro dell'Africa orientale italiana Teruzzi sottolineava proprio questo:

Mi permetto di portare di nuovo alla conoscenza di Vostra Eccellenza, che tanto io quanto tutti membri della mia famiglia, abbiamo sempre ignorato sia il motivo del nostro confino, sia soprattutto quello del regime giuridico che è normalmente riserbato solo ai criminali di diritto comune, e il quale regime subiamo, Eccellenza, da tre anni e mezzo in poi, cominciando la nostra prevenzione dalle carceri d'Addis Abeba e di quelli d'Asinara e in ultimo luogo a Longobucco, dove siamo rinchiusi in una casa, con divieto assoluto d'uscirne, tranne il tempo limitatissimo necessario per andare alla trattoria, accompagnati dai Carabinieri R.R.²⁶

Le località dove confinarli furono scelte in base alla loro tranquillità politica, al grado di pericolosità e al rango sociale degli etiopi²⁷. Contesti geografici che permettessero un sicuro internamento e le minori possibilità di contatti sociali. Gli etiopi, classificati dalle autorità italiane come «irriducibili», furono tradotti a Longobucco, località disagiata a causa del clima e di una posizione geografica sfavorevole. In una circolare, diramata il 20 luglio 1937, dalla Direzione Generale Affari politici del ministero dell'Africa italiana al ministero dell'Interno si disponeva infatti che «per quanto ri-

²⁴ Basciai Uoldesemaïat Anguccu a [?], 28 maggio 1939, in ASMAE, MAI, *Uodagiò Ali Longobucco 1938-1943*, p. 18/3, f. 248.

²⁵ C. Poesio, *Il confino fascista...*, cit., p. IX.

²⁶ Abraham Keoragian a Teruzzi, 4 agosto 1940, in ASMAE, MAI, *Koragian Longobucco*, p. 18/3.

²⁷ I principali centri in cui furono tradotti durante il periodo di deportazione in Italia furono Firenze, Napoli, Roma, Tivoli, Villa Camilluccia, l'Asinara, Ponza, Lipari, Ischia, Mercogliano (Avellino), Livorno, Longobucco (Cosenza), Calenzano (Firenze), Torre del Greco, Palermo, Ventotene, Vigo di Fassa (Trento) e Torino. La famiglia Nasibù allontanata in Italia già sul finire del 1936 in otto anni di esilio subì circa una dozzina di trasferimenti, sull'argomento si veda M. Nasibù, *Memorie di una principessa...*, cit.

guarda gli elementi specialmente pericolosi, destinati a Longobucco, è inteso che essi non potranno essere accompagnati né dalle famiglie né dai singoli famigliari»²⁸. Disposizioni che venivano spesso disattese come dimostrava la presenza nel centro silano dell'intera famiglia dell'armeno Keoragian, compresa la moglie.

Nonostante il paese fosse abituato alla presenza di confinati, il confino etiopico fu per molti aspetti vissuto in maniera completamente diversa a causa delle differenze di tradizioni culturali, religiose e alimentari degli etiopi²⁹. Il lungo periodo di deportazione in Italia permise però anche l'instaurarsi di un clima sociale benevolo e di dialogo tra gli etiopi e gli abitanti dei luoghi di confino³⁰.

I deportati etiopi, appartenendo alla classe dirigente vicina all'imperatore deposedo, per motivi di studio o per svolgere incarichi politico-diplomatici avevano frequentato vari paesi europei (Francia, Inghilterra e Svizzera in particolare), costruendo nel tempo una fitta rete di amicizie che ora, preoccupata per la loro sorte, sollecitava le autorità italiane per avere loro notizie e favorire un trattamento benevolo nei loro confronti. Gli stessi deportati sollecitavano aiuti a loro favore scrivendo lettere a Mussolini, Pio XI, Rachele Mussolini, Osvaldo Sebastiani, a ministri e membri del regime³¹.

Anche la Santa Sede perseguì un'attività diplomatica presso le autorità fasciste per favorire concessioni e un regime di internamento meno duro³². La Santa Sede in questo contesto agì in maniera diretta attraverso la Segrete-

²⁸ Cfr. Ministero Africa italiana, Direzione Generale Affari politici a Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., 20 luglio 1937, in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10, f. 266.

²⁹ Sulla Calabria come regione di confino vedi Ferdinando Cordova - Pantaleone Sergi (a cura di), *Regione di confino la Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma, 2005; C. CARBONE, *Località di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo*, in *Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea*, Atti del primo convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria, 1977.

³⁰ Buoni rapporti testimoniati dagli stessi etiopi in occasione delle loro venute in Italia subito dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1953 il deportato Ghermaciù Teclè Hawariat fece ritorno a Longobucco nella veste di nuovo ambasciatore etiopico a Roma. A testimonianza di questi buoni rapporti il comune di Longobucco con deliberazione del consiglio comunale il 28 maggio 1961 intitolava una strada del borgo silano alla città di Addis Abeba con questa motivazione: «a ricordo dei notabili etiopici che in Longobucco hanno trascorso 8 anni di confino politico, lasciando comunque lieto ricordo», cfr. ASL, *Registro deliberazioni Consiglio comunale (1960-1961)*, deliberazione n. 35, 28 maggio 1961, B3R/113. I lunghi anni di deportazione nonostante i buoni rapporti con gli abitanti dei luoghi di confino furono però molto duri per gli etiopi.

³¹ Cfr. P. Borruso, *L'Africa al confino...*, cit., pp. 89-170 dove sono riportate le trascrizioni di numerose lettere dei deportati durante il confino in Italia.

³² Per quanto riguarda l'atteggiamento della Santa Sede nello scoppio della guerra d'Etiopia si veda L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari, 2010; G. Salvemini, *Pio XI e la guerra etiopica*, in Id., *Opere*, III. *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, 1967, pp. 741-763.

ria di Stato o i superiori di case missionarie con esperienze pastorali in Africa. Si trattava di personalità molto vicine ai pontefici Pio XI e Pio XII. Una di queste lettere venne inviata il 18 novembre 1942 da mons. Giovanni Battista Montini³³, sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana in favore del figlio dell'ex ministro etiopico a Londra Martin confinato a Longobucco³⁴. A queste sollecitazioni dirette della Santa Sede si associavano quelle del superiore generale delle missioni della Consolata con sede a Torino mons. Barlassina³⁵. Mons. Gaudenzio Barlassina in più occasioni visitò i deportati confinati a Longobucco producendo dettagliati resoconti alle autorità fasciste³⁶.

Tutte queste sollecitazioni straniere nei confronti dei deportati compor-

³³ Mons. Montini era una delle figure più contrarie alle debolezze della Santa Sede nei confronti del fascismo e, attraverso la sua persona, venivano filtrate al pontefice o al segretario di Stato richieste di aiuto da parte dei perseguitati. Sull'attività di Montini negli anni della Seconda guerra mondiale cfr. F. De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa Cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2012.

³⁴ Giovanni Battista Montini a mons. Francesco Borgongini Duca, 18 novembre 1942, in ASMAE, MAI, *Confinati politici a Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sottofascicolo (d'ora in poi sf.) *Ato Teodros Morchineh Martin. Disposizioni circa quota vitto confinati*, p. 18/3. Sull'argomento si veda anche G. Ferraro, *La Santa Sede, il fascismo e la questione dei deportati etiopi in Calabria (1937-1943)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXVIII (2012), pp. 205-219.

³⁵ L'Istituto della Consolata per le missioni estere era stato fondato a Torino il 29 gennaio 1901 dal sacerdote Giuseppe Allamano (1851-1926) con l'intento di riprendere l'attività missionaria e pastorale portata avanti dal cardinale Massaia in Etiopia, cfr. V. Merlo Pich, *Istituto missioni consolata*, in G. Pelliccia, G. Rocca (diretto da), *Dizionario degli istituti di perfezione*, Paoline, Roma, 1978, pp. 138-142; cfr. anche L. Ceci, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, «Italia contemporanea», n. 233, 2003, pp. 618-626; G. Crippa, *I missionari della consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma, 1998, pp. 60-281. Sul ruolo delle missioni durante il periodo coloniale italiano cfr. L. CECL, *Il ruolo delle missioni nell'avventura coloniale italiana*, «Trecani», (http://www.trecani.it/site/Scuola/nellascuola/area_storia/archivio/colonialismo/ceci.htm), consultato il 16 marzo 2012.

³⁶ Mons. Gaudenzio Barlassina (1880-1966), dal 1916 al 1933 svolse la sua attività missionaria proprio in Etiopia come Prefetto apostolico della provincia del Kaffa. I progetti del Barlassina trovarono in un primo momento anche l'appoggio di ras Tafari (futuro imperatore etiopico con il nome di Hailé Sellassié). Nel 1933 venne eletto superiore generale dell'Istituto, carica riconfermata nel capitolo del 1939. La posizione dei missionari mutò a partire dal 1935 in una attività a favore della penetrazione italiana. Lo stesso Barlassina assunse un comportamento condiscendente nei confronti delle decisioni belliche fasciste permettendo l'arruolamento dei missionari come cappellani militari nell'esercito italiano, offrendo aiuto logistico, linguistico agli invasori e cercando di provocare la sollevazione di alcune tribù ostili al *negus*. Tutto questo comportò l'espulsione dei missionari da parte delle autorità etiopiche. I missionari rientrarono a seguito delle truppe italiane e nel 1941 con l'arrivo degli inglesi in Africa orientale furono catturati e deportati fino al settembre del 1943, quando fecero ritorno in Italia. Nel 1949 Barlassina fu nominato procuratore generale presso la Santa Sede, sulla sua vita



Giovanni Battista Montini a mons. Francesco Borgongini Duca, 18 novembre 1942, in ASMAE, MAI, Confinati politici a Longobucco 1938-1942, p. 18/3/2, f. 250

tavano che il trattamento loro riservato non fosse di dominio solo italiano. Le autorità fasciste anche per questo ebbero nei confronti dei deportati spesso un atteggiamento morbido e concessivo, soprattutto per non trasmettere al mondo un'immagine assai cruenta del fascismo³⁷.

L'appartenenza dei deportati alla classe dirigente etiopica, se da una parte favoriva un trattamento di relativo riguardo, con la possibilità di ottenere trasferimenti in luoghi più vivibili, vitti migliori e maggiori sussidi governativi³⁸, dall'altra ostacolava il loro rientro in Etiopia. Gli italiani infatti temevano la loro influenza e la possibilità che rinfocolassero una volta rimpatriati la resistenza anti-italiana in Etiopia. Proprio per questo motivo alcuni etiopi fornivano alle autorità italiane professioni false fingendosi manovali, impiegati, addirittura servi e domestici per negare ogni legame con il governo e la politica del Negus. Significativo è il caso di Ghermaciù Teclè Hawariat, deportato prima a Lipari e poi a Longobucco. Ghermaciù Teclè Hawariat venne indicato in un primo momento dalle autorità italiane come domestico e servo di ras Immirù Haillè Sellassiè. In realtà era figlio dell'ex ministro etiopico a Parigi, educato in Inghilterra e membro dei Giovani etiopici, il movimento politico che Graziani riteneva responsabile del suo attentato³⁹. Le basse temperature che si raggiungevano in Sila minavano la salute dei confinati etiopi costretti a richiedere indumenti pesanti. Proprio Ghermaciù Teclè Hawariat richiedeva ai responsabili del ministero dell'Africa italiana, in una lettera del 12 gennaio 1943, sussidi per provvedere all'acquisto di un cappotto.

Ho l'onore di presentare all'On. Ministero la presente umile preghiera. Essendo nella necessità di acquistare un cappotto, avevo nell'autunno scorso indirizzato una preghiera al Ministero dell'Africa, affinché voglia bene prov-

cfr. G. Tebaldi, *L'ultimo carovaniere. Gaudenzio Barlassina 1880-1966: prefetto apostolico del Kaffa, superiore generale dei Missionari della Consolata*, EMI, Bologna, 2004; anche E. Borra, *La carovana di Blass. Padre Gaudenzio Barlassina. Ricordi di un medico*, EMI, Bologna, 1978; L. Ceci, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, «Italia contemporanea», 233, 2003, pp. 618-626; A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani...*, cit., pp. 28-29.

³⁷ Non solo il fascismo aveva ricevuto le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni, ma esistevano in particolar modo in Francia e Inghilterra dei movimenti contro la politica coloniale italiana. Anche a livello internazionale i movimenti di sinistra e anticolonialisti manifestarono la loro contrarietà nei confronti del conflitto cfr. G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra di Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

³⁸ I confinati richiedevano trasferimenti in località con un clima più mite e dove poter ammirare le bellezze artistiche e storiche dell'Italia, cfr. ASMAE, MAI, *Confinati politici a Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sf. *Ato Teodros Worchineh Martin. Disposizioni circa quota vitto confinati*, p. 18/3.

³⁹ Il Sottosegretario di Stato Teruzzi al Governo Generale dell'A.O.I, 10 settembre 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna Deressa e Addis Alemaih domestici Ras Immerù*, p. 18/4.

vedere con bontà. Frattanto dopo che le autorità di P.S. di Lipari abbiano costato lo stato indecente del mio vecchio cappotto, sono stato improvvisamente trasferito a Longobucco dove il clima è rigoroso in questo tempo d'inverno e quindi la necessità di aver un cappotto pesante essendo diventata per me assai imperiosa, ho dovuto imprestare denaro per poter comprarlo a Messina durante il mio passaggio. Non avendo attualmente la possibilità di poter sostenere le spese del mio abbigliamento, prego rispettosamente l'on. Ministero di voler bene accordarmi, come nel passato un sussidio affinché mi sia possibile di pagare il debito che ho dovuto contrattare. Con la speranza che l'On. Ministero vorrà accogliere favorevolmente questa mia preghiera lo prego umilmente di gradire i miei ringraziamenti anticipati⁴⁰.

Con l'avvento di Amedeo di Savoia duca d'Aosta come viceré d'Etiopia molti deportati in Italia furono fatti rimpatriare. Il nuovo viceré, convinto sostenitore dell'*indirect rule*, pensava in questa maniera di pacificare non solo la guerriglia etiopica, ma di utilizzare anche le personalità più importanti deportate in Italia nei ranghi dell'amministrazione coloniale. La colonia di Longobucco non subì trasferimenti.

Il crollo del regime il 25 luglio 1943 non mutò lo *status* dei deportati etiopi. Il 16 agosto 1943 Melchiade Gabba, nuovo ministro delle Colonie, acconsentì solo al trasferimento di ras Immerù Hailè Sellassiè, con una persona al seguito, di 16 uomini e una donna da Longobucco in una località dell'Italia centrale data la «predisposizione - dovuta alle loro caratteristiche razziali di contrarre, specialmente nella stagione invernale, malattie polmonari e la tubercolosi», ma il trattamento loro riservato non doveva essere cambiato⁴¹. Disposizioni che non ebbero prosieguo a causa dello sbarco alleato in Calabria nel settembre 1943. Per gli etiopi presenti nel meridione d'Italia lo sbarco alleato significò la fine della detenzione, mentre gli altri si trovarono a vivere le ansie e le sofferenze di un paese diviso a partire dall'8 settembre 1943 a metà e sotto la giurisdizione della neonata Repubblica di Salò.

I deportati avevano lasciato in Etiopia numerosi beni come terreni, mulini, abitazioni, ma anche bestiame e depositi finanziari. Le abitazioni migliori furono requisite dagli italiani e utilizzate come alloggi militari e uffici amministrativi. Per queste abitazioni le autorità italiane pagavano ai proprietari etiopi un fitto mensile che non sempre veniva corrisposto come amaramente sottolineava il deportato Berhané Habtemicael che «da 4 mesi non avendo ricevuto nessun denaro del fitto di casa tengo debito da una

⁴⁰ Ghermacciù Teclè Hawariat a ministero Africa italiana, 12 gennaio 1943, in ASMAE, MAI, *Iluna Deressa e Addis Alenajoh - Ghermacciù Teclè Hawariat domestici ras Immerù*, p. 18/4.

⁴¹ Il Ministro Gabba al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P.S., Roma, 16 agosto 1943, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

parte»⁴². Anche i terreni espropriati non venivano sempre rimborsati, il *cagnazmac*⁴³ Uolderufael Degguauahaù scriveva al fratello Hailè, deportato in Italia, che dei terreni espropriati dagli italiani ancora non aveva ricevuto «nemmeno una lira»⁴⁴.

Le terre dei deportati furono molte volte requisite e donate alla popolazione musulmana per la costruzione di moschee. Anche le popolazioni galla e oromo beneficiarono di queste concessioni di terre provocando le ire degli etiopi di etnia amarica che amareggiati sottolineavano ai loro congiunti rimasti in Etiopia: «i terreni che erano stati occupati dai galla, ho reclamato al Governo e sono riuscita ad ottenere il rilascio di essi»⁴⁵. Tra la componente galla e quella amarica esistevano infatti antiche rivalità politiche e culturali⁴⁶.

La paura di non trovare più al ritorno in patria le proprietà o di morire in Italia spinse alcuni deportati a vendere tutti i propri beni come nel caso del *grazmac*⁴⁷ Leghesse Ghizau che in una lettera al podestà di Longobucco chiedeva la vendita dei suoi beni e che gli venisse inviato il relativo denaro.

Rispettosamente prego la S.V. Ill.ma di voler far presente al Governatore di Addis Abeba quanto segue:

1°) – Il 12 febbraio, allorché fui chiamato al Ghebi di Addis Abeba, chiusi la mia casa e veni qui portando appresso le chiavi. Dopo di che quantunque avessi scritto per sette volte ai miei amici ed alla madre dei miei figli non ne ebbi risposta. Il Governo Italiano intanto avrà proceduto all'inventario degli oggetti per mezzo di dagna del luogo. In tal caso, se la casa fosse stata affittata, prego umilmente, affinché, giusta l'usanza, mi venga inviato e l'affitto di casa e il ricavato della vendita degli oggetti secondo la stima loro assegnata. Il quartiere ove trovasi la casa è in Arada nei pressi della casa di Deggiac Nasibù. Se occorresse invierò anche l'elenco degli oggetti.

⁴² Berhané Habtemicael all'Onorevole Ministero dell'Africa italiana, 13 agosto 1941, in ASMAE, MAI, *Confinati politici Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sf. *Ato Berhané Habtemical confinato a Longobucco*.

⁴³ Comandante dell'ala destra.

⁴⁴ *Cagnazmac* Uolderufael Degguauahaù all'onorato mio fratello *cagnazmac* Hailè Degguauahaù, 9 meggabit 1930 (18 marzo 1938-XVI°), in ASMAE, MAI, *Corrispondenza confinati luglio 1938*, p. 18/10, f. 269.

⁴⁵ La lettera era diretta al *deggiazmac* Aialeu Burrù, in ASMAE, MAI, *Corrispondenza confinati luglio 1938*, p. 18/10, f. 269, sf. *Mercogliano*.

⁴⁶ Su questa tematica cfr. D.N. Levine, *Greater Ethiopia. The evolution of a Multiethnic Society*, The University of Chicago press, Chicago, 1974, in particolare le pp. 113-145. Sulle cruenti razzie dell'imperatore Menelik contro i galla per sottometterli nel 1883 si veda anche la testimonianza di Augusto Franzoj riportata in A. Del Boca, *La nostra Africa, nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Neri Pozza, Vicenza, 2003, pp. 278-285. Per un approccio multidisciplinare per quanto riguarda i rapporti tra l'Italia e l'Etiopia e i problemi etnici interni si veda *Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l'Etiopia*, a cura di M. Bolognari, Aracne, Roma, 2013.

⁴⁷ Comandante dell'ala sinistra, titolo equivalente a barone.

2°) - Desidererei che gli eucaliptus piantati in Gulelié - rest questo che acquistai dagli eredi di Bituodded Haileghiorghis - siano venduti inviandome il ricavato. Il numero del lotto si potrà trovare nel piano regolatore dei rest. I componenti la commissione assegnatrice sono Ato Teferrà e ato Turuneh. Il quartiere è Ghiorghis. Parimenti mi sia inviato il denaro vendendo gli eucaliptus piantati nell'altro mio rest, vicino a Rufael, che acquistai dal Bascià Ghebrenh Zelibanos. La commissione assegnatrice: Ato Destà e Ato Degené.

3°) - A Ghefersa, in un rest che acquistai da Abbebe Iei e da Biceru Iei ho l'introito di due anni per la vendita di fieno. Per questo il mio procuratore è il barabba del paese Ato Burru Goromt. Desidererei che mi inviasse il denaro dietro informazioni del Governatore del luogo.

4°) - Sempre dietro informazioni del governatore, desidererei che mi fosse inviato anche il denaro del raccolto in Boccio, rest che acquistai Tu-uiè Giara

5°) - In Harar ho tre muli: uno di mio figlio, acquistato a 100 talleri ed attualmente presso il Chegnazmac Scifau; un altro mio mulo da sella, acquistato a 80 talleri ed attualmente presso il Chegnazmac Becchelé ed un terzo da basto, acquistato a 40 talleri. Desidererei che, venduti tutti mi venisse inviato il denaro.

6°) - Ad Addis Abeba, nel quartiere di Abba Quorran, nel mese di ottobre 1929 (1937) imprestai 100 lire ad Ato Tabor Bocca di Sodo (Guraghié). Questi pagherebbe la somma se si chiedesse informazioni ad Ato Uoldehauariat, dagna del luogo. Inoltre, nei negozi del Deggiazmac Uodaggé ho depositato 100 lire presso il calzolaio Lig. Hailé. Prego rispettosamente affinché interroghi i due miei debitori, mi venga inviato il denaro.

Lo disturbata scrivendo dettagliatamente tutte le mie miserie, perché so di avere altro procuratore che sollecitamente mi informi dei miei beni rest, all'infuori del Governo. La prego di inviare una lettera di raccomandazione al Governatore di Addis Abeba perché non vengano menomati i miei interessi⁴⁸.

La deportazione, oltre a provocare sofferenze, privazioni e umiliazioni, destabilizzò anche gli equilibri socio-economici delle comunità abissine. La vendita delle proprietà e delle abitazioni da parte dei deportati più facoltosi o i tanti sequestri portati avanti dagli italiani fecero venire meno anche le possibilità di lavoro di servi, manovali e di altri attori sociali che vivevano in funzione dei servizi prestati ai notabili etiopi.

Questi fitti uniti ai contributi economici che il regime versava ai deportati era il loro unico mezzo di sostentamento in Italia e non sempre bastavano ai loro bisogni. A partire dal 1941 le proprietà dei deportati permasero in una sorte di limbo giuridico. Una volta che gli italiani nella primavera del 1941 evacuarono dai territori dell'impero, sotto l'avanzare dell'esercito britannico, non garantirono più ai deportati i fitti delle loro proprietà⁴⁹.

⁴⁸ *Grazmac Leghesse Ghizau al Sig. Cav. Gilabia Podestà di Longobucco, 24 novembre 1937-XVI, in ASMAE, MAI, A.O.I. Confinati etiopici-lettere censurate 1938, p. 18/54, f. 254.*

⁴⁹ *Il Direttore generale Moreno alla Direzione Generale Affari economici e finanziari, 4 marzo 1942, in ASMAE, MAI, Confinati politici Longobucco 1938-1942, p. 18/3/2, f. 250, sf. Ato Berhanè Habtemicaèl confinato a Longobucco.*



Deportate a Longobucco (in alto assieme a donne del luogo)

L'aumento dei prezzi sui generi alimentari a causa della guerra e la diminuzione degli assegni provenienti dall'Etiopia dai fitti e dalla vendita di beni privati resero ancora più precarie le condizioni economiche dei deportati. Sempre Berhané Habtemicael sottolineava infatti al ministro delle Colonie Attilio Teruzzi⁵⁰ che come:

La creatura umana rappresenta a Dio ed all'elevato Governo, in terra, tutte le sue disgrazie ed i suoi bisogni ed io più ancora essendomi un povero che all'infuori del Governo non ho aiuto umilmente presento all'Eccellenza Vostra la mia supplica per quanto segue:

1° L'On. Ministero aveva parecchi tempo fa, elevato il mio vitto giornaliero a Lire 20 in considerazione della mia speciale condizione di salute; malgrado l'economia e lo sforzo che ho finora fatto mi trovo attualmente in difficoltà per poter vivere con la quota vita sopraindicata dato l'aumento continuale e eccessivo dei prezzi dei viveri. Secondo l'ordonnanza del medico debbo consumare al giorno

5 uove, 1 uova a £ 3, 5x3	Lire 15.00
O mezzo litro di latte almeno	2.50
Totale	17.50
Spese ordinari e gioranalieri:	
Olio	Lire 2.00
Pane	1.00
Legna o carbone	3.00
Verdura o altri legumi	5.00
Fritti	3.00
Caffè di orzo, gassosa o altra bevanda	2.50
Sale condimenti ecc.	1.50
 Totale generale	 35.50 ⁵¹ .

A causa dei debiti il confinato era anche minacciato dai negozianti e per questo in una missiva del 27 novembre 1941 informava il ministero dell'Africa italiana che:

I negozianti che mi fornivano dei generi alimentari strettamente necessari alla mia speciale condizione di salute mi hanno sospeso la fornitura a credito perché non ho liquidato i debiti precedente ed ogni sera, all'arrivo del postale mi domandano testualmente: "Hai ricevuto laaglia per i tuoi fitti di casa? Abbiamo troppo patientato e nostro avere deve essere liquidato al più presto possibile". Per la sospesa della fornitura al credito dei generi alimentari e per mancanza del denaro sono costretto, dal mese di settembre e a di mangiare agli alberghi in ragione di oltre £ 19 al giorno. Sempre per sprovvisto del denaro e dell'insufficienza di £ 14 al giorno, a causa: 1° della mia speciale con-

⁵⁰ Sottosegretario dal 1937 e poi dal 1939 al 25 luglio 1943 ministro dell'Africa Italiana.

⁵¹ Berhané Habtemicael al Generale Teruzzi Ministro dell'Africa Italiana, 15 maggio 1943, in ASMAE, MAI, *Confinati politici Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sf. *Ato Berhanè Habtemicael confinato a Longobucco*.

dizione di salute; 2° dell'eccessivo aumento del vitto, non ho potuto, in tempo utile, provvedere all'acquisto di legna, carbone per la cucina ed i generi alimentari assolutamente necessari all'inverno. Per il motivo sopraindicato essendo le mie scarpe rotte e irreparabile, sprovvisto anche di un paio di guante ecco che siamo arrivati al principio dell'inverno. Continuando di mangiare all'albergo non mi fa che aumentare i miei debiti e senza mangiare convenabilmente secondo l'esigenza della mia speciale condizione di salute e di tutti questi fatti, Eccellenza, il mio imbarazzo è incalcolabile.

Eccellenza, la vostra bontà verso di me è più che un padre lo fa al proprio figlio. Non lo dimenticherò e resterà incancellabile al mio cuore. Prego umilmente l'E.V. di aver pietà della mia situazione veramente pietosa e di impartire le istruzioni necessari all'ufficio competente per pagare al più presto possibile i fitti arretrati della mia casa fino all'evacuazione di Addis Abeba per procedere alla liquidazione dei miei debiti. Presento anche la mia supplica per la determinazione dell'aumento del mio vitto per il quale le autorità di Longobucco, verosimilmente, hanno comunicato all'On. Ministero, il loro parere favorevole in visto della mia salute precaria⁵².

La presenza dei deportati aveva creato talvolta una sorta di affiatamento tra gli etiopi e gli italiani nello sfruttare le casse del regime aumentando o inventando la prestazione dei servizi. Ad alcuni etiopi confinati a Longobucco risultarono somministrati nel solo mese di agosto del 1942 ben «145 iniezioni endovenose, oltre 8 autoemoterapia»⁵³. La gestione delle spese per i deportati era spesso in passivo, con privati che reclamavano al ministero dell'Interno i pagamenti dei servizi forniti. Intorno ai deportati si era creata infatti una fitta rete sociale fatta di barbieri, sarti, negozianti, albergatori, etc., che viveva o quantomeno era favorita economicamente dalla loro presenza. Gli etiopi erano gli unici insieme a pochi altri gruppi sociali, in particolar modo durante la guerra, a comprare merci e commissionare vestiti in paese, dove spesso pagavano non solo il peso dell'inflazione, ma anche la fame di guadagno di certi venditori. Anche in questo caso esistevano però delle eccezioni: non tutti i deportati avevano gli stessi assegni mensili e soprattutto non tutti potevano sperare di ricevere dalle loro famiglie rimaste in Etiopia aiuti economici. Mentre le lettere tra il 1937 e il 1939 hanno più un tenore di supplica per ottenere il perdono, il rimpatrio o posti di lavoro in Italia, quelle successive dimostrano invece come l'entrata in guerra dell'Italia avesse comportato, con l'aumento dei prezzi sui generi di prima necessità, un tenore di vita più duro per gli etiopi e anche una maggiore sorveglianza. In una lettera di gruppo gli etiopi cogliendo l'occasione delle feste di Natale e di fine anno chiedevano al ministro Teruzzi di sollecitare:

⁵² Berhané Habtemicael all'Onorevole Ministro dell'Africa Italiana, 12 settembre 1941-XIX, in ASMAE, MAI, in *Ivi*.

⁵³ Il Ministro Teruzzi alla R. Prefettura di Cosenza, 20 febbraio 1942-XX, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

l'Onorevole Ministero dell'Africa Italiana affinché ci sia accordata una certa libertà permettendoci di sgranchire e di riscaldare al sole, ogni volta che il tempo lo permetta, le nostre membra private da ogni movimento ed agghiacciate dal freddo rigido. Dopo aver enumerato le ragioni particolareggiate che ci obblighino a fare una tale sollecitazione: il freddo e soprattutto il fatto di stare sempre chiusi a casa; dato le loro conseguenze nefaste dirette ed indirette: malattie di ogni genere incurabile e anche ma tali; e lasciandoci sul fatto che il nostro generoso Governo ci abbia accordata la Sua Alta Clemenza, e che a questa ora, senza gli ostacoli della guerra, dovevamo trovarci ognuno a sua casa, ci credevamo in diritto di sperare non soltanto di veder accolta favorevolmente la nostra umile richiesta ma anche di destare una commiserazione sulla nostra infortunata sorte. Ma disgraziatamente per noi, essa stette lettera morta. Eccellenza, noi non possiamo comprendere perché una tale rigorosa misura sia adottata soltanto per noi otto, sino ad esser inquadriati, come dei delinquenti, per andare tanto per comprare oggetti di prima necessità quanto all'albergo. Se fosse una colpa, essa è cancellata dalla Clemenza accordatoci dal nostro generoso Governo. Eccellenza, noi non vogliamo e non possiamo credere che sia dalla volontà del Governo di vederci soffrire e che Esso si disinteressasse completamente di noi. Sapendo che l'alto Ideale del nostro magnanimo Governo è di migliorare le sorti di ogni popolo, ciò che gli auguriamo di tutto il cuore la buona riuscita, noi aspettiamo fiduciosi che i suoi atti di generosità comincino dai suoi umili sudditi, e, che voi, Eccellenza, ne sarete il principale fattore e il principale interprete nel settore direttamente sottoposto alla vostra perspicace sorveglianza⁵⁴.

Alcuni confinati si lamentavano anche di aver bisogno di «biancheria, vestiti, soprabiti, calzatura»⁵⁵, «visto che l'inverno si avvicina»⁵⁶. Spesso erano i famigliari rimasti in Etiopia a provvedere all'invio di vestiti, ma la disorganizzazione amministrativa non faceva giungere a destinazione i pacchi⁵⁷.

Nelle stesse condizioni si trovava Abraham Keoragian che scriveva al podestà che la sua biancheria

essendo attualmente usato all'ultimo grado, le sarei oltremodo riconoscente se vorrebbe colla sua abituale benevolenza, di farmi dare la stretto necessario al mio vestimento e calzatura. Visto delle circostanze penibile che attualmente mi trovo, non ho potuto sperare di poter far venire dall'Abissinia, una somma anche di umilissima importanza destinata ai miei bisogni immediati di abbigliamento. Nella speranza che vorrà ben accogliere favorevolmente

⁵⁴ I confinati etiopici a ministro Teruzzi, in ASMAE, MAI, *Koragian Longobucco*, p. 18/3.

⁵⁵ Berehiè Cheflom al podestà di Longobucco, 21 settembre 1937, in ASMAE, MAI, *Uodagiò Alì Longobucco 1938-1943*, p. 18/3, f. 248.

⁵⁶ Berhane Habtemicael al podestà di Longobucco, 21 settembre 1937, in *Ivi*.

⁵⁷ Così i confinati Blatta Aala Ghebre, Ghabragziobier, Belacan Yaditia e Bakala Chiros a S.E. il ministro per l'Africa italiana, 25 settembre 1937, in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10, f. 266.

questa mia domanda, La prego di gradire, Signor podestà, coi mie ringraziamenti anticipati, l'espressione dei miei sentimenti rispettosi e molte devoti⁵⁸.

La spesa media di ogni deportato da parte del governo variava in base al luogo e soprattutto era correlata allo *status* politico e sociale di ognuno di loro, alle condizioni di salute e durante gli anni della seconda guerra mondiale teneva conto dell'aumento dei prezzi sui generi di prima necessità. Nel 1937 a Longobucco era la seguente⁵⁹:

Località	Ogni mese	Al giorno
Longobucco	£ 411	£ 13

La fornitura del vitto veniva gestita da ristoratori locali. Alcuni deportati preferirono però ricevere gli alimenti crudi e poi prepararsi personalmente, visti i prezzi esagerati che dovevano pagare ai ristoratori e la mancanza di qualità e quantità⁶⁰.

Durante il periodo di deportazione si consumarono anche questioni familiari relative alla spartizione di beni rimasti in Etiopia e amministrati da parenti o amici non sempre onesti nel corrispondere i fitti e gli incassi della vendita di questi.

Il *neggadras*⁶¹ Abbebè Uoldiè per bloccare gli abusi sulle sue proprietà scriveva al fratello: «ho sentito che quel mascalzone di Araià ha abusivamente affittato la mia casa riscuotendo gli affitti, si è impossessato di 400 talleriche che io avevo depositati presso una persona e che ha arbitrariamente preso tutti i danari, gli oggetti di vestiario e il sale che si trovava a casa mia»⁶².

Il lungo periodo di deportazione in Italia provocò anche il nascere di relazioni sessuali tra confinati e donne del luogo. Il *degiac* Mangascià Ubiè, ex ambasciatore etiopico a Roma, venne trasferito da Longobucco a Bocchigliero, sempre in provincia di Cosenza, per «non essersi comportato riguardosamente con donne del paese»⁶³. Da questa relazione ebbe anche un

⁵⁸ Keoragian a il podestà di Longobucco, 27 settembre 1937, in ASMAE, MAI, *Uodagiò Ali Longobucco 1938-1943*, p. 18/3, f. 248.

⁵⁹ Per tutti i dati riportati in tabella cfr. Elenco spese dei confinati etiopici in Italia cfr. ASMAE, MAI, *Asinara. Fondi e Rendiconti 1937-1939*, p. 18/2, f. 247. Gli etiopi subivano frequenti ricoveri specialmente per tubercolosi, polmonite e deperimento psicofisico, in questi casi l'assegno giornaliero era di £ 23.

⁶⁰ Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a R. Ministero dell'Interno, 14 febbraio 1938, *Ivi*.

⁶¹ Capo di mercanti, esattore delle tasse.

⁶² *Neggadras* Abbebè Uoldiè all'onorato mio fratello *Neggadras* Temessa Escetiè, Longobucco 15 marzo 1938, in ASMAE, MAI, *Neggadras Abbebè Uoldiè*, p. 18/3.

⁶³ Mons. Barlassina al Ministro Africa Italiana, 29 agosto 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna e Addis Alè Majoh domestici ras Immerù*, p. 18/4.

figlio illegittimo successivamente riconosciuto dal Mangascià⁶⁴. La lontananza in alcuni casi aveva reso anche più fragili i rapporti tra coniugi come si evince da questa lettera:

Come stai di salute? Io sto bene, grazie a Dio. I bambini come stanno? Baciamei.

Lasciando a parte la nostra qualità di coniugi, l'uomo e la donna che hanno avuto dei figli non possono restare mai separati. Nelle mie difficoltà non ho altro che mi assiste fuorchè tu. Non mancherai di convincerti che il danno mio e anche tuo e dei figliuoli. Siccome i danni che si verificano per mancanza di uno che si occupi dei miei beni mobili e d immobili vanno a detrimento dell'interesse dei figliuoli e siccome questi non hanno nessuno che si interessi più di te, ti ho rilasciato una procura da me firmata con la quale, eccetto la vendita e la permuta di immobili, ti autorizzo a ritirare ed a disporre di tutti i miei crediti nonché del raccolto delle mie terre. Ti raccomando i miei figlioli, le mie terre e di miei denari. Iddio d'Israele ci conceda la grazia di rivederci in vita⁶⁵.

Tra i deportati esistevano anche delle spie o quanto meno degli etiopi che cercavano in tutti i modi di farsi del credito presso le autorità fasciste per acquisire concessioni e meriti accusando i propri connazionali, nella speranza di essere rimpatriati in Etiopia. Ras Berhanè Habtemicael informava il ministro Lessona della presenza nel loro gruppo di

elementi che non amano il Governo Italiano. Prego umilmente e rispettosamente V.E. in nome della SS. Madonna di allontanarmi da questa gente trasferendomi in qualche altra città ove possa attendere agli studi.

Inoltre, le sotto notate persone non mi sembra che siano favorevoli al Governo Italiano.

1° Balambras Imagnu Imer. È genero del Dott. Martin ed è stato tutore degli interessi di quest'ultimo esistenti in Addis Abeba e tuttora sembra che pensi a lui. Da quando è venuto qui, leggendo i giornali preferisce apprendere le notizie dell'Inghilterra. Dimostra apparentemente di aver divorziato la moglie ma ciò mi sembra una finzione, perché se fossero in cattive relazioni si sarebbero separati o divorziati prima ancora di venire qui.

12° Aramast Baghdassarian. Il giorno 1° ottobre mentre eravamo di ritorno della chiesa di Longobucco, in presenza di 6 persone parlava male del Governo e oltraggiava ironicamente la religione dello Stato. Tanto lui che i suoi fratelli non saranno mai favorevoli al Governo Italiano. Ricevono molto denaro dal loro fratello rimasto in Addis Abeba e sono turbolenti; di ciò l'E.V. può anche informarsi segretamente. L'Aramast compra quotidianamente i giornali e si mette a commentare.

⁶⁴ Al caso di Mangascià e del figlio illegittimo si interessò negli anni Sessanta anche il regista Luigi Magni per un suo film che negli intenti avrebbe dovuto intitolarsi *Io ti saluto e vado in Abissinia*, ma l'iniziativa naufragò, cfr. L. Magni, «l'Unità», 1° novembre 1992.

⁶⁵ Alla Uoizerò Iescimmebiet Belletè, Longobucco, s.d., in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10, f. 266.

3° Becchelè Chiros. Già interprete della Legazione del Belgio e informatore segreto di quest'ultima e della Legazione Francese. È un assoluto antifascista. Ha stretti e intimi rapporti di amicizia con Teferrà Uerk. Qui a Longobucco la sua attività è di comprare quotidianamente il giornale e mettersi, in compagnia di Chidanemariam Aberra, ad interpretare e commentare.

4° Ghermacceu Teclehauariat. Si dispiace di essersi allontanato dal padre e di essersi sottomesso. In compagnia del Becchelè Chiros compra i giornali e passano il giorno a parlare della politica anglo-francese.

Sarebbe bene che fosse a tutti vietato di comprare giornali. Dico questo non perché ho invidia per i giornali che comprano con i loro soldi, ma perché essendo questi uomini di politica elementi francofilo e anglofilo potrebbero in conseguenza corrompere anche i pochi che amiamo come padre e madre il Governo Italiano e che auguriamo sempre la sua grandezza. Oltre a questi, ci sono delle persone di sospetta condotta per le quali mi riservo di scrivere in seguito segretamente a V.E. Sarebbe bene che l'E.V. impartisce disposizioni perché le lettere che indirizzo a V.E. vengano di qui trasmesse direttamente senza essere sottoposte a censura: ciò per evitare che siano vedute da certo Chidanemariam Aberrà che, in mancanza di un interprete ufficiale, ci disturba spacciandosi per interprete. Ultimando, ripeto la mia preghiera di essere ammesso in una scuola agraria e di allontanarmi la queste persone⁶⁶.

Le giornate dei deportati passavano monotone in «ambienti che sono veramente locali abbastanza angusti, oscuri e poco arieggiati»⁶⁷. Abitavano in un'unica struttura con dormitori comuni, in un piccolo albergo in piazza (era riservato a personalità di rango elevato come ras Immirù e l'ambasciatore Mangascià) o camere prese in fitto da privati che non offrivano condizioni abitative tanto migliori, ma almeno potevano contare su una maggiore tranquillità. Il momento dei pasti era quasi per tutti comunitario ed era servito fuori dalle abitazioni in cui dimoravano. Il regime più volte cercò di limitare il più possibile le loro uscite nel centro abitato per evitare i contatti con la popolazione. Nel 1938 Teruzzi decise che gli «irriducibili» etiopi di Longobucco nelle ore di refezione dovevano essere «accompagnati da forza pubblica et non (dico non) siano serviti da personale nazionale»⁶⁸; tuttavia nell'ottobre dello stesso anno il prefetto di Cosenza comunicava al ministero dell'Africa italiana che fosse «agevolata l'uscita nel paese»⁶⁹.

L'ordine di impedire contatti tra etiopi e italiani era pervenuto direttamente dal Duce. Il documento è datato 23 giugno 1938 e riporta in matita la seguente annotazione: «Il Duce consente purché non siano serviti da bianchi» (le leggi razziali del settembre 1938, di fatto, formalizzarono comportamenti e ideologie già radicate nella politica fascista). Non tutti i de-

⁶⁶ Berhanè Habtemicael a Lessona, 2 ottobre 1937, *Ivi*.

⁶⁷ Barlassina al Ministro Africa Italiana, 29 agosto 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna e Addis Alè Majoh domestici ras Immerù*, p. 18/4.

⁶⁸ Prefetto Palma a Ministero Africa italiana, Cosenza, 23 giugno 1938, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1938-1942*, p. 18/3, f. 249.

⁶⁹ Prefetto Palma a Ministero Africa italiana, Cosenza, 23 giugno 1938, in *Ivi*.

portati erano soggetti alle stesse misure repressive e di sorveglianza. Il ministro Teruzzi il 21 gennaio 1941 disponeva che alcuni deportati potevano «circolare entro l'abitato di Longobucco non inquadrati, ma sia isolati che a gruppi» ammonendo che non «devono essere sottoposti a misure comunque vessatorie, ma semplicemente sorvegliati ai fini soprattutto della tutela del prestigio di razza»⁷⁰.

L'ozio e la noia tormentavano quotidianamente la vita dei deportati, come sottolineava il capo famiglia dei Keoragian che richiedeva il suo trasferimento e quello della sua famiglia «in una città Italiana dove poter almeno cominciare a far apprendere dei mestieri ai miei giovini figli, mentre qui, a Longobucco, essi hanno già perduto irrimediabilmente gli anni preziosi della loro giovinezza, nella più orribile e involontaria oziosità»⁷¹.

Si cercava di combattere la noia e l'ozio con passeggiate, speciali permessi per «visitare le grandi chiese»⁷² o prendendo a proprie spese lezioni di musica⁷³. La buona condotta degli etiopi infatti aveva portato il ministero dell'Interno ad alcune concessioni come rimanere maggiormente all'aperto e «compiere qualche passeggiata nel paese e non debbano rientrare nei locali adibiti ad alloggio, appena terminate le refezioni»⁷⁴.

Alcuni cercarono di perfezionare la loro conoscenza della lingua italiana come il deportato Samuel Ghebreiesus che scriveva al fratello:

Fatico molto per imparare la lingua italiana, e credo di aver superato la parte più difficile. Siccome non ho maestro, impiego molto tempo. Sono però sicuro di poter imparare ciò che mi basterà. Siccome tutto il giorno mi metto a studiare, il tempo passa senza che io me ne possa accorgere⁷⁵.

Altro diversivo era quello di scrivere lettere ai propri famigliari in Etiopia per accorciare, per quanto possibile, le distanze. La lontananza dai propri affetti famigliari rendeva ancora più sofferto il forzato soggiorno a Longobucco. Il deportato Jadete Belateho scriveva alla moglie che nella sua prigionia non vi era

niente di piacere che mi rendono indifferente, anche se c'è veramente non vi è nulla che può distrarmi dei miei pensieri a te, al contrario non si passano

⁷⁰ Il Ministro Moreno alla R. Prefettura di Cosenza, 21 gennaio 1941-XIX, in ASMAE, MAI, A.O.I. *Confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254.

⁷¹ Cfr. ASMAE, MAI, *Koragian Longobucco*, p. 18/3

⁷² Afegenus Telahun Habtemariam a S.E. il Ministro dell'Africa Italiana, 15 febbraio 1938-XVI, in ASMAE, MAI, A.O.I. *Confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254.

⁷³ Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a R. Ministero dell'Interno, 14 settembre 1938-XVI, in *Ivi*.

⁷⁴ Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a R. Prefettura di Cosenza, 10 settembre 1939, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

⁷⁵ Samuel Ghebreiesus al fratello Ghebreiesus Habtā, Longobucco 18 meggabit 1930 (marzo 1938-XVI°), in ASMAE, MAI, *Corrispondenza confinati etiopici maggio 1938 XVI*, p. 18/10, f. 267.

alcuna seconda senza pensare a te e senza che il mio cuore ne senta la viva dolore della nostra crudele separazione. La tranquillità della mia coscienza mi fa sperare che presto o tardi ci rivedremo un giorno. Tu bacia, la piccolina e carissima Tecla che mi pensa molto. Il suo visione mi viene sempre nella mia immaginazione e mi sembra come la vedo, quando i ragazzi del paese passano vicino a me e mi piace molto di comprargli un poco di dolce che, è credo così mi adempio mio dovere per essa⁷⁶.

Al momento della liberazione della Calabria da parte del Governo militare alleato dei territori occupati (AMGOT: Allied Military Government Occupied Territories) il gruppo di etiopi a Longobucco si era assottigliato di qualche unità a causa dei trasferimenti e di un decesso⁷⁷.

Nei lunghi anni di confino a Longobucco i rapporti tra locali ed etiopi furono abbastanza buoni. La documentazione e le testimonianze riflettono un clima sociale sereno, specialmente le lettere dei deportati e le foto testimoniano solidi rapporti anche di amicizia⁷⁸. Nonostante i buoni rapporti con la popolazione locale, gli anni del confino in Italia avevano duramente provato i deportati etiopi. Il deportato Haddis Alemayehou in un'intervista rilasciata l'11 dicembre 1943, quindi pochi mesi dopo la liberazione, dichiarerà:

Noi [etiopi] per esempio fummo lasciati nel sud Italia, in Calabria, in un paese chiamato Longobucco, che significa "Lungo buco". Longobucco è circondato da catene di alture, in inverno c'è la neve accumulata fino a un metro, da novembre fino alla fine di maggio. Durante quel periodo il paese diventa triste e desolato, gli abitanti chiudono le loro case e scendono sulla costa.

Ma noi, poveri diavoli, solo noi dovevamo stare lì, dovevamo sopportare quel freddo terribile. Oh! fu veramente terribile⁷⁹.

Haddis Alemayehou sentenziava, nella stessa intervista, che la loro unica speranza per essere liberati risiedeva nella

partecipazione dell'Italia alla guerra; poiché sapevamo che nello stato italiano c'erano due diverse tipologie di abitanti con due diversi modi di vivere e con idee diverse – i fascisti e i non fascisti. I primi opprimevano, disprezzavano e sfruttavano i secondi completamente. I secondi, sottomessi, op-

⁷⁶ Jadete Belateho, Longobucco, 9 aprile 1938-XVI, in ASMAE, MAI, A.O.I. *Confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254.

⁷⁷ Il 20 aprile 1940 risulta deceduto presso l'ospedale di Rossano (Cosenza) il *neggadrass* Uodagiò Aly di anni 42 per tubercolosi cfr. i verbali di morte in ASMAE, MAI, *Uodagiò Aly Longobucco 1938-1943*, p. 18/3, f. 248.

⁷⁸ Alcuni figli di Abraham Keoraggian si fidanzarono in maniera quasi ufficiale con delle ragazze che appartenevano a famiglie in vista di Longobucco e solo il loro rimpatrio nel 1943 impedì una conclusione lieta di questi rapporti sentimentali.

⁷⁹ L'intervista in inglese si trova in «The Ethiopian Herald», consultata il 20 luglio 2013, su www.campifascisti.it (http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=46). La traduzione mi è stata fornita dalla dottoressa Carmela Ferraro.



L'edificio dove alloggiavano la maggior parte dei deportati etiopi a Longobucco.

pressi e torturati dai primi, li odiavano considerandoli come colonizzatori e non come compatrioti.

In breve, tra queste due classi c'era un'aria di ostilità e discordia percepibile da tutti⁸⁰.

L'intervista di Haddis Alemayehou terminava con un duro bilancio di quegli anni di confino

dopo 7 anni di offese e umiliazioni, dopo 7 anni di patimenti fisici e morali, siamo liberi, grazie agli eserciti alleati che hanno rotto la spina dorsale di quel mostruoso bruto-fascismo, siamo liberi e abbiamo visto la terra etiope libera⁸¹.

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*



LUIGI SICILIANI, PROTAGONISTA DIMENTICATO DEL PRIMO NOVECENTO. UNA MONOGRAFIA DI FRANCO LIGUORI

In passato, pochissimo s'è fatto per preservare e ravvivare, in Calabria, la memoria di Luigi Siciliani, nato a Cirò nel 1881 e scomparso prematuramente a Roma nel 1925, a soli 44 anni. Eppure, Siciliani – in quanto poeta, narratore, critico, traduttore, intenditore d'arte e uomo politico – ha attraversato per circa vent'anni, con ruoli di primo piano, la vita culturale e politica italiana, lasciando tracce ben visibili della sua operosità letteraria, politica e sociale. L'oblio che ha nascosto ai più questa figura del primo Novecento calabrese e italiano, è stato di tanto in tanto spezzato dalla critica, sul piano nazionale: dall'accurato ritratto compilato a suo tempo per l'*Enciclopedia Treccani* da Emilio Cecchi, fino agli studi archivistici dedicati a Siciliani, negli anni Settanta del secolo scorso, da Enrico Ghidetti (si ricordano in particolare: «Una scoperta d'archivio. 36 lettere inedite di Pascoli, D'Annunzio, Gozzano, Borgese, Moretti, Boccioni, Marinetti a Luigi Siciliani», in *Rinascita*, a. 33, n. 34, 27 agosto 1976, pp. 19-26; e *Le lettere di Giovanni Pascoli a Luigi Siciliani*, Sansoni, Firenze 1979). In Calabria, invece, non c'è stato quasi nulla d'importante, fino alla pubblicazione recente della monografia compilata da un appassionato e competente studioso: Franco Liguori, *Luigi Siciliani. Un poeta e scrittore calabrese tra classicità e decadentismo* (Edizione Archivio Siciliani, Corigliano Calabro 2011, pp. 247).

Ma andiamo per ordine. Siciliani, dopo aver svolto i primi studi a Catanzaro, fu inviato a Roma dal padre - possidente ciroitano e produttore di vini -, perché studiasse al *Collegio Nazareno*, l'antica scuola degli Scolopi dove approdavano spesso i rampolli dell'aristocrazia e della borghesia meridionale; e dove Siciliani, nel 1897, conobbe Giovanni Pascoli, col quale prese forma da allora una intensa e ininterrotta amicizia. Successivamente, Siciliani si laureò in legge e in lettere, ma pochi anni dopo, nel 1907, si trasferì a Milano, dove alla cultura classica unì un'appassionata attività politica di segno nazionalista, che proprio nel classicismo affondava le sue radici culturali: nel 1910 egli sarà, con Corradini, Federzoni ed altri, tra i fondatori dell'*Associazione Nazionalista Italiana*.

Quest'ultimo è un dato biografico molto significativo: Siciliani fa parte di quella generazione di giornalisti, intellettuali e uomini politici calabresi che agli inizi del Novecento si lasciano alle spalle il mondo rurale di provenienza, per gettarsi nella mischia politica e culturale del nuovo secolo. E per far questo, a Napoli e a Roma, tradizionali mete dei giovani meridionali più o meno agiati e colti, Siciliani preferisce il cuore pulsante del capitalismo italiano, negli anni di maggior dinamismo dell'Italia giolittiana. Pochi anni più tardi, Milano è anche la meta di Michele Bianchi, Luigi Razza e Agostino Lanzillo, i tre sindacalisti rivoluzionari, poco più giovani di Siciliani, che dalla remota Calabria giungono, attraverso la pratica militante del giornalismo, a teorizzare il sorelismo rivoluzionario e a guidare scioperi insurrezionali, per poi approdare al fascismo mussoliniano. La partecipazione convinta ed entusiasta alla prima guerra mondiale accomunerà i tre leaders a Siciliani, pur nelle diverse declinazioni politiche, sindacali e culturali di ciascuno.

Ma l'impegno politico nazionalista, che si traduce nella partecipazione da volontario alla Grande Guerra, fino a raggiungere il grado di capitano, non distoglie mai Siciliani dai suoi studi e dalle sue passioni letterarie. Nello stesso 1910, l'anno di fondazione dell'Associazione Nazionalista, egli aveva pubblicato la sua prima ed unica opera narrativa: *Giovanni Francica* (Quintieri, Milano 1910; ristampa anastatica, con prefazione di Margherita Ganeri: Città del Sole, Reggio Calabria 2012), un romanzo verista a sfondo autobiografico, ambientato nei luoghi natii dello scrittore, che Emilio Cecchi giudicherà come «uno dei migliori libri italiani dell'immediato anteguerra». Schivando